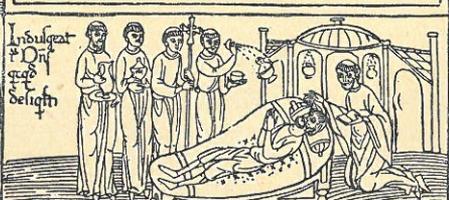
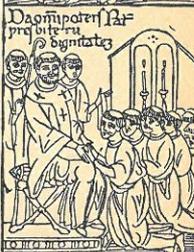


LIBER
SACRAMENTORUM



Card. A. I. SCHUSTER O. S. B.
del titolo di S. Martino ai Monti
ARCIVESCOVO DI MILANO



LIBER SACRAMENTORUM

NOTE STORICHE E LITURGICHE

SUL

MESSALE ROMANO



TORINO - ROMA

Casa Editrice **MARIETTI** fondata nel 1820
di MARIO E. MARIETTI - Editore - Libraio - Tipografo Pontificio
della S. Congregazione dei Riti e dell'Arcivescovo di Torino

1930

Card. A. I. SCHUSTER O. S. B.
del titolo di S. Martino ai Monti
ARCIVESCOVO DI MILANO



LIBER SACRAMENTORUM

NOTE STORICHE E LITURGICHE

SUL

MESSALE ROMANO

~~~~~  
VOL. V.

Le nozze eterne dell'Agnello  
(La Sacra Liturgia dalla Domenica della Trinità all'Avvento)

(terza tiratura)

~~~~~  
TORINO - ROMA

Casa Editrice **MARIETTI** fondata nel 1820
di MARIO E. MARIETTI - Editore - Libraio - Tipografo Pontificio
della S. Congregazione dei Riti e dell'Arcivescovo di Torino

1930

Imprimi potest.

† GREGORIUS O. S. B.

Abbas Ord. Montis Casini et Congreg. Cassin. Praeses.

Visto : Nulla osta alla stampa.

Torino, li 23 Settembre 1922.

Can. STEFANO RONCO, *Rev. Deleg.*

Imprimatur.

C. FRANCESCO DUVINA, *Provic. Gen.*

IANITOR · ANTE · FORES · FIXIT · SACRARIA · PETRVS
QUIS · NEGET · HAS · ARCES · INSTAB · ET · ESSE · POLI
PARTE · ALIA · PAVLI · CIRCUMDANT · ATRIA · MVROS
HOS · INTER · ROMA · EST · HIC · SEDET · ERGO · DEVS



LE NOZZE ETERNE DELL'AGNELLO

INTRODUZIONE

CAPITOLO I.

Roma Orientale nella liturgia.

Il vaticinio d'un grande scrittore dell'antichità quando attribuiva alla Divinità, ad una *divina mens*, il consiglio di aver posto Roma in condizioni tali da poter facilmente impadronirsi della signoria del mondo, riceve il suo pieno compimento nella storia della Roma cristiana, la quale dimostra come tutta l'antica egemonia cosmopolitica che era stata l'anima di Roma pagana, negli arcani della provvidenza non doveva servire che a preparare il piedistallo e la base a un nuovo impero universale, quello della cattolica religione. In ambedue i casi Roma è sempre la *sacra Urbs*, prescelta dalla *divina mens*: è sempre, più che la città particolare ove nascono i Romani, la città fatidica cosmopolita, la capitale, l'*umbilicus orbis*, la quale è nata, non semplicemente ad essere, ma a comandare, « *quae praesidet in regione romanorum* », come direbbe Ignazio d'Antiochia. Si potrà quindi essere stranieri nelle Gallie, nelle Spagne, dappertutto in ciascuna città particolare, dove non si è avuto la sorte di esservi nati; ma niuno che in qualche modo è in relazione colla civiltà e colla religione potrà sentirsi straniero a Roma, che ancor oggi abbraccia il mondo nella periferia della sua influenza vitale. Non per nulla lo Spirito Santo registrò l'elogio dei Romani nel libro dei Maccabei; così che Paolo di Tarso farà valere la sua romanità appellando da Cesarea insino a Cesare, e Dante, riprendendo un concetto di san Giovanni Crisostomo, il quale voleva conservate negli

archivi capitolini le liste del censimento di Quirino col nome di Gesù, inserì a capolista dei cittadini Romani l'adorabile nome di Cristo: *Di quella Roma onde Cristo è Romano.*

Non è qui il luogo di tracciare la storia di questo carattere cosmopolitico, universale, — modernamente si direbbe internazionale, — che la Divina Provvidenza volle in ogni tempo attribuire alla Città Eterna, e di cui noi oggi, al lume soprannaturale della fede e ai fulgori di oltre venti secoli di storia, intendiamo già pienamente l'alta finalità: quella cioè d'imprimere un suggello di cattolicità, cioè a dire d'universalità, senza ombra di particolarismo nazionale, a quella sede che doveva essere il centro della Chiesa Cattolica, il raccordo, la chiave di volta di tutto l'edificio cristiano. Sarebbe questo un tema troppo vasto che non potrebbe essere svolto sufficientemente in queste pagine. Ad offrire tuttavia ai lettori un'idea della complessività, ricchezza ed importanza di questo argomento, noi ne tratteremo da un punto di vista affatto particolare, e diremo dell'influenza del Bizantinismo nella Roma del Basso Impero, e specialmente nella liturgia. Il soggetto quindi rientra nell'orbita dei nostri studi.

Al pari della Chiesa di Gerusalemme, anche il primo periodo della Chiesa Romana è dominato dall'influenza giudaica. Paolo lo sa, e dirige appunto « ad Romanos » la sua Epistola capitale, nella quale spiega diffusamente le relazioni che oggimai debbono correre tra l'Antico ed il Nuovo Testamento, tra la Thora giudaica e la grazia di Gesù Cristo, che non conosce limiti etnografici.

Adoratori dell'unico vero Dio, cui servivano anche gli Ebrei, ed eredi delle promesse fatte ad Abramo, i Cristiani di Roma venivano a trovarsi, di fronte ai pagani idolatri, in una situazione affatto simile per molti riguardi a quella dei Giudei; sicchè non fa meraviglia che in parecchie circostanze i primi facilmente si acconciassero ad adottare alcune innocue forme esterne della civiltà religiosa d'Israele, parecchi riti eucologici, alcuni usi funerari adoperati nei cimiteri sotterranei, la ripartizione del clero in una specie di consiglio di anziani che assistevano il Vescovo, e una Giunta di sette amministratori del patrimonio comune, incaricati della pubblica beneficenza nei vari quartieri della città. Anche dopo l'espulsione degli Israeliti da Roma sotto Claudio, l'elemento giudaico dovè essere largamente rappresentato nel seno della primitiva comunità romana, giacchè le fonti ci mostrano che insieme a quelle file d'asiatici che Paolo manda a salutare nell'ultimo capitolo della lettera ai Romani, quando gli Apostoli ebbero coronata la loro missione col martirio, v'era altresì una schiera di giudeo-cristiani tanto potente, che per poco non riu-

scivano a trafugare le reliquie di Pietro e di Paolo. Ai Palestinesi seguirono i Greci.

Nè coi roghi e le tede notturne nel circo vaticano, l'influenza orientale sulla primitiva Chiesa Romana venne a cessare. Cleto o Anacleto è ateniese, Clemente ha esercitato il ministero evangelico a Corinto, Evaristo è di padre giudeo, Telesforo è greco, Igino ateniese, Aniceto è siro, Eleuterio di Nicopoli, Vittore e Melchiade africani, Antero, Sisto II ed Eusebio ci giungono dalla Grecia, per nulla dire poi dei Papi venuti dopo la pace Costantiniana, dei quali sappiamo che Zosimo era greco, Gelasio I africano, Teodoro greco, Giovanni V, Sergio I, Sisinnio, Costantino e Gregorio III siri, Giovanni VI e Zaccaria greci. A questi papi forestieri dobbiamo aggiungere gli altri membri del clero, e nel primo medio evo i vari monasteri greci, siri, palestinesi, armeni che popolavano Roma, movimento di immigrazione orientale che durò sin dopo le controversie iconoclaste. Ebbene, questo reclutamento prevalentemente orientale si riflette non solo sulle tradizioni liturgiche, ma perfino sulla lingua primitiva adoperata dalla Chiesa Romana nella sua preghiera pubblica ed ufficiale; lingua che, invece di essere latina, era greca. Il fatto, per quanto possa sembrare strano, è ben constatato. Anche fuori dell'ambiente cristiano, una quantità di epigrafi e di graffiti ci attestano quanto allora fosse diffuso l'uso del greco come lingua diplomatica in tutto il mondo romano; cosicchè nell'Asia Minore, in Antiochia ed Alessandria, passate in ultima linea le lingue indigene, si parlava e si scriveva in greco. Anche Roma dovè in parte sacrificare la vecchia lingua del Lazio alla moda. Trattandosi poi nel caso nostro di Cristiani, dobbiamo tener conto del loro reclutamento dai vari paesi di Grecia, d'Asia e dell'Egitto, così che mentre nell'uso comune del popolo poteva essere adoperato il latino, l'unica lingua liturgica ufficiale possibile nei primi tre secoli della Chiesa Romana fu certamente il greco. Ecco la ragione per cui Marco a richiesta dei fedeli di Roma scrive in greco i suoi ricordi evangelici, così come egli li aveva già appresi dalla predicazione di Pietro. Luca nella casa tolta in Roma a pigione da Paolo prigioniero traccia nell'idioma dell'Ellade i suoi due volumi, l'uno sulla vita di Gesù, l'altro sugli atti degli Apostoli e particolarmente di Paolo. Clemente dirige in greco un'epistola alla turbolenta Chiesa di Corinto. Erma redige pur egli in greco le sue visioni coi mandati del Pastore sulla penitenza. Giustino, Taziano, Caio, papa Vittore, Ippolito predicano, commentano scritture, compongono dei libelli, scrivono tutti nell'idioma, se non colla purezza, di Demostene. Primo è Tertulliano a Cartagine che scrive in latino;

ma ben si vede che egli non ha precedenti, giacchè deve coniare una fraseologia cristiana affatto nuova, rude ma efficacissima. La cripta papale nel cimitero callistiano conferma questa medesima tesi sostenuta la prima volta dal De Rossi. I laconici epitaffi scolpiti sulle tombe di quegli antichi Pontefici: ΕΥΤΙΚΙΑΝΟΣ ΕΠ - ΦΑΒΙΑΝΟΣ ΕΠΙ-ΣΚΟΠΟΣ - ΛΟΥΚΙΣ - ΑΝΤΕΡΟΣ ΕΠ. ΓΑΙΟΥ ΕΠΙΣΚΟΠΟΥ sono tutti in greco, precisamente perchè quella doveva essere anche la lingua della stessa liturgia eucaristica.

Certo si è che Vittorino, il quale scriveva a Roma verso il 357, cita ancora l'anafora della messa così in latino che in greco, e più tardi, quando la presenza degli ufficiali bizantini nell'omai fatiscante palazzo d'Augusto, rialzò il greco al grado di lingua diplomatica, gli « Ordines Romani » prescrivono che alla messa le letture vengano fatte così nella lingua dell'Ellade che nell'idioma del Lazio. Appunto come a tempo d'Eteria si praticava anche a Gerusalemme, dove la domenica i presbiteri solevano leggere e commentare le Divine Scritture tanto in greco che in siriano. L'uso papale, tuttora in onore, di leggere nella messa l'epistola e il vangelo così in greco che in latino, è l'ultimo ricordo di questa liturgia bilingue del v secolo. Nelle cerimonie del catecumenato a Roma il posto di preferenza era riservato agli orientali. Così nel giorno dei grandi scrutini, come li chiamavano, il mercoledì della IV settimana di Quaresima, durante la messa stazionale celebrata nella vasta basilica di san Paolo, l'accollito schierava innanzi all'altare dell'Apostolo tutti gli aspiranti al lavacro di rigenerazione: *Qua lingua confitentur Dominum Jesum Christum?* interrogava allora il Pontefice. *Graece*, rispondeva il ministro. *Annuncia fidem illorum qualiter credunt*, replicava il Papa, e l'accollito, tenendo in braccio un bambino, recitava il credo in greco: πιστεύω εις. Questo rito sopravvisse di molto alla potenza di Bisanzio a Roma, mentre, venuta meno tra noi la conoscenza dell'idioma greco, si ritrova prescritto anche nei Sacramentari del x e XII secolo, dove però il simbolo di fede è tracciato in greco, ma in caratteri latini.

Anche durante la settimana Pasquale, gli onori, diciamo così, eran tutti pei greci. La sera di pasqua, per esempio, dopo il vespro celebrato nella basilica lateranense, il corteo andava a cantare altri uffici vespertini minori nelle varie cappelle che facevano allora corona al battistero. Nell'ottagono battesimale si cantava il salmo antifonico Ο Κύριος ἐβασίλευσεν, alternando ad ogni versetto l'alleluia. Dopo cantati tutti questi uffici nell'aula leoniana, seguiva un solenne ricevimento di tutto l'alto clero, e vi si bevevano tre qualità di vino,

così ricordate negli *Ordines: de Graeco* — stiamo a Roma, dove il vino dei Castelli non manca mai; ma alla colonia Orientale era più gradito quello della madre patria, — *de pactis, de Procoma*. Nel frattempo i *pueri* della scuola dei Cantori eseguivano un canto pasquale greco in onore del Papa, il quale uso, che durava tutta intera la settimana, conservatosi sin oltre il secolo x, ci attesta quanto profonde radici avesse messo perfino nella corte pontificia il cerimoniale bizantino.

Tra le forme per mezzo delle quali si affermò nella Roma antica la grande influenza orientale, dobbiamo annoverare le scuole e i vari istituti religioso-nazionali. Non parlo degli insigni personaggi orientali che in ogni tempo vennero nella santa Città; da Policarpo discepolo di Giovanni, al quale Aniceto a titolo di speciale riguardo cedè l'onore di presiedere la liturgia Eucaristica nella sinassi dei fedeli; da Abercio vescovo di Ieropoli, che viene a Roma per ammirare la regione dall'ammanto di porpora splendente e dagli aurei calzari; da Giustino, da Taziano, da Giulio Africano, che presso il Tebro vennero ad attingere la scienza ecclesiastica alle sue scaturigini, sino alle immigrazioni greche del periodo iconoclasta.

Basta che accenni appena a quelle molte scuole teologiche impiantate in Roma nel II e III secolo dai vari eretici d'Oriente, i quali, condannati già dalle Chiese del loro paese, facevan di tutto per sfruttare in loro vantaggio l'autorità della Romana Chiesa, carpendone, se fosse stato possibile, un'approvazione al loro insegnamento. Così fecero, a cagion d'esempio, durante il pontificato d'Igino, l'eresiarca Valentino, Marcione e più tardi anche Prasea, di cui scrisse argutamente il caustico Tertulliano, che egli fece due mali in Roma: *Patrem crucifixit et Paraclitum fugavit*, perchè s'opponesse ai deliri dell'illuminismo Montanistico, esagerando tuttavia l'unità della divina natura a detrimento della Trinità delle Persone.

Queste scuole teologiche, volere o non volere, non diffondevano semplicemente la luce della sofia, ma erano tanti posti avanzati di propaganda nazionale nel seno della gran capitale del mondo romano. La scultura del Nilo nel Museo Vaticano, dove vedesi una miriade di festosi genietti che s'aggrappano alla barba, s'arrampicano sulle spalle, sulle gambe, sulle braccia del gran vegliardo, il bonario patriarca dei fiumi, può dare una idea di ciò che fosse allora Roma, nel cui recinto urbano formicolavano tanti stranieri. Durante l'èvo classico e pagano s'erano già visti in Roma dei molteplici santuari di Mitra, d'Iside, d'Osiride, ecc., i quali assai spesso rappresenta-



vano altresì altrettanti centri di proselitismo forestiero, asiatico o egiziano. Anche nella Roma Cristiana, prima che la conversione dei Franchi, dei Germani e degli Anglosassoni desse origine attorno a san Pietro ai relativi ospizi nazionali o *scholae*, quali la *schola Saxonum*, ecc. durante l'èvo bizantino i vari popoli orientali stabiliscono nella Città regina del mondo i propri santuari nazionali, dedicati in genere ai martiri più venerati nel rispettivo paese.

Gli Alessandrini, per esempio, erano devoti a san Menna e ai santi Ciro e Giovanni. Il santuario dei martiri Ciro e Giovanni in Alessandria, per opera del grande Cirillo, aveva preso il posto dell'antico tempio d'Isis medico a diciotto chilometri dalla città, tra il litorale ad est ed una collina di sabbia ad ovest. La fama dei prodigi che Dio operava in quel tempio, lo fece presto diventare una Lourdes dell'antichità. Da ogni parte vi si trasportavano malati e convalescenti; v'erano degli ospizi pei pellegrini, dei bagni in cui si facevan discendere gli infermi, precisamente come accade ora a Lourdes.

La colonia Alessandrina di Roma non volle dunque privarsi dell'onore di erigere a proprio conto il santuario dei martiri Ciro e Giovanni anche sulle rive del biondo Tevere. E lo fece imitando, come meglio si poteva, la configurazione della basilica alessandrina. La chiesa dei santi Ciro e Giovanni — che per la corruzione del nome *Abba Cirus=Paciro, Pacero* ha finito poi col trasformarsi addirittura in *Santa Passera*, — sorge infatti a due chilometri e mezzo dall'antica porta Portuense tra la riva del Tevere e la sabbiosa collina di Monteverde. Non sappiamo se abbia raggiunto una grande celebrità, ma per lo meno fece sì che Roma accogliesse nel suo calendario la festa dei due martiri, i quali andarono in dimenticanza solo al tempo delle riforme liturgiche inaugurate da san Pio V.

Altro culto famoso professava Alessandria verso san Menna, la cui basilica sorgeva a circa tredici chilometri dalla città sulle rive del lago Mareotide. Anche là v'erano degli ospizi pei pellegrini, delle piscine sanitarie, delle acque miracolose che venivano portate agli infermi di tutto il mondo entro speciali fialette. Esemplici di queste ampole coll'acqua di san Menna si trovano in molti Musei, e sulla terracotta si vede impressa l'immagine del Martire tra due cammelli accovacciati ai suoi piedi. Quelle ampole, come appunto adesso le bottigliette dell'acqua di Lourdes, venivano riempite al ruscello che lambiva la basilica del Santo e che alimentava anche i bagni per gl'infermi. Era impossibile che la colonia Alessandrina a Roma rinunziasse ad edificare nell'Urbe la chiesa di san Menna. Quanto

al posto, non v'era da esitare. Bastava ricordarsi della madre patria, dove i due santuari dei martiri, ancora essi appartenenti alla categoria degli Anargiri, sorgevano ai due lati opposti della città, ed erano ambedue lambiti dalle acque. Si va quindi sulla sponda sinistra del Tevere, lungo la via Ostiense, donde si vedono le colline di Monteverde. Quivi, quasi incontro al santuario di Ciro e Giovanni, bisogna erigere quello di san Menna, il quale è destinato a salire in Roma a tanta celebrità, che il giorno della festa del martire, l'11 novembre, anche san Gregorio Magno vi si condurrà in processione per celebrarvi la stazione e recitarvi l'omelia. Era questo uno strappo alla regola che non comportava alcuna stazione ai santuari suburbani, tranne che alle basiliche degli Apostoli e di san Lorenzo; ma bisogna fare i conti coi trafficanti Alessandrini, i quali alla loro volta sanno agire sull'opinione pubblica, tanto da imporsi. Gregorio adunque, giunto alla chiesa di san Menna, esordì la sua omelia promettendo al popolo che per quella volta sarebbe stato breve, attesa l'ora tarda e il luogo troppo remoto dal centro abitato. È dubbio che gli Alessandrini abbiano compreso d'essere stati un po' indiscreti colla liturgia romana. Infatti alla celebrità di san Menna in Roma dovè cedere perfino san Martino di Tours, così che la sua festa, coincidendo con quella del Martire egiziano l'undici novembre, dovè essere rimandata al giorno seguente. Ne derivò più tardi un curioso equivoco. Caduto in dimenticanza san Menna, il calendario di Roma si trovò ed avere due feste consecutive di san Martino l'11 e il 12 novembre. Ma ecco subito i liturgisti a sciogliere l'enigma. Il vescovo di Tours è sicuramente quello dell'undici novembre argomentavano essi; dunque il san Martino del dodici dev'essere qualcun altro. Tra i vari personaggi proposti ebbe la preferenza il Papa di questo nome, il quale ottenne così l'onore di un'annua festa. Quanto al povero Menna, innocente autore di tutto questo sconvolgimento, finì per contentarsi di una semplice commemorazione liturgica il giorno 11 novembre.

Affatto simile in Roma fu la storia del culto dei due santi egiziani Patermuzio e Coprete — divenuto poi *Coppete* per corruzione — la cui chiesa in Ghetto venne distrutta circa tre secoli fa.

Antiochia, la capitale d'Oriente, volle anch'essa affermarsi in qualche modo a Roma, non già colla festa della Cattedra Apostolica il 23 febbraio, — che invece questa è precisamente l'antico *natalis Petri de Cathedra*, attestatoci nel 335 dai *Natalitia Martyrum*, — ma col santuario di un proprio concittadino, il prete martire antiocheno Timoteo, venuto a Roma sugli inizi del IV secolo, che fu seppellito

negli orti di Teona in un ipogeo al 11 miglio della via Ostiense, quasi incontro alla cella sepolcrale dell'apostolo san Paolo. Quel cimiteo, studiato già dal De Rossi, sembra essere stato affatto isolato, e le pareti della profundissima scala per cui si discende alla cripta del Martire, sono piene di graffiti e di proscinemi, specialmente di suoi concittadini Antiocheni, i quali si raccomandano alla intercessione di Timoteo.

Dobbiamo almeno far menzione di altri santuari orientali trapiantati sulle rive del Tevere, generalmente in onore dei martiri Anargiri che erano più larghi a far miracoli. Tra essi occupa un luogo distinto san Teodoro colla sua rotonda ai piedi del Palatino, con la festa natalizia il nove novembre. — È il *santo Toto* del popolino romano, il quale conserva ancora la tradizione antica di condurre i bambini gravemente infermi alla chiesa del Martire per impetrare la guarigione. — Appartengono a questa fioritura agiografica orientale in Roma sant'Anastasia di Sirmium e i martiri Cosma e Damiano, la cui basilica sulla *Sacra Via* era in tanta venerazione, che, a tagliar corto alla superstizione, la liturgia, nel giorno in cui ricorre la stazione quaresimale in quella basilica, credè opportuno di ripetere al popolo l'ammonimento di Geremia: *nolite confidere in verbis mendacii dicentes: templum Domini, templum Domini, templum Domini est*. Particolare menzione meritano i santi Quirico e Giulitta, colle loro chiese tanto al Foro romano che al Foro di Nerva, i santi persiani Abdon e Sennen, san Giorgio al Velabro, i numerosi templi in onore dei martiri Sergio e Bacco intorno ai Fori imperiali, la chiesa di san Saba all'Aventino e i santuari di san Pantaleone e di san Foca di Sinope nel Ponto, di cui Asterio d'Amasea nel II Concilio Niceno dice che i Romani: *« non minus colunt Phocam, quam Petrum et Paulum »*. Questo è un semplice saggio della fioritura orientale in Roma. Ad essere poi completi dovremmo aggiungere i vari santuari monastici orientali nell'Urbe, quali l'Abbazia *ad Aquas Salvias* col famoso capo del monaco e martire persiano sant'Anastasio; il monastero *Boetianum* coi monaci sirii monofisiti, per nulla dire poi degli altri cenobi greci e orientali eretti o restaurati dai Papi dal secolo VII all'XI. Tutti questi istituti in Roma non poterono non esercitare una forte influenza sulla liturgia della Cattedra Apostolica, e contribuirono a conservare alla Corte papale quel carattere d'internazionalità o meglio di cattolicità nel più largo senso della parola, che sempre ed oggi ancora la distingue. È poi da osservare che quasi tutti questi santuari orientali, eretti di preferenza nel raggio del Foro o del Palatino, hanno qualche chiesa corrispondente anche

sulle rive del Bosforo, così che, a cagione di tutte queste gemme bizantine che adornano l'aureo monile della Regina del mondo, con un leggero cambiamento ben si potrebbe quasi ripetere quanto ebbe già a scrivere san Girolamo di Roma Cristiana del IV secolo: *Roma facta est Hierosolyma: Roma facta est Constantinopolis*.

Sì, Roma divenne Costantinopoli; ma nel suo amore per l'Oriente le preferenze furono per Gerusalemme, che ella volle riprodurre in piccolo tra le sue mura. Sono ben conosciute le riproduzioni romane dei santuari gerosolimitani. Ne risultò che quel carattere così artisticamente drammatico che aveva assunto la liturgia Palestinese, — la quale per mezzo di processioni, di letture, di canti appropriati, rivevava i misteri di nostra santa religione nei luoghi stessi dove essi s'erano compiuti, — quel carattere così affascinante descritto tanto bene da Eteria, fu presto imitato anche da Roma. Infatti il Laterano colla sua basilica del Salvatore e la rotonda del Battistero teneva il posto dell'Anastasi gerosolimitana. Là appunto, anziché a san Pietro, si celebrava la gran Vigilia pasquale; invece nel giorno della Parasceve quando a Gerusalemme si andava al « Martyrion », dove seguiva la solenne ostensione della santa Croce al popolo, anche a Roma la stazione venne fissata in *Hierusalem*, come era appunto chiamata la basilica Sessoriana, ov'era custodita una parte del vessillo trionfale, e dove si faceva ai fedeli l'ostensione della sacra Reliquia. Non è improbabile che nella costruzione stessa o nell'adattamento di quella basilica sant'Elena abbia voluto imitare il santuario del Golgota, colla sua doppia cappella *ante Crucem* e *post Crucem*. Infatti così si spiegherebbe il significato di quell'oratorio postabsidale adorno di mosaici, che ancora adesso si osserva nell'ipogeo della basilica di santa Croce, e che noi potremmo chiamare oratorio *post Crucem*. E' noto, del resto, che gran parte della cerimonia del venerdì santo a Roma, col Papa che si recava alla basilica Sessoriana processionalmente a piedi scalzi, agitando il turibolo fumigante innanzi al cofanetto col legno della S. Croce sostenuto da un diacono, deriva dall'uso di Gerusalemme, donde sembra derivato anche il trisagio greco che canta il coro durante l'adorazione della santa Croce. Nella notte di Natale la liturgia gerosolimitana celebrava la stazione a Bet-lehem. Anche Roma volle fare altrettanto, e Sisto III costruì perciò nella basilica di Sicinino un presepe — cioè un ipogeo — ad imitazione di quello dove nacque il Redentore, e lì appunto venne fissata la messa vigiliare della natività del Signore.

Infiltrazioni orientali nella liturgia romana sono altresì la stazione alla basilica Sessoriana a metà di quaresima, quando appunto



i Bizantini fanno un'adorazione speciale alla S. Croce, la dedicazione del « Martyrion » sul Calvario il 14 settembre, la festa di tutti i Santi, il ciclo penitenziale preparatorio alla grande quaresima, siccome pure le grandi solennità Mariane dell'assunzione, purificazione, natività ed annunziazione della Santa Vergine, colla caratteristica fiaccolata e processione notturna. Queste processioni notturne popolari derivano da Antiochia; il Crisostomo le trasportò sulle rive del Bosforo, sant'Ambrogio le introdusse a Milano, e finalmente papa Sergio I, un orientale adunque, a Roma. Colle feste Mariane e le fiaccolate penetrarono tra noi anche alcuni pezzi liturgici greci, tra cui basti qui accennare le antifone: *Nativitas tua Dei Genitrix Virgo, etc.*¹; *O admirabile commercium, etc.*²; *Mirabile mysterium, etc.*³; *Hodie coelesti sponso*⁴; *Adorna thalamum tuum*⁵; *Sub tuum praesidium*⁶; *Vadis propitiator*⁷; *Dies sanctificatus illuxit nobis*⁸; *Gaudeamus omnes in Domino*⁹, etc.

Sarebbe troppo lungo elencare qui tutto quello che Roma ha tolto in prestito dall'Oriente, la regione del sole, sia che si consideri l'ordine della natura, sia che si guardi quello soprannaturale della grazia. In questo sano eclettismo la Sede Apostolica ha dato al mondo una riprova del suo carattere veramente cosmopolita, in grazia del quale trascendendo i suoi sette colli ed il classico pomerio, ha preso il bene dovunque l'ha trovato, senza chiudersi, come tante volte altre chiese minori, in un gretto e gelido regionalismo. *Discipulos Oriens misit, quos sponte fatemur.* Così papa Damaso in un carme in onore degli apostoli Pietro e Paolo posto *ad catacumbas*; e noi potremmo aggiungere che non soltanto gli Apostoli, ma Cristo stesso, le Sacre Scritture, i quattro grandi Concili, i primi Padri, molti Papi, l'Ufficio Divino, il monachismo, non poche solennità agiografiche, la musica liturgica, Roma ha ricevuto dall'Oriente, verificandosi a proposito della santa Città Apostolica quanto già scrisse Giovanni della superna Gerusalemme, dove tutti i monarchi avrebbero arrecato gli splendori e le glorie loro. Soggiunge papa Damaso: « *Roma suos potius meruit defendere cives* », e voleva dire che Roma, accogliendo in

¹ *Brev. Rom.*, In fest. Nativ. B. M. V. Ant. ad Magnif. II Vesp.

² *Brev. Rom.*, In fest. Circumcis. Ant. ad Vesp.

³ *Brev. Rom.*, In fest. Circumcis. Ant. ad Ben.

⁴ *Brev. Rom.*, In Epiph. Dom. Ant. ad Ben.

⁵ *Liber Grad.*, In Purif. B. M. V. Ant. ad process.

⁶ Antifone in onore della B. V. M.

⁷ Antico responsorio dell'Ufficio delle tenebre.

⁸ Versetto alleluatico della 3^a Messa di Natale.

⁹ Introito della festa di tutti i Santi.

se il tributo di tutti questi tesori di tutti quanti i popoli, ne rialza il valore conferendo a queste medesime ricchezze un carattere che ella sola può imprimere: quello della cattolicità ed universalità, per cui le più belle gemme d'Oriente, dal momento che Roma se ne adorna il crine, divengono patrimonio sacro della Chiesa universale.

Al pari dell'Oceano, donde traggono la prima origine le acque e dove tutte finalmente immettono, così Roma se tutto riceve, è per dare a tutti. E' per questo che la Provvidenza ha disposto che Roma Cristiana, nel suo pieno significato religioso della parola, non possa mai essere esclusiva capitale di un ducato o d'un impero qualsiasi, essa che rappresenta il *municipatus* di Cristo Romano.

CAPITOLO II.

L'opera del Monachismo nella vita liturgica a Roma.

L'efflorescenza della vita monastica nella Capitale del mondo cristiano, costituisce uno dei fenomeni più sorprendenti della storia. L'ascetismo, che sin dai tempi apostolici per mezzo delle *Virgines* e dei *viri Dei* s'era svolto liberamente nella comunità stessa dei fedeli e sotto la protezione e tutela del clero, dopo quasi tre secoli di vita intimamente sociale, prese a un tratto la via dell'esilio, e, pur mantenendosi in comunione intima colla gerarchia, si diresse verso i deserti dell'Egitto e le solitudini di Palestina, senza lasciare più troppa speranza alle turbe che, partito una volta, sarebbe ritornato sui suoi passi, riconciliandosi colla chiassosa vita cittadina.

Le ragioni che determinarono quest'esodo verso la solitudine — favorito anche dal clero — furono parecchie: il bisogno di sfuggire alle ultime persecuzioni della fine del III secolo e degli inizi del IV; l'attrattiva dell'esempio dei primi patriarchi della vita solitaria; il desiderio di sottrarsi alle tristi condizioni economiche e sociali dell'impero bizantino, che maturava ormai la sua catastrofe; lo sconforto degli spiriti generosi specialmente innanzi al fenomeno del servilismo del clero orientale già assai propenso all'eresia e allo scisma; la mondanità che sempre più minacciava d'affievolire l'antica fede cristiana delle masse, facendole perdere in forza intensiva quanto il Cristianesimo guadagnava esternamente col suo facile espandersi nel periodo costantiniano.

Tutti questi motivi sono però d'indole parziale, e l'onestà storica ci vieta di generalizzarne o di premerne troppo le conseguenze; mentre dalla copiosa letteratura del tempo si rileva che nell'intimo penetrale della coscienza cristiana, in tutto quest'intenso movimento d'emigrazione verso la solitudine, si celava un fine assai più nobile che non fosse la sicurezza personale o il disgusto dell'ambiente sociale; fine nettamente determinato da Osea allorchè, parlando dell'asceti dello spirito che dopo le prevaricazioni della prima età ritorna a Dio, dice a nome del Signore: *Ecce ego ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor eius...*¹.

¹ Os., II, 14.

Fu pertanto nel deserto che lo gnostico, il filosofo, l'asceta, come originariamente si vollero chiamare tutti questi *spirituali*, prese il nome d'anacoreta e di monaco, col qual titolo da principio s'intese indicare, più che la solitudine locale, l'isolamento in cui il religioso viveva; isolamento che appena faceva eccezione per quelli che professavano un egual tenore di vita.

Talora la direzione spirituale di più solitari, che riconoscevano come loro padre spirituale un comune *didascalos*, come fu il caso di sant'Antonio e di sant'Ilarione, riavvicinò alquanto fra loro i discepoli; ma finchè non sorse san Pacomio col suo geniale istituto cenobitico anzi congregazionistico di Tabennisi, il primitivo monachismo egiziano apparisce privo di qualsiasi tendenza d'organizzazione, e, meglio che una corporazione, ha tutto l'aspetto ed il carattere d'un fascio d'iniziativa e d'aspirazioni ascetiche puramente personali e indipendenti fra loro. Esse solo per contraccollo contribuirono alla riforma della società cristiana.

Con Pacomio però il monachismo si pone su d'una via nuova, o, più precisamente, ritorna sui propri passi. La solitudine assoluta viene esclusa, come quella che, oltre al presentare dei gravi inconvenienti per gli spiriti non ancora sufficienti a se stessi, sperperava delle preziose forze, che, raggruppate e riallacciate insieme, potevano invece consolidare e rafforzare la stessa corporazione monastica. — Con Pacomio è la prima volta che si può omai parlare d'istituto e di congregazione religiosa. —

Ma Pacomio gettò appena le basi di quello che doveva poi divenire il monachismo in Occidente. I suoi principi andavano ancora più ampiamente svolti, giacchè a rifletterci meglio, una vera società religiosa destinata a promuovere nella Chiesa un'azione di pietà, sotto di lui non esisteva ancora. Sembra anzi che, all'infuori d'un regolamento puramente domestico, economico e disciplinare, neppure il *Coenobium* pacomiano prelude alla grande missione che la divina Provvidenza voleva imporre al futuro monachismo, specialmente tra gli occidentali.

La congregazione di Pacomio, siccome pure quella di Schnudi, non ebbero lunga durata: ma lo spirito che le informava non fu potuto soffocare sotto le rovine di quei cenobi desolati dagli infedeli; sicchè l'idea volò via a dar corpo ai lavori monastici d'Ilarione e di Basilio, i quali furono come i fondatori del Monachismo Palestinese e del Ponto. I cenobi basiliani della Cappadocia rappresentano perciò lo svolgimento legittimo dei principi già posti da san Pacomio, principi così fecondi d'energia, che quando due



secoli dopo, un Romano, san Benedetto, nella sua *Arce* Cassinese vorrà delineare il piano definitivo giusta il quale doveva svolgersi il futuro istituto monastico dell'Europa medievale, anch'egli dovrà ispirarsi alle regole di Tabennisi.

In luogo adunque degli antichi discepoli di Antonio e di Marcario che vivevano solitari nelle spelonche, Basilio e Benedetto edificarono il *coenobium*, — la *domus Dei, quae sapienter et a sapientibus administratur*. — colla sua biblioteca, coll'esercizio delle diverse arti nel recinto del chiostro, coi monaci divisi a turme o decanie — in origine probabilmente secondo il loro mestiere — un po' come nei monasteri pacomiani. A Subiaco, anzi, non manca neppure il primo esempio d'un raggruppamento di dodici monasteri sotto l'autorità d'un medesimo capo, san Benedetto, il quale, mentre nella comune casa — il noviziato generale — attende alla prima formazione monastica delle giovani reclute della nuova Congregazione, esercita a guisa di superiore generale un'autorità diretta ed immediata su tutti i cenobi da lui fondati. È questo precisamente il tipo della congregazione pacomiana.

Dal momento adunque che nella nuova concezione della vita monastica l'assoluta solitudine e l'isolamento materiale dal consorzio umano non costituivano più la condizione essenziale dell'ideale ascetico, tanto che tra i Pacomiani il soprappiù del lavoro cenobitico, trasportato sui pubblici mercati d'Egitto, veniva posto in commercio a profitto dell'erario comune, i monaci cominciarono fatalmente ad avere delle relazioni colla società civile, riavvicinandosi all'abitato, senza potere più mantenersi estranei a quelle condizioni che determinano il progresso nella vita dei popoli.

Se era lecito, si domandavano alcuni, l'esportazione del prodotto materiale delle energie del monastero, perchè non si concedeva che anche il sopravanzo delle energie spirituali, la fede nell'ideale ascetico, la gnosi cattolica, la carità ridondassero a vantaggio di tutta la comunità cristiana? Fu questo in fondo il quesito agitato in un concilio romano sotto Bonifacio IV, e venne risoluto in senso affermativo.

Dietro l'invito dei vescovi, i quali non tardarono a riconoscere nel monachismo un valido mezzo di propaganda religiosa, questo entrò fiducioso nella nuova via che la Provvidenza gli veniva tracciando dinanzi; le grandi città, come Gerusalemme, Antiochia, Costantinopoli, accolsero tosto i monaci tra le loro mura; Roma stessa, dove nella prima metà del secolo IV la vita monastica era quasi sconosciuta, dopo che si fu sfogata a motteggiare i primi mo-

naci che avevano accompagnato il grande Atanasio a Roma, per opera soprattutto di Epifanio, di Girolamo e di Marcella, accolse di poi con tanto entusiasmo il nuovo ideale ascetico, che alla fine di quello stesso secolo l'austero Dottore di Bet-lehem poteva riconoscere il merito d'aver emulato Gerusalemme pel numero e pel fervore dei suoi cenobi urbani.

Sant'Agostino, nel calore della sua polemica contro i Manichei, fa appello anch'egli allo spettacolo edificante della vita santa e tutta dedita agli studi che menavano allora i monaci a Roma; e quando verso la fine di quello stesso secolo lo Scita Dionigi trasportò le sue tende sulle rive del Tevere per dedicarsi ai placidi studi dell'ascesi e delle Sacre Lettere, egli vi ritrovò un ambiente assai ben preparato e molto favorevole alle sue geniali iniziative.

Sorge però qui una questione: liberi, liberissimi quei religiosi di ritornare dal deserto alla città, e di preferire all'iniziativa individuale la costituzione sociale del *Coenobium*, con immenso vantaggio della famiglia cristiana; ma, dal momento che vivevano in mezzo al gran mondo, su cui si riversava altresì l'esuberanza spirituale che la clausura dei loro monasteri non valeva ad esaurire, potevano essi pretendere ancora al titolo primitivo di *monaci*? In altre parole, e mettendoci da un punto di vista puramente storico, possiamo noi distinguere l'istituto monastico Basiliano e Benedetto dalle concezioni posteriori di vita religiosa che inaugurarono poi nella Chiesa i Minori e i Predicatori del secolo XIII, e più tardi i Chierici Regolari?

La soluzione del quesito può essere preparata dall'osservazione che, quando sorsero gli Ordini Mendicanti colla missione diretta di cooperare col clero al governo pastorale delle anime mediante la predicazione e l'amministrazione dei Sacramenti, ai contemporanei punto non isfuggì la novità di questa concezione di vita religiosa, che però venne tanto oppugnata a Parigi. Queste lotte c'indicano che fino allora il monachismo europeo era sembrato ai popoli tutt'altra cosa da un ordine clericale, organizzato in vasta società a sistema centrale e con uno scopo non essenzialmente diverso da quello che si proponeva il resto del clero. Sinò al sorgere dei Mendicanti la distinzione tra l'una e l'altra specie di clero secolare e regolare, *uterque clerus*, come si dice adesso, è affatto sconosciuta nel medio evo; e la ragione si è che il monachismo, pur regolarmente permettendo ad alcuni suoi membri di ascendere al sacerdozio a servizio della Comunità, tuttavia, nell'antichità non fu mai un istituto clericale o ecclesiastico.

L'analisi della tradizione benedettina attraverso i suoi XIV e più secoli di storia, ci dimostra che la differenza tra l'idea monastica e quella degli Ordini clericali più recenti, è appunto riposta in questo che, mentre in questi ultimi l'attività loro è essenzialmente ecclesiastica mediante la predicazione evangelica e l'amministrazione dei Sacramenti, il monachismo invece è direttamente ordinato all'intima santificazione dei suoi membri. — Saremmo perciò quasi tentati di chiamare il cenobio benedettino un istituto superiore d'asceti cristiana. — Se quindi il monachismo esercita anche esteriormente un'azione riformatrice sul popolo, questa è un'attività riflessa, e deriva il più delle volte dal fascino che esercita sugli spiriti l'esempio d'una famiglia religiosa, che realizza al più alto grado l'ideale evangelico. Il monachismo agisce al di fuori solo indirettamente, il più delle volte coll'esempio cioè d'una vita collettiva e santa, il che è già un'efficace realizzazione concreta dell'opera. Nella missione del frate mendicante, l'opera personale occupa un luogo importante, come quando egli, predicatore applaudito dalle turbe, dall'alto del pergamo insegna e descrive come dev'essere costituita la famiglia e il comune Cristiano. Il monachismo invece, colla sua cittadella teocratica dalle basiliche fulgenti d'oro e di mosaici, ove di e notte tra il profumo del timiama si alternano i cori di cenobiti salmeggianti; coi suoi claustrali a colonne tortili, sotto le cui volte si aprono le officine d'arti e mestieri; colle sue biblioteche, colle sue vigne, boschi, praterie e peschiere, coi drappelli dei suoi monaci-operai, divisi in decanie a seconda dell'arte a cui si dedicano; colle scuole di lettere pei bambini e di teologia per gli adulti; colle speciali condizioni del suo patrimonio territoriale, in grazia delle quali il laico proletario veniva associato al lavoro monastico in qualità di famiglia, e la proprietà privata, posta sotto la protezione delle grandi abbazie, acquistava uno speciale carattere sacro che la garantiva contro la rapacità dei prepotenti, dà corpo e realtà alla predicazione evangelica, ed offre un vivo e smagliante esempio della mistica Città di Dio. Presso i frati mendicanti, vero reggimento in assetto di guerra, tutto è mobilitato: superiori, religiosi, i quali oggi risiedono qua, domani là, dovunque v'è una piazza da difendere, una posizione forte da conquistare. Presso i monaci invece, conforme alla concezione statica della loro vita, ogni cosa è talmente stabile, che questo carattere di stabilità è una delle guarentigie dello spirito della loro particolare vocazione. Mediante la professione dei voti monastici, il monaco entra a far parte della famiglia del proprio monastero, e s'impegna dinanzi a Dio a dimorarvi sino alla morte. A sua volta il monastero

gli assicura che egli non verrà più divelto dal consorzio della propria spirituale famiglia, il di cui capo, padre e maestro, l'abate, è altresì stabile e perpetuo. Si può ben ritenere che questo carattere di stabilità e di perpetuità, mentre differenzia essenzialmente l'istituto monastico dalle mobili milizie dei mendicanti, è precisamente la condizione essenziale perchè l'idea benedettina possa prender corpo e conseguire il suo massimo sviluppo. La storia di molti secoli sta là ad attestare quanto quest'*Istituto* monastico eretto sulla solida base della stabilità, abbia giovato alla Chiesa non meno che il leggiero equipaggiamento delle agili milizie degli Ordini mendicanti e clericali.

Sotto quest'aspetto esterno, la storia dell'asceti monastica entra a far parte essenzialissima della stessa storia della Chiesa, e specialmente gli studiosi di sacra liturgia non possono disinteressarsi di ciò che fu ed è al presente il Monachismo, il quale vuole tuttavia essere eminentemente un *coetus liturgicus*. Perchè in un lavoro d'indole generale, un'analisi completa dell'azione monastica in Europa sorpasserebbe i convenienti limiti di quest'opera, così convien restringerci a studiare alcuni punti speciali della storia del monachismo romano, specialmente dal punto di vista liturgico, toccando dapprima della genesi e delle sue condizioni di sviluppo nella capitale del mondo. Il risultato interessa vivamente così lo storico che il liturgista, e sarà tanto più prezioso, perchè il monachismo romano in grazia delle sue intime relazioni col supremo pontificato e della parte attivissima che esercitò nello sviluppo della liturgia, soprattutto nell'alto medio evo, apparisce siccome l'espressione più autorevole dell'ideale cenobitico proposto da Roma al mondo.

*
* *

Ma osserviamo dapprima l'ambiente e le condizioni topografiche in cui si svolse la storia del monachismo romano. A tale scopo e per procedere con ordine, terremo conto della ripartizione di tutta la zona urbana nei quattordici rioni medievali, che però non corrispondono sempre esattamente nè alle antiche sette regioni ecclesiastiche amministrate dai sette diaconi regionali, nè alle quattordici civili istituite da Augusto.

La Regione I fa capo al patriarcio lateranense, e comprendendo nel suo perimetro le basiliche più insigni della città, quella cioè del Salvatore, la Sessoriana, la Liberiana, la Pudenziana, la



Eudossiana, il *dominicum Clementis*, il titolo di Pammachio e molte altre, si spingeva a nord sino all'*Alta Semita* e alla porta Salaria, ad est sino al *Palatium* ed ai sottostanti Fori imperiali di Nerva e di Traiano, e ad ovest sino al palazzo *Licinianum* e alla basilica Sessoriana. Essa perciò abbracciava i quartieri più nobili ed importanti della città.

Dopo che la sede imperiale fu da Costantino trasferita a Costantinopoli, il centro d'importanza, già stabilito nella prima regione Augustea della porta Capena ai piedi del *Septizonium* di Severo, si spostò un po' più ad est, e sorse invece l'*episcopium* lateranense coi suoi uffici curiali, colle sue aule conciliari, colle sue basiliche, portici, torri, biblioteche, bagni, monasteri, orfanotrofi ed altri istituti di pubblica beneficenza, che attrasse a sè tutta l'importanza dell'Urbe. Bisogni economici, necessità di servizio o di cariche curiali dovevano far preferire a molti del ceto medio un soggiorno poco lontano dal *Campus* lateranense; onde quel rione riuscì uno dei più popolosi della Roma medievale. Ma anche indipendentemente dalla Curia papale insediata nell'antico palazzo dei Laterani e di Fausta, sembra che la Provvidenza già precedentemente abbia voluto come preparare e santificare quella regione, collocandovi le memorie più sacre e i monumenti più venerandi dell'antichità cristiana.

Alle porte stesse della basilica del Salvatore e presso le splendide case dei Valeri, degli Anici e di Pammachio, sembra che già nei *castra peregrina* Paolo prigioniero abbia predicato per due anni ai Romani l'annunzio evangelico.

Ivi presso, all'indomani dei tremendi roghi neroniani, Clemente aveva raccolto in casa sua per confortarli nella fede i trepidi superstiti del gregge di Pietro. Non molto lungi di là sorgeva la *domus Pudentiana*, o *titulus Pastoris*, colla residenza papale del II secolo, alla quale, insieme coll'apostolo Pietro, si ricollegano le memorie degli Acili Glabroni, di Priscilla, di Pio I, del *Pastor* di Erma, di Giustino, di Taziano e d'Ippolito.

Prima che le ossa di qualche martire avessero varcato il sacro limite del *pomerium* urbano, oltre il quale le leggi delle XII tavole avevano voluto rilegare i morti, il Celio per ben due volte aveva goduto d'una eccezione a questa legge. La prima volta fu a riguardo dei martiri Giovanni e Paolo, i quali ebbero gli onori della tomba nel luogo stesso dell'esecuzione capitale, in uno cioè dei vani sotterranei della loro *domus* sul Celio. Onde il *Sacramentario* Leoniano nella loro *Praefatio* festiva esalta i meriti delle due vittime, ringra-

ziando Dio che « *etiam in ipsis visceribus Civitatis, Sancti Iohannis et Pauli victricia membra reconderes...* ».

La seconda eccezione venne fatta in grazia dei Martiri Sabini di *Nomentum* Primo e Feliciano, quando, desolata ormai dai Langobardi la loro patria, papa Teodoro nel 648 ne trasferì i corpi nell'antica rotonda di Giovanni I, dedicata appunto al protomartire Stefano.

Abbiamo ricordato precedentemente come la pietà dei Pontefici avesse voluto imprimere alle vicinanze del Laterano un carattere quasi ieratico, riproducendovi colle stesse disposizioni topografiche, per quanto era possibile, i più celebri santuari gerosolimitani, quello dell'*Anastasi*, per esempio, il *Martyrion* coi suoi due oratori *ante* e *post Crucem*, il *Praesepe*, ecc. In questa ricostruzione di Gerusalemme cristiana a Roma nella I regione, come non era stato trascurato il santuario dell'Ascensione, l'*Embomon*, di cui si venerava un masso nel *dominicum Clementis*, così s'era tenuto conto perfino del santuario Eudossiano di santo Stefano, che ebbe in certo modo il suo corrispondente nella rotonda presso lo *Xenodochium Valeri* sul Celio.

*
* *

In grazia appunto di questa riproduzione romana dei più insigni santuari gerosolimitani, nelle maggiori solennità la liturgia papale fu in grado di riprodurre più facilmente gli apparati pomposi e i riti così suggestivi, che la pellegrina Eteria aveva tanto ammirato nella antica capitale d'Israele. Le processioni, le stazioni alle varie basiliche, il canto degli Alleluia, l'antifonia sono tutte tradizioni tolte ad prestito da Gerusalemme.

Dinanzi alle pie aspirazioni dei numerosissimi monaci che abitavano allora questa prima regione, l'ambiente quindi era quanto mai suggestivo. Solo una valle strettissima separava il Celio da quel famoso colle Aventino, sul quale, in casa di Marcella, sant'Atanasio aveva altra volta inaugurato la vita monastica in Roma. Presso il *Clivo di Scauro*, a cavaliere della *Sacra Via* e dell'Appia, la *regina viarum*, nel VII secolo torreggiava ancora il vasto palazzo dei Petroni Gordiani, convertito di recente in monastero per opera di san Gregorio Magno.

Poco discosto era la casa di Melania e di Piniano, tanto splendida, che, quando fu posta all'incanto, nessuno ardi di farsi innanzi per comprarla. Più oltre, quella dei Valeri era stata dapprima con-

vertita in uno *Xenodochium* pei poveri, ma poi ne fu fatto un monastero, da cui uscì Papa il monaco Adeodato.

All'ombra del Laterano sorgeva il cenobio di san Pancrazio, dal quale, secondo ogni probabilità, partirono i primi Apostoli d'Inghilterra — quelli cioè che tra le prime chiese erette sul suolo Britannico una appunto ne dedicarono al Martire quattordicenne titolare della loro casa madre. — In questo cenobio lateranense di san Pancrazio veniva conservata la genuina tradizione benedettina, perchè v'era stata importata vivente forse ancora a Monte Cassino il Patriarca e Legislatore Benedetto.

In quei chiostrici del Laterano e del Celio, sotto quelle vòlte, la cui classica decorazione ricordava ancora gli antichi proprietari del luogo, nel VII secolo si conservava ancora l'eco delle narrazioni degli abbatì Costantino e Valentiniano, i quali avevano riferito a Gregorio Magno i più celebri miracoli del loro Fondatore. La notizia esatta del luogo preciso in cui s'era rinchiuso il grande Pontefice a mettere in iscritto quelle pie relazioni, sembrò ai medievali così importante, che i romei nelle antiche sillogi epigrafiche trascrissero l'epigrafe di Agapito II posta nella biblioteca di sant'Andrea al Clivo di Scauro, a ricordare che da quel luogo appunto erano usciti i famosi Dialoghi Gregoriani.

Lo *scrinium lateranense* intanto, insieme coll'autografo dell'Antifonario di san Gregorio, conservava il peso autentico del pane concesso da san Benedetto ai suoi monaci, l'autografo della *Regula* con altri ricordi e reliquie del Santo, la cui ascesi, munita così della sanzione pontificia, stava per divenire ormai la forma autentica, romana e pontificia, della vita monastica in tutta Europa.

Il patriarcio papale, i santuari e le reliquie dei martiri, le reminiscenze classiche e sacre, un'aria pura ed ossigenata, un panorama vasto ed incantevole che dal solitario Soratte abbraccia come entro un immenso anfiteatro i contrafforti degli Appennini sabini sino al Tuscolo, alle rovine di Giove Laziale e all'azzurro mare di *Anxur*, tutto contribuiva a rendere quest'angolo incantato di Roma la vera *Regio I* della capitale del mondo.

Il gruppo dei monasteri lateranensi, per quanto la loro posizione in prossimità del palazzo papale sia stata eminente, non rappresenta però il nucleo più antico nè più importante della Roma monastica. L'autorità dei cenobi vaticani ed il prestigio di appartenere al clero della basilica del Principe degli Apostoli, erano universalmente riconosciuti nell'VIII secolo; tanto che il conformarsi alle loro regole, sembrava quasi una legge tradizionale per tutte le posteriori fonda-

zioni pontificie. La gloria poi d'essere il più antico monastero massile di Roma sembra spettare invece a quello *in Catacumbis* sulla via Appia, eretto da Sisto III (432-40).

La prima volta che il *monasterium lateranense*, noto in seguito sotto il nome di san Pancrazio, comparisce nella storia, è in un testo di san Gregorio Magno del 590 circa, a proposito di quel Valentiniano che lo rese *annis multis*¹, e che era stato monaco a Monte Cassino sotto san Benedetto. Quando il santo Dottore scriveva i « Dialoghi », Valentiniano doveva essere già morto, e forse da qualche tempo; onde, anche a voler attribuire a quegli *annis multis* un valore assai ristretto, bisogna riportarci sempre almeno 25 o 30 anni indietro, verso il 560.

Per l'autore dei « Dialoghi », a differenza della posteriore tradizione Cassinese raccolta da Paolo Diacono, il sacco di Monte Cassino sotto Zotone di Benevento, e la conseguente dispersione dei monaci, sono cose avvenute *nuper*, e che non hanno quindi relazione colla fondazione della badia lateranense. Questa esisteva già parecchi anni prima, *annis multis*, e non v'è alcuna ragione che ci vieti di spingerci con questi *annis multis* del governo di Valentiniano sin verso la metà del VI secolo, quasi subito cioè dopo avvenuta la morte di san Benedetto, verso il 548.

Nel monastero di san Pancrazio in Laterano gl'immediati discepoli del santo Patriarca custodirono gelosamente la tradizione benedettina, prima che questa si diffondesse pei vari cenobi della città. Quel sacro luogo, ora già da tempo distrutto, sorgeva verso l'antica sacrestia del Laterano, e, secondo un'indicazione del biografo di Gregorio III, stava *secus ecclesiam Salvatoris*. In un altro testo della biografia d'Adriano I è detto che, prima che questo Pontefice associasse alle salmodie monastiche nella basilica lateranense anche i monaci del monastero di papa Onorio, quelli di san Pancrazio adempivano da soli a questo ministero, ed occupavano l'una e l'altra ala del coro. Basterebbe del resto, il solo titolo di *monasterium lateranense* datogli da san Gregorio, per assicurarci che il cenobio di san Pancrazio sorse in un tempo quando lì non v'era ancora alcuna altra abbazia a fargli concorrenza.

La storia del cenobio di san Pancrazio è affatto ignota per mancanza di documenti. Contrariamente alle asserzioni di Paolo Diacono, i monaci lateranensi difficilmente possono aver avuto parte nel restauro di Monte Cassino sotto l'abate Petronace, sia perchè le fonti

¹ *Dialog. S. Gregorii*, lib. II, c. 1.



del cronista Cassinese sembrano piuttosto contraddittorie su questo particolare, sia ancora perchè a quel tempo san Pancrazio era assai decaduto dal primo splendore, senza più osservanza regolare, nè rendite.

Gregorio III volle adunque risollevarlo da questo stato d'abbandono; riordinò la sua amministrazione patrimoniale ricostituendovi una nuova comunità monastica sotto l'ubbidienza d'un abbate, con l'incombenza di cantare di e notte i divini uffici nella basilica del Salvatore. I nuovi cenobiti di san Pancrazio avevano tanto poco la pretesa di considerarsi come i discendenti diretti dei primi discepoli di san Benedetto scampati a Roma dopo l'incendio di Monte Cassino, che quando papa Zaccaria volle restituire allo *scrinium* cassinese l'autografo della Regola, essi non opposero alcuna obiezione; anzi, in mancanza di tradizioni monastiche familiari, introdussero tra loro quelle che erano in vigore nei monasteri vaticani, siccome espressamente nota il *Liber Pontificalis* ¹.

Al pari della maggior parte dei grandi monasteri basilicali di Roma, neppure san Pancrazio sfuggì a quello spirito di dissoluzione, che verso il secolo X convertì circa sessanta abbazie urbane in altrettanti capitoli canonicali. In Laterano anzi lo sfacelo dovè essere anteriore di qualche lustro, giacchè, mentre i cenobi di san Paolo, di sant'Agnese e di sant'Andrea al Clivo di Scauro furono compresi nella riforma dei monasteri romani inaugurata verso il 936 da sant'Oddone di Cluny e da Alberico, quelli attorno al Patriarcio rimasero affatto esclusi da questo movimento riformista. E così nel luogo dove per la prima volta in Roma, vivente forse ancora san Benedetto, era stata inaugurata la sua Regola, questa prima venne meno.

Del *monasterium Honorii* dedicato agli apostoli Andrea e Bartolomeo, avanza tuttavia, benchè più volte completamente restaurata, la chiesolina incontro all'antica porta dell'ospedale di san Giovanni. In origine era stata la casa paterna di papa Onorio I, il quale, convertendola in monastero, gli assegnò un discreto patrimonio; onde il popolo, meglio che dai Santi, continuò a intitolare l'abbazia dal nome del suo antico proprietario, senza punto preoccuparsi della *damnatio memoriae* di Onorio seguita nel Concilio di Costantinopoli.

Un secolo e mezzo dopo, papa Adriano ritrovò quel luogo in sì deplorabile stato che decise di apportarvi una riforma radicale. Egli adunque v'introdusse una nuova comunità monastica sotto il governo d'un abbate, e ad essa volle parimenti affidare una parte dell'uffi-

¹ Ediz. Duchesne, I, 419.

ciatura nella basilica lateranense. Il coro quindi del Salvatore si divise in due ali; una fu riservata ai monaci di san Pancrazio, l'altra a quelli del monastero d'Onorio ⁴.

Giusta il *Liber Pontificalis* ² papa Ilaro (461-68) avrebbe già eretto presso il battistero lateranense un monastero dedicato a santo Stefano, e che in seguito, per opera soprattutto di san Gregorio Magno, si sarebbe trasformato in un vero orfanotrofio o *Schola Cantorum*, ricordata nei documenti papali fino ai tempi di Urbano V. I monaci tuttavia, se pure vi furono mai, non vi dovettero dimorare a lungo, giacchè nel secolo VIII la scuola dei cantori pontifici già era divenuta un istituto di carattere spiccatamente musicale, e stava sotto il governo degli arcicantori, parafonisti, primiceri, senza più alcuna ingerenza monacale.

Il monastero dedicato ai martiri orientali Sergio e Bacco in origine venne abitato da monache, e stava presso l'acquedotto lateranense. Viene ricordato per la prima volta sotto Leone III ³, ed in seguito Pasquale I (817-24), avendolo ritrovato in grandi strettezze finanziarie, trasferì altrove le poche religiose superstiti, e dotatolo sufficientemente, v'introdusse dei monaci, incaricandoli, come al solito, dell'ufficiatura quotidiana nella basilica del Laterano ⁴. Così questa venne ad essere costituita non da uno, ma da tre cori monastici, oltre la *schola* degli orfanelli cantori.

Al lato opposto del *campus* lateranense e presso il palazzo senatorio detto comunemente *Sancta Hierusalem*, verso il principio del secolo XI sorse pure un monastero che Leone IX concesse per qualche tempo ai Cassinesi ⁵. La sua attribuzione a Benedetto VIII, che ne sarebbe stato il fondatore, è affatto dubbia; d'altra parte i monaci non vi dimorarono a lungo, giacchè già papa Alessandro II v'introdusse i Canonici regolari ⁶.

Sull'estremità orientale del Celio e presso la rotonda di Santo Stefano, alcuni anni fa riapparvero i ruderi dello *Xenodochium* dei Valeri, il quale fin dal secolo VII era stato convertito in monastero dedicato a sant'Erasmo di Formia ⁷. — E' da notare di passaggio che questi diversi santi forestieri, pel fatto che per opera dei monaci

¹ *Lib. Pontif.*, I, 506.

² *Op. cit.*, I, 245.

³ *Op. cit.*, II, 24.

⁴ *Op. cit.*, II, 58.

⁵ *Cfr. Reg. Pontif. Rom. II.*, 4165.

⁶ *Op. cit.*, 4725.

⁷ КЕРР, *Italia Pontif.*, I, 43-4.

ebbero in Roma un quasi-domicilio, ottennero altresì l'onore d'un posto nella liturgia dell'Urbe. — Papa Adeodato (672-76) che era stato educato a sant'Erasmo, volle restaurarlo, e ne arricchì anche il patrimonio. In seguito, sotto Leone VII nel 938, il monastero venne affidato ai monaci di Subiaco¹.

Il cenobio dei Quattro Martiri Coronati ancor oggi torreggia maestosamente sul versante orientale del Celio, da quel lato cioè che guarda la *domus aurea* neroniana colle soprastanti terme di Tito e di Traiano. Esso è dei più tardi di Roma medievale, giacchè venne eretto da Pasquale II verso il 1116, dopo cioè che questo Pontefice ebbe riparato alle rovine accumulate in quel luogo dall'incendio di Roberto Guiscardo². Assai più antico invece sembra il monastero di san Clemente, là dove il *dominicum* del IV secolo custodiva la memoria dell'abitazione privata del Santo alle radici del Celio.

Sull'amena spianata del colle Esquilino, tra l'anfiteatro Flavio ed il titolo d'Eudossia, sorgeva *Sancta Maria in Monasterio*, che alcuni vogliono identificare col cenobio di sant'Agapito *ad Vincula*, altri con santa Maria de *Lutara*, ricordati ambedue sotto Leone III³. Una carta Farfense del secolo XI menziona un *Petrus abbas Monasterii sanctae Mariae ante venerabilem titulum Eudoxiae*⁴, ed infatti nel secolo XVI se ne vedevano ancora gli avanzi precisamente incontro al portico della medesima basilica.

Anche san Basilio, il grande propagatore del monachismo nel Ponto ebbe un monastero a lui dedicato in Roma. Si chiamava *in scala mortuorum* presso il Foro di Nerva, ed esisteva sino a poco fa sotto il titolo dell'Annunziata. La sua prima menzione ricorre nel 955⁵; ma, non ostante quest'origine relativamente recente, pure riuscì a salire a gran fama, sino ad essere annoverato tra le più celebri abbazie romane.

Lungo la *Sacra Via*, sul lato settentrionale del Foro, l'antico tempio di Faustina e di Antonino verso l'VIII secolo venne adattato pur esso al culto cristiano, dedicandolo a san Lorenzo. In seguito, vi fu eretto anche un monastero, e se ne incontra più volte la menzione nelle carte dell'attigua diaconia di santa Maria Nova, sulla *summa sacra via*, tra il tempio cioè di Venere e di Roma e l'Arco

¹ Cfr. *Reg. Pontif. Rom. II.*, 8608.

² *Lib. Pont.*, II, 305.

³ *Op. cit.*, II, 25; II, 41, not. 63.

⁴ Cfr. *Reg. Farf.*, III, doc. 492, pag. 200.

⁵ Cfr. *Reg. Pontif. Rom. II.*, 8669.

trionfale di Tito alle radici del Palatino. Più tardi, anche quest'ultima diaconia eretta in sostituzione della pericolante *Sancta Maria Antiqua*, venne affidata ai monaci della Congregazione di Monte Oliveto (1352), che ancor oggi vi risiedono.

Meno sicura è la fondazione d'un monastero muliebreno sotto l'abbadessa Flora, che, giusta un *praeceptum* di Gregorio I al suddiacono Grazioso nel gennaio 593, doveva compiersi adattando all'uso un'antica abitazione privata nella Regione IV, *ad gallinas albas*, presso il Quirinale. Il suddiacono è ricordato un'altra volta sotto Onorio I, ma poichè non si parla mai più di questo monastero, così è probabile che il progetto non sia mai stato eseguito¹.

Presso l'attiguo *Titulus Pastoris* sul Viminale, nelle case ove nel secondo secolo risiedè l'*Episcopium* col *didascalieon* d'Erma, di Giustino e la *domus martyris Hippolythi*, ai Papi, ai dottori e agli antipapi polemizzanti sulla Monarchia e sulla Triade divina, successe nel VII secolo un pacifico coro di monaci. Al tempo di Leone III essi officiavano due piccoli Oratori dedicati a san Michele e a sant'Eufemia — la Martire bizantina che aveva ospitato nella propria basilica il Concilio di Calcedonia — e sono ricordati per la prima volta nella vita di Sergio I². Il *Liber Pontificalis* ce li descrive *intra titulum Pudentis*, ma in realtà l'antico titolo presbiterale in potere del clero locale rimase esente dall'influenza monacale, ed anche nelle antiche piante di Roma si osserva che il luogo di quelle chiesuole corrisponde alquanto più ad est della basilica, dalla parte opposta cioè dell'attuale via.

Le prime origini dell'abbazia di san Lorenzo *formoso* o *in Formoso*, tra le più insigni della città, sono ancor oggi ignote. Sappiamo solo che verso il 1150 vi si sentiva il bisogno d'una salutare riforma, tanto che Eugenio III poco appresso concesse il cenobio ai monaci di Cava dei Tirreni, come rilevasi da una bolla di Alessandro III³.

Il monastero di sant'Agata dei Goti, la cui basilica, incrostata già di splendidi mosaici, ricordava il periodo importantissimo della dominazione dei Goti ariani in Roma, risale appena al secolo VIII — quando cioè era divenuto di regola che le antiche basiliche sprovviste di clero titolare venissero commesse ai monaci —: esso perciò è contemporaneo all'altro cenobio di san Martino al *Titulus Aequitii*

¹ *Epist.*, lib. III, ep. 17; P. L., LXXVII, col. 617.

² *Lib. Pontif.*, II, 24.

³ *Reg. Pont. Rom. II.*, 11590.



— uno dei più antichi titoli romani — presso il quale Leone IV *coenobiumque sacrum statuit monachosque locavit*. Tanto ci attesta un'insigne epigrafe commemorativa dei restauri apprestati a quel tempio da Sergio II e da Leone IV¹. Il monastero apparteneva a cenobiti d'origine orientale.

Non era molto discosta di là l'abbazia dedicata sin dal IX secolo ai martiri orientali Sergio e Bacco — la seconda di questo nome nella *Regio I* — il *Canelicum*, ov'è ora il Collegio Ruteno. — Fondato quando già la vita monastica in Roma cominciava a decadere, il cenobio, nonostante la gran fama che riscuotevano in Oriente i suoi celesti Patroni, non raggiunse tra noi una grande importanza, così che nel secolo XI esso era divenuto una semplice dipendenza della badia di san Paolo.

Dopo il gruppo dei monasteri lateranensi, assai più importanti di quanti abbiamo passato in rassegna sinora sono i cenobi che circondavano la *basilica Sicinini* detta poi *Liberiana*, o *maior*, sull'Esquilino. Ve n'erano non meno di sei, ma alcuni scomparvero assai presto, come il *Boethianum*² donde papa Dono (676-78), espulsi i monaci siriani infetti di nestorianismo, v'introdusse dei romani, e l'altro *ad lunam*³ eretto da papa Ilaro (461-68), senza che in seguito comparisca mai più nella storia.

Gli altri quattro monasteri dell'Esquilino, cioè di sant'Agnese *ad duo furna*⁴, di sant'Andrea *in Exaiulo*⁵ — celebre per un'insigne omelia ivi recitata da Gregorio Magno —, dei Martiri *Anargyri* Cosma e Damiano⁶, e l'ultimo finalmente dei santi Adriano — ecco un altro orientale — e Lorenzo⁷, restaurati più volte dai Pontefici, specialmente da Gregorio II ed Adriano I, fiorirono sino al secolo X, quando, rilassato il fervore dell'osservanza monastica, un po' alla volta si ridussero a semplice vita canonica. Rimase solo sant'Agnese, o meglio santa Prassede, ove già Pasquale I aveva introdotto dei monaci greci⁸, ai quali da secoli sono succeduti i monaci della Congregazione di Vallombrosa, che oggi officiano quel tempio.

Presso l'Arco di Gallieno e lungo la via Merulana, che congiunge

¹ KERR, *op. cit.*, I, 46.

² *Lib. Pont.*, I, 111, 348.

³ *Op. cit.*, I, 245.

⁴ Cfr. KERR, *op. cit.*, I, 53.

⁵ *Lib. Pont.*, I, 397.

⁶ *Op. cit.*, I, 397.

⁷ *Op. cit.*, I, 511.

⁸ KERR, *op. cit.*, I, 49.

la basilica di santa Maria Maggiore col Laterano, sorgeva il monastero di san Vito *ad lunam*; tutti questi titolari di chiese hanno poi lasciato larghe tracce nella liturgia romana, che sin dal secolo VIII celebra la festa dei Patroni, romani o no, delle sue basiliche o monasteri.

Di questo cenobio ricorre già menzione nella vita di Stefano III¹. In seguito, dopo la morte cioè di Paolo I, vi fu eletto a pseudo-pontefice il monaco Filippo, il quale, fortunatamente, il giorno appresso, visto la mala piega che prendevano le cose del suo partito, abbandonò il patriarcato e se ne ritornò tranquillamente al proprio monastero.

Qualcuno ha pensato d'identificare questo cenobio di san Vito con quello menzionato più sopra *ad lunam*, eretto da papa Ilaro. L'ipotesi non è tuttavia certa, giacchè nella regione *ad lunam* potevano benissimo trovarsi due distinti monasteri, come ne sorgevano quattro in *Vaticano* e tre in *Lateranis*.

Poco lungi dalla basilica *Liberiana* sorgeva il cenobio muliebre di santa Bibbiana², chiesa assai antica, eretta nel V secolo da papa Simplicio presso la villa e il ninfeo di Licinio. Circa il 683 Leone II vi trasferì dal cimitero di Generosa *ad sextum Philippi*, sulla Portuense, ove una volta era stata la sede dei Fratelli Arvali, i corpi dei martiri Simplicio, Faustino e Viatrice, onde il monastero prese pure il nome da questi Santi.

Documenti assai tardi ricordano un monastero di cenobiti anche presso il *titulus Eusebii*, che Nicolò IV³ nel 1288 concesse a san Pietro di Morrone, il futuro Celestino V. La prima origine del cenobio rimane tuttavia ignota.

In complesso, la prima regione medievale di Roma comprendeva circa una venticinquina di monasteri, senza tener conto nè delle dipendenze claustrali non ricordate nei documenti papali, nè dei cenobi sorti dopo il secolo XII, quando cioè il periodo aureo della storia benedettina in Roma era già tramontato.

È singolare la sproporzione tra i monasteri muliebri e quelli maschili di questo rione; le monache ne possedevano appena tre su ventiquattro, il che però si spiega qualora si pensi alle ristrettezze economiche in cui versò Roma nell'alto medio evo, condizioni che gravavano assai più sulle comunità femminili, incapaci di sviluppare e di tutelare dalla rapacità dei pretendenti i propri fondi rustici.

¹ *Lib. Pont.*, I, 470.

² KERR, *op. cit.*, I, 38.

³ *Op. cit.*, I, 38.

*
* *

La *Regio II*, assai meno vasta della precedente, comprendeva, oltre i colli Quirinale e Pinciano, il tratto della parte bassa della Città Eterna che è compreso nella valle che si distende tra il Foro di Traiano, il portico Flaminio e la colonna onoraria d'Antonino nel Campo Marzio. Le memorie cristiane di questa zona urbana, sono certo meno numerose ed illustri di quelle della zona lateranense; essa però non è del tutto priva d'antichissimi fasti sacri, quali, ad esempio, il vetusto titolo di Marcello degli inizi del IV secolo, l'*Apostoleion* di Pelagio I e di Narsete, ove sotto Giovanni III furono deposte alcune reliquie degli Apostoli Filippo e Giacomo.

Proprio dietro l'abside di questa basilica il *Liber Pontificalis* nella biografia di Leone III ci addita un monastero: quello intitolato *Sancti Andreae de biberatica*, forse perchè la regione attigua all'antica *porta Fontinalis* del recinto Serviano era ricchissima di vene d'acqua. Le monache di sant'Andrea in antico avevano la cura di nutrire gli agnelli, la cui lana serviva poi a tessere i pallii che il Papa conferiva ai patriarchi e ai metropolitani. Oggi quest'onore è passato al monastero muliebri di santa Cecilia. Nell'interno del cenobio di sant'Andrea v'era un oratorio dedicato a san Tommaso, e che viene ricordato nella biografia di Stefano V, il quale gli fe' dono d'un drappo per l'altare.

Una chiesolina dedicata in questa seconda regione alla memoria del celebre dottore Ippolito, viene elencata nelle antiche liste di chiese urbane; sappiamo anzi, che vi era annesso un altro monastero di monache; ma è ignoto come e quando essa sia sorta, e quali circostanze ne abbiano determinato l'abbandono. Nel secolo XVI questo doveva essere di già avvenuto, giacchè l'oratorio venne distrutto ¹.

Verso la metà del secolo X, le sorelle del console Adalberto eressero presso la basilica di santa Maria in *Via Lata* un terzo monastero femminile, intitolato a san Ciriaco ², il quale per la sua potenza e l'estensione del patrimonio nella Campagna Romana, è ricordato tra i più importanti di Roma medievale. Il suo archivio, annesso ora a quello capitolare dell'attigua basilica mariana, va

¹ ARMELLINI, *Le Chiese di Roma*, II Ediz., 262-3.

² KEHR, *op. cit.*, I, 79 sg.

annoverato tra i più antichi ed interessanti per la storia del ducato romano.

Antichi documenti ricordano pure un monastero intitolato *Sancti Salvatoris ad duos amantes*, e posseduto in quei pressi dalle monache di san Ciriaco ¹. Ma forse esso non fu che una semplice dipendenza claustrale, che non ebbe mai una vita ed una storia a sè.

Complessivamente, abbiamo dunque nella regione seconda soltanto tre o quattro monasteri, e questi esclusivamente di donne, e d'origine abbastanza tarda. La ragione si è, che in questa zona non v'erano molte basiliche di Martiri da officiare, e in quelle poche che v'erano il clero urbano cercava gelosamente di conservarvi i propri tradizionali diritti.

*
* *

La *Regio III* era compresa fra il *Campus Martius*, il *collis hortorum in Pincis*, la *Via Lata* ed una falda del Quirinale, racchiudendo così nel suo perimetro la parte più bassa e meno celebre della città, la cui vita aristocratica agitavasi a preferenza attorno agli antichi Fori e al Palatino. Anche i monumenti cristiani che adornano questa zona sono assai scarsi; e questa circostanza deriva principalmente dal fatto, che le basiliche sepolcrali dei Martiri per disposizione legale dovevano ritrovarsi tutte, come ogni altra tomba, oltre il recinto della città; vi si aggiunga che i Titoli Urbani, essendo stati quasi tutti eretti nelle stesse *domus* patrizie che ne avevano fatto donazione alla chiesa, queste *domus* non potevano certo abbondare in un quartiere eminentemente popolare.

In conseguenza, l'unico monastero che ritroviamo in questa zona è quello in onore dei santi Stefano, Dionisio e Silvestro *Kata Pauli*, iniziato già da Stefano II, ma dedicato poi dal fratello papa Paolo I, in casa propria. A conciliar poi maggior venerazione alla propria fondazione, il Pontefice l'arricchì d'una quantità di corpi di Martiri ivi trasferiti dai cimiteri suburbani, divenuti ormai mal sicuri ². Il medesimo fondatore unì a quest'abbazia romana l'altra assai più antica, di san Silvestro sul monte Soratte, cedutagli da re Pipino; cosicchè il nuovo cenobio, favorito ed arricchito dai Papi e dai re franchi, che lo riguardavano anzi siccome una specie di monumento

¹ MARTINELLI, *Primo trofeo della Croce*, 108.

² KEHR, *op. cit.*, I, 81.



votivo della loro alleanza col papato, in breve salì a grande splendore. Da principio l'abitavano i monaci greci, indi vi succedettero i benedettini.

*
* *

La IV regione, quasi disabitata nel medio evo e tutta divisa tra orti e vigne, comprendeva propriamente il Campo Marzio. V'era un sol monastero, e questo, greco e femminile, dedicato alla Vergine e a san Gregorio di Nazianzo ¹. Sembra infatti che le sue prime origini coincidano con quel movimento d'emigrazione monastica orientale che la persecuzione iconoclasta determinò nel mondo bizantino. L'oratorio di san Gregorio *quod ponitur in Campo Martis* è già ricordato nella biografia di Leone III (795-816), ma la storia degli esordi del monastero, divenuto poi assai ricco e con un importantissimo archivio, è ancora oscura.

*
* *

La V Regione toglie il nome dal magnifico ponte che congiunge alla Città il mausoleo funerario dell'imperatore Adriano. Questo monumento fu convertito poi nel medio evo in un *castrum* importantissimo, ove dal Vaticano i Papi, da Gregorio VII a Clemente VII, solevano cercare scampo nei momenti più trepidi del loro governo. Era per mezzo di questo ponte Elio o Adriano che dall'Urbe accedevasi al Vaticano e alla Città Leonina, giacchè durante tutto il medio evo questa zona rimase sempre fuori dal perimetro delle mura urbane. Avvenne infatti più volte, che, mentre permettevasi ad imperatori e a principi in armi di accostarsi a venerare la tomba di san Pietro, si serrassero però allo stesso tempo le porte della Città Eterna per timore di qualche loro ostile ingresso. In conseguenza, la quinta regione, in prossimità del Tevere che continuamente nell'inverno straripava, colle sue posterule, coi suoi molini e colle sue luride casupole, come sino a trent'anni fa, rappresentava veramente la parte estrema dell'*Urbs*, la più lontana dal centro e dai quartieri nobili della Capitale.

Il monastero greco di sant'Andrea e di santa Lucia, detto anche,

¹ KEHR, *op. cit.*, I, 86-7.

forse dal fondatore, *Renati*, dopo lungo esitare venne riconosciuto dal Duchesne presso le chiese di santa Lucia della Tinta e di sant'Andrea *de Marmorariis*, non molto lungi dalla *Scorticiaria* e dallo stadio d'Alessandro Severo ¹. Gregorio I ricorda spesso il suo abate Probo, cui egli affidò delle importanti legazioni. In seguito, ai monaci greci succedettero i latini; Leone III vi offrì dei doni, ma dopo il secolo X il monastero scomparve.

Altra famosa abbazia di questa regione, era quella *ad caput secutaë*, dedicata a san Biagio, di cui però non conosciamo le origini. Probabilmente però queste non risalgono oltre il secolo VIII, quando appunto l'immigrazione orientale diede grande sviluppo al culto dei santi d'Oriente in Roma. La chiesa di san Biagio, dopo che l'abate Domenico l'ebbe restaurata ed arricchita di numerose Reliquie, ² — dunque la primitiva basilica doveva essere assai più antica — fu riconsacrata sotto Alessandro II nel 1072.

*
* *

La VI regione non comprendeva alcun monastero, mentre invece la settima, sebbene povera, sudicia, e in prossimità del Tevere, come non era scarsa d'antiche memorie cristiane, così poteva vantare parecchi cenobi, se non molto grandi, almeno d'una qualche importanza. Una tradizione vorrebbe riconoscere in questo quartiere il luogo donde Paolo avrebbe esercitato un vasto movimento di proselitismo e di propaganda evangelica tra gli Ebrei del Trastevere. La storia non sa nulla di queste opinioni; solo che il numero e l'antichità degli edifici sacri, che nell'alto medio evo adornavano il rione dell'*Arenula*, lo rendevano uno dei più caratteristici di Roma medievale.

Viene anzitutto il piccolo cenobio *Sancti Salvatoris de Campo* o *de Deo Campo*, *One Campo*, o *Domni Campo*. Questo titolo riuscì sempre agli archeologi come una specie di *rebus*, tanto che essi derivarono questo nome, corrotto dagli amanuensi, dalle etimologie più strane. Invece, trattasi semplicemente di un *domnus Campo*, famigerato abate di Farfa verso la prima metà del secolo X il quale eresse o restaurò quella prepositura ³.

Santo Stefano *de Benedictinis* ⁴, oggi intitolato a san Barto-

¹ KEHR, *op. cit.*, I, 89.

² ARMELLINI, *op. cit.*, 855.

³ SCHUSTER, *L'abate Ugo I e la riforma di Farfa*, Perugia, 1911, pag. 15, not. 3.

⁴ ARMELLINI, *op. cit.*, 399.

lomeo, tradisce anch'esso un'origine abbastanza tarda, al pari dell'altro cenobio di san Benedetto in *Cacabis* ¹, che sorgeva poco discosto di lì, presso il Ghetto dei Giudei. Forse questi piccoli monasteri non erano che delle semplici grangie urbane, dipendenti dall'insigne abbazia imperiale di Farfa in Sabina, al pari dell'altro cenobio attiguo di san Martino ², il quale a sua volta dipendeva dal monastero, anch'esso imperiale e sabino, di san Salvatore *in montibus Reatinis* ³.

Probabilmente tutte queste dipendenze monastiche urbane di monasteri langobardi sabinesi non datano che dal secolo x, quando cioè avendo i Saraceni invasa la Sabina ed incendiata Farfa e san Salvatore, una parte di quei cenobiti si pose in salvo in Roma.

Di maggior importanza sembra sia stato il monastero di san Benedetto in *Arenula* ⁴, tra il Tevere e san Salvatore *in domni Campo*, il quale, secondo il Camerario, nelle solenni processioni papali riceveva sei danari di presbiterio. Lo troviamo infatti annoverato fra le venti abbazie privilegiate di Roma, i cui abbati cioè avevano posto nelle stazioni pontificie.

Sembra che sin dal secolo viii sorgesse in questo quartiere anche un ospizio monastico per i pellegrini Irlandesi (Scotti), il quale a sua volta divenne il monastero *S. Trinitatis Scottorum* ⁵. Esso viene ricordato dal Camerario, e in occasione di processioni papali riceveva due soldi a titolo di presbiterio.

In complesso, nella VII regione non basiliche insigni, non monasteri celebri, ma semplici grangie di monasteri forestieri, utilissime certo a quei claustrali, cui assicuravano una qualche influenza sulla curia, ma di scarsa importanza storica per l'Urbe.

*
* *

I fetidi negozi dei conciatori di pellame, che occupavano nel medio evo tutta la zona compresa tra lo stadio di Severo e il *Pantheon* d'Agrippa, dettero nome di *Scorticlaria* alla VIII regione urbana. Una lettera di Gregorio Magno nel 596, già parla d'un monastero di mo-

¹ ARMELLINI, *op. cit.*, 402.

² *Op. cit.*, 402-3.

³ SCHUSTER, *Il monastero imperiale del Salvatore sul monte Letenano in Arch. R. Soc. Rom. Stor. Patr.*, vol. XXXVII, p. 436.

⁴ ARMELLINI, *op. cit.*, 408.

⁵ *Op. cit.*, 413.



naci che doveva sorgere in questo quartiere, nelle case d'un tal prete Giovanni, non molto lungi dalle Terme Agrippiane. Era già stato nominato l'abate che doveva prendere la nuova fondazione sotto la sua giurisdizione, ma, non sappiamo per qual motivo, il progetto andò in fumo. Essendo decorsi inutilmente tre anni, il Papa affidò perciò quella fondazione all'abbadessa Bona, senza che però in seguito essa venga mai più ricordata nei documenti romani ¹.

Non molto lungi di là, cioè dietro la basilica di sant'Eustachio, nel x secolo si estendevano i vasti possedimenti Farfensi nella zona langobarda di Roma. Essi comprendevano soprattutto la loro *Cella Maior* colle annesse chiese di santa Maria, san Benedetto, santo Stefano, san Salvatore e san Biagio, presso il palazzo dei Crescenzi.

La famosa abbazia imperiale di Sabina non esercitò mai un vero influsso sul monachismo urbano; però, in un tempo in cui la potenza territoriale era divenuta come l'espressione necessaria del prestigio morale e religioso, si comprendeva facilmente il significato politico di questa cittadella dell'indipendenza farfense e dell'immunità all'ombra dell'aquila imperiale. In conseguenza di questa privilegiata situazione storica, la regione ritenne, sin quasi ai nostri tempi, il nome di *platea langobarda*; effettivamente, anche nel secolo xvi, essa in gran parte era abitata da coloni tedeschi. È noto, infatti, che i monaci farfensi anche in Roma e nei tribunali della Curia valevansi del Codice Langobardo, giusta le loro primissime tradizioni. Perciò questa platea langobarda di fronte al Campidoglio e alla Curia mal celava l'occulto significato dell'indipendenza politica vantata dall'abbazia di fronte ai due poteri locali della Curia e del Comune romano ².

Il monastero muliebre dedicato alla Vergine e al martire persiano Anastasio *de Iulia*, viene già ricordato sotto Leone III. Esso sorgeva poco lungi dal *theatrum* di Pompeo, e dopo essere passato attraverso a varie generazioni di monache, di templari e di suore, è finito per tramutarsi in un istituto di carità ³.

*
* *

La IX *Regio* prendeva il nome da una *Pinea*, diversa però da quella colossale di bronzo dorato ricordata da Dante, e che, dopo

¹ Epist. Lib. III, ep. 37, P. L., LXXVII, col. 633-34.

² Cfr. SCHUSTER, *L'abate Ugo I, ecc.*, pag. 28 sg.

³ ARMELLINI, *op. cit.*, 447.

aver coronata la cuspide del mausoleo d'Adriano, nel medio evo era andata a finire sulla piazza che si distendeva innanzi alla basilica vaticana.

L'edificio sacro più importante di questo quartiere era certamente l'antica basilica di san Marco *in Pallacine*, eretta dal pontefice Marco, e dove, per ordine di Adriano I, quotidianamente celebravano i divini uffici i monaci dei due vicini cenobi di san Lorenzo e di santo Stefano *in Vaganda*.

Quest'ultima abbazia è d'incerta ubicazione. Da alcuni essa viene identificata, e con buoni argomenti, coll'attuale santo Stefano del Cacco ¹, mentre altri vogliono invece ricercarla alle radici stesse del *Capitolium*. Le sue origini sembrano abbastanza illustri, giacchè nel mosaico absidale della basilica si vedeva Pasquale I col modello del tempio in mano.

San Lorenzo presso i *balnea pallacina*, dove cioè avvenne l'uccisione di Sesto Roscio, era vicinissimo al *titulus de Pallacine* ², l'attuale san Marco, e venne distrutto nel secolo xvi.

*
* *

La X *Regio* incomincia col *Porticus Octaviae*, e dall'attigua diaconia di Galla Patrizia (*Sancta Maria in Porticu*) salendo il *Capitolium*, comprendeva il foro, un tratto della via Appia, e giungeva poi sino alla *porta Latina*. Era quindi uno dei quartieri più vasti, centrali e popolosi di Roma; onde, come vi abbondavano le memorie e i monumenti dell'antica grandezza della città idolatriva, così la Provvidenza aveva voluto quasi spiare quel luogo, disseminandolo di chiese e di sacri monasteri.

Sul versante orientale del Celio, non lungi dal classico *Caput Africae*, presso la basilica dei Martiri Coronati, su quel suolo natio del colle Celio ove il monachismo in Roma conservava le più care memorie dei suoi primi anni, sorgeva il monastero femminile dedicato a sant'Agata. La sua esistenza ci viene assicurata dai documenti sino ai tempi d'Onorio III (1216-27) ³; indi le monache furono tolte di là, e trasferite una parte a santa Bibbiana, un'altra a san Sisto.

Non fu dissimile la sorte toccata alla badia di san Tommaso *in*

¹ KEHR, *op. cit.*, 101.

² *Lab. Pontif.*, I, 507.

³ ARMELLINI, *op. cit.*, 504.

Formis ¹, le cui rovine si veggono ancor oggi tra le *forme* dell'acquedotto Claudio e l'arco di Dolabella sul Celio. Essendo venuti a mancare i monaci, Innocenzo III vi sostituì i nuovi frati dell'Ordine Trinitario, i quali recentemente sono ritornati al loro antico nido, dopo qualche secolo di assenza.

Da san Tommaso, andando verso il *titulus Bizantis* (santi Giovanni e Paolo) e discendendo pel *Clivus Scauri* alla *sacra via*, che taglia a mezzo la stretta valle che separa il Celio dall'Aventino, noi lasciamo a destra il *septizonium Severi*, che prospetta la sua ombra immensa sul *Circus Maximus*. In quest'ambiente appunto, in cui si rivivevano le più gloriose memorie della Roma imperiale, sorgeva la casa paterna del *defensor* Gordiano, convertita poi dal figlio Gregorio Magno in un monastero dedicato all'apostolo Andrea ². Per penetrare perfettamente il pensiero monastico del fondatore, è assai importante la circostanza che il cenobio — adattato comodamente nelle splendide sale della nobile *domus*, col ninfeo, l'*impluvium*, la fonte, e forse anche le tradizionali immagini *maiorum* nell'atrio, là dove Gregorio, salito già al sommo pontificato, fece dipingere col proprio anche il ritratto dei suoi genitori, — sorge in uno dei quartieri più aristocratici e più popolosi della Città Eterna.

Sul colle opposto, nelle deserte aule del *Palatium*, durante il periodo bizantino sorse un monastero sacro a san Cesario ³, il cui culto nell'intenzione dei fondatori doveva sostituire quello dei *divi Caesares*, che da quel colle avevano dominato il mondo. Vi dimorarono dei monaci orientali almeno sino al secolo xii; indi, consumato a Bisanzio lo scisma, s'inaridirono anche in Roma le sorgenti del monachismo greco, ed il monastero cadde in abbandono.

Incontrò miglior fortuna l'altro cenobio di santa Maria o di san Sebastiano *in Pallara*, fondato da un tal Pietro medico, nella prima metà del secolo x, nel luogo dove un'antica tradizione voleva fosse stato seattato il celebre Martire soldato. Dal conclave ivi raccolto alla morte di Pasquale II uscì eletto il pontefice Gelasio II (1118-19), il più sventurato dei Papi. I Frangipane, che gli erano avversi, pochi momenti dopo lo trassero prigioniero nel loro maniero, che si addossava all'Arco di Tito. Nel secolo xi il monastero del medico Pietro apparteneva ai monaci di Monte Cassino; la basilica fu sacra anche al martire Zotico, perchè in vita, giusta gli Atti, egli aveva appunto ricoperto un alto ufficio lì nell'attiguo *Palatium*.

¹ ARMELLINI, *loc. cit.*, 504.

² Cfr. KEHR, *op. cit.*, I, 103 sg.

³ *Op. cit.*, I, 103.

Sull'Appia, là dove da essa si dirama la via Latina, sorgeva un altro monastero muliebre, dedicato parimenti a san Cesario *de Corsas* ¹. Questo però sotto Leone IV fu unito ad un altro cenobio, quello di san Simitrio, che gli stava dappresso.

Questo san Simitrio è uno dei più antichi cenobi di Roma, ed originariamente era abitato da monaci. Una lettera di san Gregorio Magno nel luglio 599 menziona un *Fortunatus abbas Sancti Simitrii*, ma ignoriamo come e quando ai monaci siano succedute le monache ².

Là presso abitava una terza comunità femminile, quella di santa Maria *in Tempuli* ³, cui Leone III offrì delle suppellettili sacre per l'oratorio interno, che era dedicato a sant'Agata. Però sotto Onorio III (1216-27) queste tre comunità furono riconcentrate in un unico monastero, affine di cedere il luogo a san Domenico e alla sua nuova fondazione dei Frati Predicatori.

Come sulla *Regina viarum* e sul *Palatium*, così anche nel *Forum* il simbolico drago dell'idolatria sin dai primi secoli del medio evo era stato dōmo e stretto in ceppi da una fitta catena di chiese e di monasteri. Abbiamo già ricordato quelli di san Lorenzo in Miranda e di santa Maria Nova; dobbiamo menzionare dal lato opposto, proprio alle radici del Palatino, anzi nelle aule stesse dell'antica *bibliotheca* d'Augusto, il cenobio greco di santa Maria *Antiqua* ⁴. In questi ultimi tempi esso è ritornato in gran parte alla luce colle sue decorazioni del secolo VIII, i Crocifissi e le lunghe teorie di santi Orientali e Latini, rappresentate sulle pareti della basilica.

Sul fatidico *Capitolium*, dove nel medio evo le vigne e gli ortaggi ricoprivano d'un drappo verde le rovine dell'antica dominatrice del mondo, a fianco del santuario di Giove Capitolino, s'erano insediati pacificamente dei monaci greci, cui sino al 1250 succedettero i latini, che fecero poi luogo ai Minoriti ⁵. Avanzano ancora numerosi documenti circa questa famosa abbazia di santa Maria *in Capitolio*, la quale nientedimeno faceva risalire i propri fasti sino a Costantino Magno, anzi, ad Ottaviano Augusto. Nell'ultimo medio evo la basilica Capitolina divenne quasi la chiesa comunale del *Senatus Populusque Romanus*.

¹ *Lib. Pont.*, II, 24.

² *Kehr*, *op. cit.*, I, 120.

³ *Op. cit.*, I, 121-2.

⁴ Cfr. V. FEDERICI, *S. Maria Antiqua e gli ultimi scavi*, in *Arch. R. Soc. Rom. Stor.*, XXIII, 517.

⁵ *Kehr*, *op. cit.*, I, 101 sg.

In complesso, nella decima regione, non tenendo conto delle grangie e delle obbedienze di cenobi forestieri, noi incontriamo una buona diecina di monasteri, di cui quattro di monache ed il resto di monaci tanto greci che latini. Questo rilevante numero d'abbazie nelle regioni più importanti della città, è notevole, e ci rivela che oggimai i tardi discendenti degli antichi anacoreti della Tebaide non solo non hanno in orrore di prender stanza nel chiassoso Foro, ma salgono perfino sul Palatino e sul Campidoglio, ed erigono le loro pacifiche tende anche nelle aule stesse dei Cesari e dei *Pontifices* dell'antica Roma.

*
* * *

La XI regione toglie il nome dalla basilica di sant'Angelo *in porticu Octaviae* e deve considerarsi siccome il quartiere più popolare della *plebs romana* ai tempi di Cola di Rienzo. Esso comprende quel tratto della Città che dalle radici del Campidoglio e dalla Rupe Tarpea si distende verso il *theatrum Marcelli*, l'isola *Licaonia* e il Tevere. Era un rione popoloso; anzi nel medio evo, quando si spostò il centro della vita comunale romana, e dal Foro passò ad *Elephantum erbarium*, come appunto gli antichi chiamavano il mercato d'erbe che sorgeva nei pressi di san Nicola in Carcere, parecchie nobili famiglie, i Pierleoni, tra gli altri, e i *fili Ursae* od Orsini, vi edificarono i loro castelli gentilizi.

Quasi nel centro della zona e presso le rovine del portico flavio, sorge il celebre monastero femminile *sanctae Mariae Ambrosii*, che alcuni identificano senz'altro coll'omonimo Dottore di Milano. Che sant'Ambrogio, nutrito ed educato in Roma, abbia avuto la sua *domus* patrizia, frequentata dal Papa stesso, è cosa assicurataci dagli storici; anzi il De Rossi ha creduto di riconoscere sull'Appia perfino il sepolcro gentilizio della sua famiglia. È certo poi che le memorie di Ambrogio in questo luogo sono abbastanza antiche, giacchè il Libro Pontificale ricorda i doni che offrì a questo oratorio Leone III ¹. Nulla quindi si oppone a ritenere probabile la tradizione che qui si tratti veramente d'un ricordo domestico qualsiasi di Ambrogio. La casa sarebbe stata convertita in oratorio in un'epoca assai vicina al Santo, quando cioè, non osandosi ancora di dedicarla al suo nome, questo almeno vi fu aggiunto in qualità di

ARMELLINI, *op. cit.*, 564-565.



fondatore del luogo sacro. Si disse allora *sancta Maria Ambrosii*, come già si diceva san Lorenzo in Lucina, san Lorenzo in Damaso, Monastero di Boezio, di Onorio, ecc.

*
* * *

La regione XII, che deriva il nome dalla *ripa* del porto medievale sul Tevere, è ricchissima di chiese e di monasteri, comprendendo, oltre il colle Aventino, tutta la pianura incontro al Trastevere, dai *duo pontes* dell'isola Licaonia sino al *Ianus* del Velabro ed al Circo Massimo. A cagione poi del porto sul Tevere e delle due principali arterie, l'Ostiense cioè e la Portuense, che congiungevano la capitale con Ostia, Porto Romano e col mare, sin dai tempi dell'impero questa regione assunse tale un carattere cosmopolita, che qui più che altrove abbondarono istituzioni e stabilimenti orientali.

Fu infatti sull'Aventino che Atanasio d'Alessandria, ospite della vedova Marcella, gettò in Roma le prime basi della vita monastica. Poco discosto dalla casa di Marcella, sulla collina del *piccolo* Aventino che sovrasta le Terme di Caracalla, nel secolo VII fissarono la loro sede i profughi monaci gerosolimitani della laura di san Saba, scacciati dalla loro patria dagli Arabi. Nel secolo X anche il metropolita Sergio di Damasco, sbalzato di sede dagli infedeli, venne a cercare un asilo qui sull'Aventino. Parimenti sant'Oddone e sant'Odilone di Cluny, gli abbatì di Vendôme, san Domenico coi suoi primi soci, tutti preferirono di stabilire la loro sede su questo classico colle, solitario, silenzioso, il più adatto alla vita religiosa, ed allo stesso tempo il più internazionale della città del *septimontium*.

L'abbazia greca di santa Prisca, sul versante orientale dell'Aventino ¹, sorge sopra una *domus* patrizia che alcuni archeologi non esitano a mettere in relazione con Aquila e Priscilla, discepoli di san Paolo, coi Pudenti e cogli Acili Glabroni, che primi tra i nobili di Roma accolsero la parola evangelica annunciata loro da Pietro. Ivi presso, ai tempi di Leone III, sorgeva un monastero intitolato a san Donato ², che però presto dovè fondersi con quello di santa Prisca.

Del monastero femminile *Euprepiae*, ricordato da Gregorio I ³, e che parecchi storici vanno ricercando sull'Aventino e nelle vicinanze

¹ KEHR, *op. cit.*, I, 117.

² *Lib. Pont.*, II, 24.

³ KEHR, *op. cit.*, I, 114-5.

del *titulus Sabinae*, non sappiamo nulla; come parimenti ci sono ignote le vicende dell'altro monastero aventinese di monaci, sacro a san Giovanni e ricordato dal biografo di Leone III.

Il cenobio di santa Maria sull'angolo occidentale dell'Aventino, che sovrasta il Tevere e gli *Horrea publica*, venne eretto verso il 936 nel palazzo stesso del console Alberico per opera di sant'Oddone, e conta tra i suoi figli più illustri il monaco Ildebrando, il quale divenne poi Papa col nome di Gregorio VII ⁴. A fianco di santa Maria sorgeva il cenobio di san Bonifazio, eretto o ingrandito probabilmente da quel tal arcivescovo Sergio di Damasco, ricordato più sopra ². Ma gli Orientali se lo godettero per poco tempo, perchè alla fine del secolo X esso era già passato ai latini, e fioriva per tanta santità che dal Baronio venne chiamato il *seminarium Sanctorum*. Quivi infatti sembrava si fossero dati convegno i più illustri rappresentanti del pensiero monastico, tanto che san Nilo il giuniore, da Vallette ove abitava, vi diresse il vescovo Adalberto di Praga, il quale, presovi il saio di monaco, vi esercitò per qualche tempo l'umile ufficio di cuoco. Baronio, il *coquus perpetuus* dell'oratorio di san Filippo, aveva adunque avuto un illustre predecessore in quest'esercizio di monastica ubbidienza.

Sulla collina opposta, presso l'oratorio ove Silvia, madre del pontefice Gregorio Magno, aveva trascorso negli esercizi dell'asceti monacale gli ultimi anni della sua vedovanza, alla fine del VII secolo, per opera dei monaci di Mar Saba scacciati da Gerusalemme, sorse la *cella nova*. Quivi, dopo un paio di secoli, succedettero ai greci i latini; indi sotto Lucio II (1144-45) passò ai Cluniacensi, da questi ai Cisterciensi, finchè poi il cenobio non cadde sotto la commenda e andò in rovina ⁵.

Sul medesimo *piccolo* Aventino, presso il *titulus Balbinae*, sorgeva un altro monastero greco dedicato al Salvatore ⁴, al cui priore nella messa papale il dì di Pasqua spettava l'onore di cantare il Vangelo nella propria lingua.

Un cenobio dedicato a san Pietro e a san Martino *in horrea* ⁵, è ricordato in una carta del secolo X dell'archivio di sant'Andrea al Celio; ma dovette essere cosa da poco, perchè poi non viene mai più menzionato.

¹ KEHR, *op. cit.*, I, 116.

² *Op. cit.*, I, 115.

³ *Op. cit.*, I, 118.

⁴ ARMELLINI, *op. cit.*, 590.

⁵ *Op. cit.*, 610.

Diversamente, i due monasteri femminili di san Giovanni e di santa Maria e san Benedetto ¹ nell'isola del Tevere, vengono nominati assai spesso nei documenti del tardo medio evo, e sorgevano nell'area occupata dall'ospedale annesso alla chiesa di san Giovanni Calibita.

A pochi passi di là, verso san Nicola in Carcere, la chiesa di santa Cecilia *Montis Pharphae* ² sembrerebbe indicare col suo nome qualche antico possesso urbano dei monaci farfensi; ma non ritrovandosi nulla di ciò negli antichi catasti della celebre badia imperiale di Sabina, è probabile che la denominazione del tempietto si riferisca invece al vicino palazzo degli Orsini, quando nel secolo xv la dignità di commendatario del monastero farfense era stata come ipotecata da quella famiglia.

In tutto, nella duodecima regione, contiamo una dozzina di cenobi, tra cui tre orientali, tre altri di monache ed il resto di monaci.

*
* *

La regione XIII racchiude il giudaico quartiere trasteverino compreso tra il Tevere, il Gianicolo, la porta Portuense e le mura della città leonina. Vi abbondano le antiche memorie cristiane, anzi si può dire che la storia di Roma cristiana sembra raccolta tutta come in una breve sintesi in questo rione, a incominciare dalle case transtiberine dei Cecili e dagli edifici dell'antica *taberna emeritoria* di papa Callisto, sino alla tomba d'Innocenzo II, ai mosaici ed alle pitture del Cavallini nella basilica di santa Maria.

Fu qui, in questa zona trasteverina, ancor oggi così distinta da tutto il resto dell'Urbe, che nel III secolo Callisto impersonificò talmente la vita e il movimento religioso del quartiere, che da lui prese appunto il nome l'area che si distendeva innanzi al suo titolo: *Area Callixti*.

Sin dai primi anni della pace, la pietà dei fedeli non tardò a convertire in altrettante basiliche e titoli le abitazioni dei martiri che avevano onorato colla loro dimora il Trastevere: Callisto, Crisogono, Bonosa, Cecilia, Rufina e Seconda. Più tardi Gregorio II dedicherà a sant'Agata la propria casa, che sorgeva a fianco della chiesa di san Crisogono e non lungi dall'*escubitorio* dei vigili. Anzi,

¹ ARMELLINI, *op. cit.*, 619-20.

² *Op. cit.*, 622.

il carattere spiccatamente religioso del Trastevere non venne meno neppure in quel generale affievolimento degli spiriti che seguì dopo il secolo X; tanto che una delle più celebri abbazie romane, quella in *Mica Aurea* ai piedi del Gianicolo, data appunto dalla prima metà di quel ferreo secolo.

A fianco del vecchio titolo callistiano sorgeva la nuova aula detta nei documenti *basilica Iulii*, il cui possesso se lo contendevano nel IV secolo i vari pretendenti al papato; noi possiamo considerare questo tempio mariano siccome la vera cattedrale di questa seconda Roma, divisa per mezzo del Tevere dall'Urbe dei fori e degli archi di trionfo.

Gregorio IV trovando la basilica di santa Maria in Trastevere ai suoi tempi un po' negletta per deficienza di clero, v'istituì un'abbazia, e volle che i monaci vi celebrassero notte e dì le divine lodi, appunto come si faceva negli altri più insigni santuari della Città. Il relativo passo del *Liber Pontificalis* ¹ ove si discorre di *monachos canonicos* è importante, perchè designa quest'altro aspetto del monachismo romano, il quale era addetto, quasi come scopo principale del suo soggiorno nell'Urbe, alla celebrazione solenne dei divini uffici nelle basiliche.

Il monastero dei martiri *anargiri* Cosma e Damiano in *Mica Aurea* sorge sul *campus Brutianus* dei Regionari, e venne fondato verso il 950 da un tal Benedetto soprannominato il Campanino ², il quale si fece monaco e fu sepolto nella basilica di san Paolo. Fu per questo che il cenobio in *Mica Aurea* fu parimenti dedicato all'Apostolo delle Genti. Pel genio dei suoi primi abbatì la nuova fondazione seppe presto elevarsi a un alto grado di potenza, sin da rivaleggiare e contendere qualche volta anche colla potente badia imperiale di Farfa, a cagione di alcuni possedimenti nel territorio di Corneto.

Quasi alle falde del Gianicolo, verso la ridente collina di Monte Verde, sorge il cenobio dedicato alle due martiri Agata e Cecilia *ad colles iacentes*, là appunto dove altre volte era stata la dimora di santa Cecilia. In quella casa ella aveva affrontata la morte per la fede e pel Vangelo, onde papa Pasquale I, ad assicurarne meglio il culto, vi costituì un'abbazia (817-24) ³, affidando ai monaci l'incarico di celebrare notte e dì i divini uffici presso i corpi di Cecilia e degli

¹ *Lib. Pont.*, II, 78.

² KEHR, *op. cit.*, I, 129 sg.

³ *Op. cit.*, I, 123.



altri martiri, che egli aveva appunto là trasferiti dai cimiteri dell'Appia.

Un secolo prima papa Gregorio III aveva già fatto il medesimo pel titolo di *Crisogono*¹, e v'aveva eretto ad onore dei martiri Stefano, Lorenzo e Crisogono un monastero, donde qualche tempo dopo ne uscì pontefice Stefano III (752). È notevole che la nuova fondazione gregoriana venisse subito dichiarata esente dalla giurisdizione del prete titolare della basilica per sottostare interamente alla giurisdizione interna dell'abbate, precisamente come avveniva pei cenobi vaticani. Questo costituisce uno dei documenti più antichi ed importanti per la storia delle esenzioni monastiche dall'autorità del vescovo. Nel fondare l'abbazia di san Crisogono Gregorio III aveva probabilmente voluto imitare un tratto della vita del suo santo predecessore papa Gregorio II. Questi, dopo la morte di Onesta, sua madre, aveva convertito, come già notammo, la sua casa paterna in un cenobio, dedicandolo a sant'Agata. Questa chiesa esiste ancor oggi tra san Crisogono e santa Rufina, ma i monaci da lunghi secoli l'hanno abbandonata.

San Benedetto in *Piscinula*, quasi dirimpetto al ponte Cestio, era una semplice dipendenza di Monte Cassino². Una tradizione relativamente tarda voleva che sorgesse sul luogo della stessa casa paterna del santo Patriarca del monachismo occidentale; sfortunatamente i documenti non danno alcun appoggio a questa credenza, sebbene le origini della chiesa siano abbastanza antiche.

Del monastero di santo Stefano *de curte* o *Rapigrani* dei tempi di Gregorio III³ noi sappiamo solo che stava nel Trastevere in vicinanza della chiesa di santa Rufina. Può essere quindi che esso debba identificarsi col cenobio di san Crisogono, il quale infatti venne anche dedicato al protomartire Stefano.

Anche sull'*Arx ianiculensis* sorse nel tardo medio evo un piccolo cenobio dedicato a san Pietro. Questa dedicazione poi, nel secolo XVI, ha dato origine alla leggenda che vorrebbe riconoscere in quel posto, anziché nel Circo Neroniano al Vaticano, il luogo del martirio del Principe degli Apostoli.

In tutto, abbiamo dunque in questa regione, almeno otto monasteri di monaci. L'elemento femminile non v'è punto rappresentato, neppure presso la tomba di santa Cecilia; la quale esclusione

¹ KEHR, *op. cit.*, I, 124-125.

² ARMELLINI, *op. cit.*, 676.

³ *Op. cit.*, 685.

deriva forse dalla circostanza, che quasi tutte queste fondazioni ebbero per scopo immediato l'ufficiatura delle basiliche, ufficio al quale non poteva certo aspirare il sesso debole.

*
* *

Rimane finalmente l'ultimo e XIV quartiere, il *Burgus* o Città Leonina, che, nel medio evo, sebbene venisse considerata siccome una cosa a sè, fuori di Roma e del recinto delle mura d'Aureliano, costituiva tuttavia il vero centro d'attrazione nella Capitale dell'*Orbis Christianus*. Quivi infatti, nel cimitero Vaticano, era la tomba di Pietro, ed intorno a lui stavano disposte quelle dei suoi successori. Le feste liturgiche nei dì più solenni dell'anno, i riti più maestosi nelle maggiori circostanze della vita del papato, le consacrazioni dei Papi, per esempio, le coronazioni dei re, le ordinazioni sacerdotali, si celebravano infatti tutte presso il sepolcro del primo *Christi Vicarius*; in modo che, se il Laterano, in quanto residenza ordinaria del Papa, teneva il luogo di chiesa matrice di Roma, tuttavia la basilica Vaticana era la sua vera cattedrale, quella cioè ove custodivasi l'antica Cattedra apostolica, sulla quale, dopo Pietro, avevano seduto i grandi Papi del IV e V secolo.

Era perciò impossibile che questa mèta delle aspirazioni religiose mondiali, questo baluardo della fede « romana », non avesse esercitato sin dai primi tempi della pace una possente attrattiva sui monaci, i quali infatti non tardarono a circondare la basilica di san Pietro coi loro monasteri, come d'altrettanti bastioni, onde assicurare di e notte il canto dei divini uffici presso il sepolcro del Pescatore di Galilea.

Il più antico dei cenobi vaticani sembra sia quello dedicato da Leone I ai martiri Giovanni e Paolo¹, e che sorgeva a destra della Confessione di san Pietro, più o meno dove ora si eleva l'altare di san Michele in fondo alla crociera.

Poco discosto, ma d'importanza assai maggiore, era l'altro di san Martino *iuxta ferratam* o *post absidam*², ai cui abati fu commesso un tempo l'ufficio d'arcicantori della scuola musicale vaticana. Sembra anzi che l'orfanotrofio dei giovani cantori, da principio forse affatto distinto dal monastero, nel secolo VII sia stato affidato alle

¹ *Lib. Pont.*, I, 90.

² KEHR, *op. cit.*, I, 145.

cure della comunità monastica di san Martino, la quale ottenne perciò anche il titolo di diaconia. Vedremo in seguito l'opera degli abbattoni di questo monastero per lo sviluppo e la diffusione dell'arte gregoriana.

Le origini del cenobio di santo Stefano *Kata Galla patricia*¹ si ricollegano alla storia di Galla, figlia del console Simmaco, la quale, al dir di san Gregorio I, finì appunto i suoi giorni in uno dei monasteri vaticani. Quale? Lo storico non lo dice, e lascia perciò libero campo alle ipotesi. Qualcuno ha pensato che santo Stefano possa benissimo essere stato eretto da Galla ad abitazione di monache, e che solo in seguito sia passato ai monaci. Altri, invece, ammettono la fondazione Galliana garantita dal nome del monastero *Kata Galla patricia*, ma ritengono che il cenobio muliebre in cui la nobile patrizia finì i suoi giorni sia diverso da santo Stefano, giacchè in quest'ultimo non si ha affatto traccia d'una successione di cenobiti alle originarie religiose. Il certo si è che ai tempi di Gregorio III (731-41) v'erano dei monaci, giacchè questi sono nominati in un costituto del Pontefice relativo all'ufficiatura della basilica Vaticana.

Tra tutte le basiliche che altra volta circondavano la tomba di san Pietro, questa di santo Stefano detta altrimenti Maggiore, è la sola superstite sotto il titolo di santo Stefano degli Abissini. L'attuale chiesa è più piccola del tempio primitivo. Ma questo potrebbe facilissimamente essere riportato allo stile ed alle dimensioni primitive, giacchè le colonne che dividono la nave centrale dalle laterali sono ancora internate dentro la muraglia; quelle poi dell'arco centrale insieme con tutta l'abside di Leone III si possono vedere nell'orto dell'annesso ospizio degli Abissini.

Sull'area dell'attuale sacrestia di san Pietro sorgeva altra volta il cenobio di santo Stefano *minor*² fondato da Stefano II (752-57). I suoi monaci insieme con quelli degli altri tre monasteri esistenti attorno alla basilica Vaticana erano addetti alla quotidiana celebrazione dei divini uffici presso il sepolcro di san Pietro.

I monasteri delle sacre vergini assai opportunamente nel medio evo rimasero alquanto esclusi dai dintorni di san Pietro, dove il concorso enorme di pellegrini d'ogni sesso e condizione avrebbe reso alquanto svagato e pericoloso quel soggiorno. Invece nei « Regesti » d'Urbano V è ricordato un cenobio femminile *sanctae Mariae de virginibus prope sanctum Petrum de Urbe* con una chiesa propria e

¹ KEHR, *op. cit.*, I, 146-7.
² *Lib. Pont.*, I, 451.

un cimitero, che forse può identificarsi con santa Caterina *de Cavalerottes*,¹ tra la basilica e l'attuale via del Mascherino.

Un'altra comunità di *recluse* risiedeva a fianco della basilica Vaticana presso la rotonda di sant'Andrea² — l'antico mausoleo della famiglia imperiale del v secolo. — A queste monache nel tardo medio evo era commessa la cura di lavare le biancherie ad uso del sacro tempio. Il cenobio sembra già ricordato sotto Stefano V (885-91).

I documenti menzionano altri minori cenobi maschili, che, senza essere addetti propriamente all'ufficiatura nella basilica Vaticana, pure celebravano le divine lodi nei rispettivi oratori attigui al gran santuario, come quello di san Sosio³, di santa Tecla⁴, non lungi dalla *Schola Saxonum*, di san Vincenzo e della Croce, detto altrimenti anche *in Hyerusalem*⁵, e finalmente sull'estremo lembo del Gianicolo, *iuxta palatium*, il *monasterium Michaelis*, col suo oratorio di santa Maria, ricordato nella biografia di Leone III⁶. Oggi questa chiesa è dedicata all'arcangelo Michele, ma non è impossibile che il Michele, che diede la prima volta il nome al luogo pio, sia un qualche bravo langobardo il cui nome solo più tardi sarebbe stato sostituito da quello dell'angelico protettore suo e della sua stirpe.

Sublime trionfo della potenza della fede! Là dove Nerone s'era avvisato di soffocare la religione di Gesù nel sangue del suo primo Pontefice, quasi tutte le nazioni e i regni vollero invece concorrere all'onore di tutelarne il venerato sepolcro. Essi vi fondarono delle vaste *scholae* ed ospizi pei pellegrini, dotarono altari, eressero degli oratori attorno alla basilica di san Pietro, accorrendo a Roma dalle più remote contrade dell'Europa per vestir il saio monacale in uno dei monasteri vaticani, quasi che quella zona consacrata dalla croce del Principe degli Apostoli non fosse più già un lembo dell'irrequieta Roma medievale, ma una città sacra e cosmopolita, di cui i Cristiani di tutte le nazioni si sentivano cittadini, ed ambivano perciò di possederne una loro sede e rappresentanza, come appunto nella patria e nella capitale universale della religione di Cristo.

Riassumendo, attorno alla Confessione dell'apostolo Pietro, noi contiamo nell'alto medio evo una diecina di monasteri. Di questi un paio forse sono di monache; tutto il resto apparteneva ai monaci

¹ ARMELLINI, *op. cit.*, 782.
² *Op. cit.*, 787.
³ *Op. cit.*, 738-9.
⁴ *Op. cit.*, 744.
⁵ *Op. cit.*, 760.
⁶ *Op. cit.*, 759.



latini, ad esclusione degli orientali. Sembra infatti, che i Romani, i quali pur si mostrarono così generosi verso i greci e i siri, concedendo loro dei cenobi presso santa Prassede, san Lorenzo, sul Palatino, ecc., abbiano però voluto conservare inalterato il carattere latino al quartiere vaticano.

Con quest'esclusione essi forse ci tenevano ad indicare che, sebbene la Cattedra di Pietro nella Città Eterna sia la madre di tutte quante le Chiese, pure il primato universale sulla Cristianità è un privilegio esclusivo della sede Romana, la quale, giusta la bella espressione d'Ignazio d'Antiochia, dalla Città dei sette colli — *praesidet in regione Romanorum* — esercita il suo ufficio divino di «Presidente dell'amore».

*
* *

Restano ora i monasteri suburbani attorno alle grandi basiliche cimiteriali di san Paolo, di san Lorenzo, degli Apostoli *ad Catacumbas*, ecc., le quali sin dalla prim'ora attrassero la devozione delle pie vergini e dei monaci, che vi stabilirono a gara la loro dimora.

Un *praeceptum* gregoriano del 604, menziona sulla via Ostiense un monastero muliebre dedicato a santo Stefano, e che sorgeva nelle immediate vicinanze della basilica di san Paolo. Nel secolo VIII quest'edificio, che nel frattempo era passato ai monaci, sembrò a Gregorio II assai decaduto dal suo primo splendore; onde egli, ad assicurarne il culto, lo unì alla prossima abbazia di san Cesario, incaricando ambedue i monasteri di compiere l'ufficiatura liturgica presso la tomba dell'Apostolo delle Genti¹. Il clero locale rimase per momento incaricato dell'amministrazione del patrimonio della basilica, ed addetto all'amministrazione dei sacramenti; ma pochi anni dopo Gregorio III immise i monaci nel pieno possesso di quelle proprietà, coll'onere di concedere un equo onorario ai presbiteri ebdomadari, incaricati della celebrazione delle messe quotidiane sui vari altari della basilica².

Circa al terzo miglio della via Laurentina, in una pianura bassa e paludosa a ridosso d'una piccola collina, donde scaturiscono le *aquae Salviae*, sorge un monastero, il cui fondatore, giusta Benedetto del Soratte, sarebbe lo stesso famoso patrizio Narsete che liberò

¹ KEHR, *op. cit.*, I, 170.

² *Op. cit.*, 164 sg.

Roma dai Goti¹. Nelle viscere di quel colle era scavato il cimitero di san Zenone e dei suoi compagni di martirio, e forse lo stillicidio delle acque Salvie sulle volte di quelle umide cripte fu la cagione che diede al luogo il nome conservatoci nei martirologi: *ad guttam iugiter manantem*.

Ma il ricordo del gruppo di Zenone e dei suoi colleghi di martirio venne facilmente eclissato dalle memorie dell'apostolo Paolo, il quale, giusta un'antica tradizione, sarebbe stato decapitato appunto in quel luogo. Il monastero eretto da Narsete, sin dalle sue origini fu orientale, giacchè era abitato da monaci di Cilicia, compatrioti appunto di Paolo da Tarso. Forse furono essi che contribuirono a rafforzare per proprio conto la tradizione del martirio di san Paolo alle Acque Salvie.

Quando poi sotto Onorio I (625-38) furono trasportate da Gerusalemme a Roma le reliquie del martire Anastasio, monaco persiano, sembrò al Pontefice che la loro sede più naturale fosse appunto quella del santuario monastico orientale delle Acque Salvie, ed egli le ripose perciò presso quel cenobio, in una speciale basilica eretta alla sua memoria. In seguito, ai monaci di Cilicia succedettero i latini; vennero quindi gli Armeni, i Cisterciensi, i Francescani, poi nuovamente i Trappisti della riforma di Citeaux, che vi abitano tuttora².

Al secondo miglio della via Appia, nella regione bassa detta *ad Catacumbas*, presso la *basilica Apostolorum*, dove un tempo erano state deposte le reliquie di Pietro e di Paolo, sorgeva un antichissimo cenobio, la cui fondazione risale a Sisto III (432-40)³. È probabile che nella devastazione del suburbio per opera dei Langobardi, — quando anche i Papi furono costretti a trasferire in città i corpi dei martiri che riposavano nei cimiteri estramurali — il monastero sia rimasto privo d'abitanti; sappiamo infatti che Nicolò I (858-67) lo ristabilì nuovamente⁴, dedicandolo questa volta anche a san Sebastiano, che originariamente era stato sepolto in quel sacro ipogeo, in *initio cryptae*.

Al secondo miglio della via Latina, sul cimitero d'Aproniano, sorgeva la basilica di sant'Eugenia, nel luogo dove la Martire era stata deposta dalla sua stessa madre. I suoi atti narravano di un coro di sacre vergini che ella avrebbe aggregato a Gesù Cristo; onde Adriano I (772-95) per conservare il ricordo di queste primizie della

¹ *Mon. Germ. Scrip.*, III, 699.

² KEHR, *op. cit.*, 171.

³ *Lib. Pont.*, I, 234.

⁴ KEHR, *op. cit.*, I, 162.

vita religiosa in Roma, collegato col nome della Martire, restaurò la chiesa di sant'Eugenia, e vi eresse attiguo un monastero femminile, che però doveva essere già spopolato ai tempi di Stefano V (885-91). Il *Liber Pontificalis* descrive il compito attribuito da Adriano alle monache: esse nella basilica di sant'Eugenia dovevano quotidianamente cantare l'ufficio dell'aurora (*matutina*), prima, terza, sesta, nona e vespero; — sono esclusi l'ufficio notturnale e la compieta, che allora erano propri del *cursus* benedettino, e non appartenevano perciò a quello pubblico e quotidiano della Chiesa — ¹.

Sulla via Tiburtina *in agro Verano*, dov'era stato sepolto san Lorenzo, sin dal IV secolo dovette stabilire la sua sede un gruppo di sacre vergini, di cui avanzano parecchie memorie sepolcrali. In seguito, papa Ilario (461-68) ² vi eresse un monastero maschile, dedicato parimente a san Lorenzo, cui ai tempi di Leone III se ne aggiunse un altro intitolato a san Cassiano di Imola. Senonchè Leone IV (847-55), avendoli ritrovati ambedue in abbandono, li restaurò nuovamente, riunendoli però in un'unica comunità di nazionalità greca, cui commise l'incarico di celebrare i divini uffici — in greco, quindi — sulla tomba di san Lorenzo ³.

Al decimo miglio della via Labicana si svolge il cimitero di Zotico, ov'erbero sepoltura parecchi martiri. Un'antica epigrafe con un *Dominicus Abbas* che restaurò il portico e la torre campanaria della basilica, ci attesta che anche lì i monaci ebbero la custodia di quel santuario ⁴.

Presso il sepolcro della vergine Agnese sin dai tempi di Costantino si raccolse una comunità femminile, che era tuttavia in fiore sotto Leone III, il quale la onorò coi suoi doni. Alle monache succedettero quindi i monaci, i quali nel secolo X, per volere d'Alberico, subirono la riforma di sant'Oddone. Ma, essendo decaduta nuovamente la disciplina, Pasquale II nel 1112, espulsi i pochi chierici superstìti, vi ristabilì la comunità femminile ⁵, la quale, a sua volta, dovè cedere il posto ai Canonici Regolari.

Sulla via Salaria Nuova, presso il cimitero di san Saturnino, ritroviamo sin all'ultimo medio evo una comunità monastica, le cui origini tuttavia ci sfuggono interamente ⁶. Un altro monastero era

¹ *Lib. Pontif.*, I, 510.

² *Lib. Pontif.*, I, 245.

³ *Op. cit.*, II, 112.

⁴ ARMELLINI, *op. cit.*, 888.

⁵ KEHR, *op. cit.*, I, 158-9.

⁶ ARMELLINI, *op. cit.*, 853.



addetto parimente alla custodia della basilica di san Valentino sulla via Flaminia, in dipendenza del ricco monastero di san Silvestro *in Capite*, che vi esercitava la sua giurisdizione. Nel 1060 vien ricordato l'abate Teobaldo, il quale « *Yconas vero quinque fecit... passionarium in festivitate sancti Valentini... campanile campanas II... clausuram monasterii a fundamentis construxit* » ¹.

Sulla via Aurelia era assai venerato il sepolcro del martire Pancrazio, ove — contrariamente all'uso liturgico romano, che all'infuori delle basiliche patriarcali non ammette stazioni nelle chiese estramurali — si celebrava una stazione solenne la domenica *in albis*. Verso la fine del VI secolo, i devoti che frequentavano quel santuario non erano punto soddisfatti del clero locale, dipendente dal *titulus Chrysogoni*, perchè faceva loro mancare la messa perfino nei giorni festivi. Fu così che Gregorio Magno nel 594 s'indusse ad affidarlo ad una comunità di monaci sotto il governo dell'abate Mauro; e perchè in Laterano già esisteva un monastero dedicato a san Pancrazio, il nuovo cenobio dovè prendere il nome dal martire milanese Vittore, al quale venne perciò consacrato l'oratorio domestico dei monaci ².

A completare quest'elenco dei monasteri romani, bisogna ora aggiungere anche quelli d'incerta ubicazione, quale quello di sant'Aristo, ricordato da Gregorio Magno in un *Praeceptum* del 604 ³, e che probabilmente sorgeva ad Ardea, sulla tomba del martire; l'altro eretto nella propria casa da papa Bonifacio IV (600-15) ⁴, e che forse sarà meglio di ricercare non a Roma, come sembra fare il Kerr ⁵, ma negli Abruzzi, donde era originario il Pontefice.

Inoltre, è da tener conto dello stato lacunoso dell'attuale documentazione storica di Roma medioevale, che, lungi dall'escludere, rende anzi molto probabile che sia esistito un numero assai maggiore di cenobi, dei quali ora s'è perduta ogni notizia. E se ne ha una riprova nella circostanza che, mentre i monasteri femminili dell'epoca bizantina nella lista da noi compilata si riducono forse a cinque o sei, Gregorio Magno invece, in una lettera alla patrizia Teotista, ci attesta che egli allora sosteneva in Roma le spese di tre mila monache ⁶. Altro che cinque monasteri! Un autore del secolo XI

¹ ARMELLINI, *op. cit.*, 843 sg.

² KEHR, *op. cit.*, I, 176 sg.

³ Epist. Lib. XIV, ep. 26, P. L., LXXXVII, 1318.

⁴ *Lib. Pontif.*, I, 110, 317.

⁵ KEHR, *op. cit.*, I, 155.

⁶ Epist. Lib. VII, ep. 26, P. L., LXXXVII, col. 281.

riferisce che a suo tempo esistevano nella Città Eterna circa 60 canoniche con un'altra trentina di monasteri. Di queste 60 canoniche ammettiamo che una trentina almeno siano state in origine monasteri benedettini; — l'asserzione non è affatto gratuita, giacchè si sa che verso il secolo x un gran numero di monasteri anche a Roma (i Vaticani, per esempio, i Liberiani, i Lateranensi, ecc.), decaduta la prima disciplina monastica, si trasformarono in residenze di canonici — avremmo dunque una media di circa sessanta abbazie monacali, addette principalmente all'ufficiatura dei più insigni santuari romani.

Ed ora, prima di venire alla seconda parte di questo studio in relazione colla vita eminentemente liturgica che menavano nell'Urbe questi monaci, s'impongono necessariamente alcune osservazioni.

A nessuno sfugge l'importanza storica che assume questo numero stragrande di cenobi nella capitale del mondo cristiano. Dal punto di vista ascetico e liturgico l'importanza è ancora maggiore, giacchè realizza nella Città Santa del nuovo Patto quella promessa del Profeta: *Super muros tuos, Ierusalem, constitui custodes; tota die et tota nocte non tacebunt laudare nomen Domini*¹. La realizzazione di questo fatto acquista tanto più pregio, perchè la maggior parte di queste comunità riconosce per fondatori gli stessi supremi Pontefici, molti dei quali — ed era anzi divenuta quasi una regola — eressero dei monasteri nelle loro stesse antiche case paterne.

La vita che menavasi in questi cenobi, e lo vedremo meglio in seguito, era eminentemente liturgica e contemplativa. Questo avveniva in un tempo quando angustie ed infortuni d'ogni specie desolavano la santa Città; allora Papi e devoti cristiani facevano a gara per aprire nuovi asili di penitenza e di preghiera, persuasi che questa principalmente avrebbe contribuito a salvare la patria pericolante. San Gregorio, in una lettera alla patrizia Teotista, glie lo dichiara senza reticenze; — forse perchè la corrispondente l'avesse fatto poi intendere bene alla corte bizantina — se non fossero le preghiere di tremila monache, che la Sede Apostolica mantiene del suo, Roma già sarebbe stata distrutta. *In hac urbe multae sunt (ancillae Dei); nam, iuxta notitiam qua dispensatur, tria millia reperiuntur. Et quidem de sancti Petri Apostolorum principis rebus LXXX annuas libras accipiunt... Harum vero talis vita est, atque in tantum lacrimis et abstinentia districta, ut credamus quia, si ipsae*

¹ Isaia, LXII, 6.

*non essent, nullus nostrum iam per tot annos in loco hoc subsistere inter Langobardorum gladios potuisset*¹.

È questa appunto la missione sociale della santità nella Chiesa, ed il fine altissimo pel quale negli aurei secoli di fede moltiplicavansi chiese e monasteri, dotavansi cappellanie e capitoli; tanto che, specialmente in Italia, anche i paesi e i paghi campestri di minor importanza sino a un secolo fa vantavano la propria collegiata e i propri canonici, che di e notte, a nome della comunità locale, elevavano al Signore l'incenso della pubblica preghiera. Sfortunatamente oggi tutte queste mani già elevate al cielo, sono purtroppo venute meno. Lo spirito *areligioso* del secolo rinnova l'antico programma: *quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra*², ed il culto di Dio vuolsi rilegare nel santuario della coscienza individuale, quasi che sia lecito alla società domestica, comunale o politica, di proclamarsi *anarchica*, senza cioè un primo principio trascendentale, Dio, da cui deriva e a cui tende. Deh! susciti il Signore numerosi stuoli di sacri ministri e di pubblici intercessori, i quali, pregando nel luogo santo, ed intercedendo pei delitti e i peccati degli uomini, si frappongano, come Mosè, fra la divina giustizia e l'uomo peccatore. Ecco un'altra nobile missione sociale che si propone la sacra liturgia.

Un'altra osservazione — e la togliamo da Gregorio Magno — spiegherà meglio lo scopo individuale e privato per cui nell'antichità Papi e vescovi esercitavano una propaganda sì attiva in favor della vita monastica. Oltre l'obbligo che essi avevano di annunciare ai popoli il Santo Vangelo, in cui la vita religiosa viene promulgata e consigliata dal Divin Maestro, così che essa non può venir occultata alle anime, vi si aggiungeva anche un'altra considerazione che il grande Pontefice esponeva in questi termini all'imperatore Maurizio di Costantinopoli, quando questi voleva rendere più difficile l'entrata in monastero ai suoi soldati: *Multi enim sunt qui possunt religiosam vitam etiam cum saeculari habitu ducere. Et plerique sunt qui, nisi omnia reliquerint, salvari apud Deum nullatenus possunt*³.

Qualcuno forse domanderà che cosa avanzi presentemente delle tradizioni dell'antico monachismo romano. La risposta è alquanto delicata, e i confronti coll'antichità sono sempre pericolosi. Ancor oggi a santa Prassede, a santa Croce in Gerusalemme, a santa Maria

¹ Epist. Lib. VII, ep. 26, P. L., LXXVII, 881.

² Psalm. 73, 8.

³ Epist. Lib. III, ep. 65, P. L. LXXVII, col. 663.

Nuova, ecc. esistono delle comunità monastiche più o meno numerose, che custodiscono pienamente quei santuari.

Presso la tomba poi dell'Apostolo delle Genti è ancora incolume dopo circa quindici secoli, l'abbazia denominata da san Paolo, che vide la sua cattedra abbaziale illustrata da due Papi, dal grande Ildebrando e da Pasquale II. La disciplina benedettina, restaurata più volte in quell'insigne monastero, fiorisce ancor oggi, così che gli uffici divini di giorno e di notte vengono celebrati dai monaci con devoto splendore innanzi alla tomba dell'Apostolo. Il tempo che rimane dopo il canto quotidiano della Messa e dell'ufficio, viene consacrato dai monaci, al ministero pastorale della circostante parrocchia, all'educazione dei giovani aspiranti alla vita ecclesiastica raccolti in una specie di alunnato, alla formazione monastica dei novizi, agli studi nella biblioteca monasteriale o presso le Romane Congregazioni. Dalla giurisdizione dell'abbate di san Paolo, in quanto Ordinario, dipende una piccola diocesi nel territorio degli antichi Capenati, e che fu affidata alla badia sin dal secolo XI. Ubbidiscono altresì all'abbate di san Paolo, siccome a loro Ordinario, le benedettine dell'Abbazia di san Magno in Amelia. Recentemente all'Abbazia di san Paolo è stata incorporata altresì quella celeberrima di Farfa in Sabina, dove perciò è tornata a fiorire una piccola comunità monastica. Anche là la vita è identica a quella che si mena a san Paolo e ai criteri ai quali s'ispira l'osservanza Cassinese. La Badia Benedettina è essenzialmente una scuola di perfezione — *Dominici schola servitii*, come la chiama san Benedetto — sotto il magistero dell'Abbate, maestro e padre dei suoi monaci. Alle sue conferenze, al suo insegnamento pubblico e privato s'alterna il canto della prece liturgica ed il lavoro santificato dall'ubbidienza; di guisa che i monaci, adoratori in spirito e verità, fuori del mondo, ma benefattori del mondo e mediatori tra il mondo e Dio, colla loro vita giustificano ampiamente quelle parole scolpite sulle porte di Monte Cassino, e che sono perciò la parola d'ordine di tutta la discendenza spirituale di san Benedetto: *Pax, ora et labora*, nella pace della preghiera e del lavoro ¹.

¹ Oggi la vita benedettina è quasi ignota anche a una gran parte del clero. Questo è un vero danno per la Chiesa, giacchè se il clero entrasse più a contatto coi monaci, specialmente nelle grandi abbazie, oltre un indiscutibile vantaggio che ritrarrebbe il suo spirito, ritemperandosi di tratto in tratto in quelle smaglianti oasi della preghiera, saprebbe dove indirizzare eventualmente delle buone vocazioni, specialmente di giovanetti, coi quali i sacerdoti nella vita parrocchiale sono facilmente a contatto.



Quando si tratta di determinare l'indole speciale che caratterizza in genere l'antico monachismo o in particolare il romano, s'incontra una vera difficoltà storica. Questa osservazione non è punto sfuggita agli studiosi, i quali ne vollero riconoscere la cagione nell'assoluta mancanza di qualsiasi centralizzazione governativa che costituisse il monachismo in un corpo organico. Questa assenza, che può meravigliare i moderni abituati ai sistemi dei grandi Ordini religiosi sorti dopo il secolo XIII, deriva tuttavia dal carattere stesso della *Regula sancta* di Benedetto, che è stata pensata e promulgata ad uso d'una determinata comunità, la quale, col suo abbate, col consiglio locale degli anziani e coll'autorità superiore del vescovo diocesano che vigila, costituisce un tutto affatto completo, senza alcuna relazione con altri superiori o con altre case monastiche dallo scopo e dalla vita perfettamente simile. In una parola, san Benedetto ha scritto la sua immortale Regola per un monastero determinato e non per un Ordine; il suo ideale era di costituire sotto l'autorità paternamente monarchica dell'abbate una scuola di asceti o di servizio divino, com'egli la chiama, e non di organizzare una corporazione di case con governo centrale.

Immediata conseguenza di quest'autorità sulla cui base poggia la costruzione benedettina è quel carattere di spontanea varietà che assume la vita dei cenobi benedettini nei vari luoghi e nei diversi tempi.

Di qui trassero origine quei mille aspetti sotto i quali ci si presenta il monachismo nell'alto medio evo. In Inghilterra, per esempio, i monaci furono dei bravi missionari; in Germania, lungo le rive del Reno, la facevano anche da agricoltori; a Roma trascorrevano la giornata nella solenne ufficiatura liturgica delle basiliche; a Farfa invece, avevano messo su come un potente stato teocratico, e facendo da tratto d'unione tra Romani e Langobardi, tra Pontificato ed Impero, erano riusciti dei valenti diplomatici ed accorti uomini politici di grande influenza e considerazione.

Ora come si fa a fare una storia unica di tutta questa multiforme vita benedettina? Questi diversi centri d'azione e di spiritualismo dalle sfumature così svariate, cui tra loro non congiungeva altro vincolo che la carità, vogliono essere dallo storico considerati separatamente, presso a poco come si fa per lo studio delle antiche tribù della Grecia, ciascuna delle quali aveva il proprio carattere civile e religioso affatto distinto dalle altre.



Comunemente, quasi in forza di qualche tacita convenzione, allorchè si parla di monaci, subito ci ritornano alla memoria quelle badie da romanzo, rafforzate da torri e da muraglie, quelle ricche biblioteche, ove negli *specula*, nelle *summae*, nelle *encyclopaediae* si concentrava tutta la sapienza antica. Spesso queste condizioni locali tanto particolari vengono stimate come regole generali, così che ne risulta un vero problema, quando la storia di qualche cenobio ce lo presenti in un atteggiamento affatto diverso.

Così appunto è avvenuto per la storia del monachismo romano nell'alto medio evo. Certo, noi non possiamo dire che i documenti che ce ne avanzano siano molti; sono però sufficienti, e ci permettono di delinearne l'indole, se non nelle particolarità più minute, almeno nelle linee generali. Non è perciò un quadro quello che vogliamo fare, ma un semplice profilo.

Il principio della rinunzia del monaco alle cose del mondo, lo condusse, sin dalla prim'ora, ad una separazione anche locale dal resto degli uomini. Anzi, tra gli elementi che costituiscono l'essenza del monachismo, la solitudine fu quello che spiccò sin dalla prima ora della sua storia.

Gli antichi Padri, con quella logica terribile tutta propria delle anime semplici, riputavano affatto sconveniente il soggiorno del monaco in mezzo al tumulto cittadino. Se sei monaco, va al monte — ripeteva tra sè Macario —; e la *Regula sancta*, riassumendo nel VI secolo tutta la tradizione ascetica precedente, insiste in modo speciale sulla necessità assoluta della solitudine ¹.

Ed a provvedere appunto che giammai circostanza veruna potesse costringere i monaci a trascurare questa legge, san Benedetto dispose che il monastero fosse costruito in modo che le arti diverse, gli orti, il mulino, tutto insomma, venisse compreso tra le mura della badia, vera cittadella di Dio, sufficiente a se stessa e senza bisogno perciò di relazione alcuna col mondo. Una vera oasi dello spirito nel deserto arido di questo mondo.

La storia della maggior parte degli antichi monasteri mostra evidentemente con qual cura si sia osservato quest'essenzialissimo precetto della *Regula sancta*; anzi, le immense badie del IX secolo, le cui descrizioni topografiche ancor oggi ci destano la meraviglia, non sono che l'evoluzione di quest'idea primitiva di san Benedetto, che tanto era lontano da qualsiasi idea congregazionista nel senso moderno, che voleva che il monastero, anche materialmente,

¹ *Reg. s. Benedicti*, cap. LXVI, *De Ostiario Monasterii*.

fosse sufficientissimo ai suoi bisogni, ed avesse una vita interamente a sè.

L'esercizio delle varie arti — eredità pacomiana nel Codice monastico Cassinese — ed il lavoro dei campi compiuto dai cenobiti, erano le condizioni, non dirò soltanto le più economiche, ma anche le più propizie a porre i monasteri in uno stato di discreta opulenza. Dalle ricchezze nacque col tempo la forza politica, che circondò di sua aureola l'ascendente religioso sui popoli; e così si spiega l'importanza grande nelle cose civili che monaci ed abbatini assunsero in Italia nel periodo langobardo, quando cioè la potenza politica e la militare erano strettamente connesse col possesso del patrimonio terriero. Ecco il senso dei fossati e delle torri che circondavano tante badie benedettine nell'età di mezzo.

Date queste condizioni generali di diritto e di fatto dei cenobiti benedettini, se ora le paragoniamo con quelle in cui versavano i monasteri romani, subito ci avvediamo che nella capitale del mondo ecclesiastico la vita era affatto diversa. Vuol dire adunque che il monachismo romano ha una vita, un'indole, una storia sua affatto propria.

Il *Liber pontificalis*, che è la fonte più copiosa per la storia ecclesiastica di Roma nell'alto medio evo, spesso ricorda l'origine di molte abbazie Urbane, mostrandocene edificate da questo o da quel Papa in vicinanza di qualche importante basilica, affinché i monaci avessero per loro occupazione principale la salmodia notturna e giornaliera presso i santuari dei martiri. Anzi, l'istituzione di questi capitoli monastici nelle basiliche col tempo divenne regola così generale, da sembrare, per esempio, a Pasquale I un inconveniente assai grave quello che la *basilica Callixti* nel Trastevere ancora non fosse officiata da alcun coro di monaci.

Le abbazie romane erano circa una sessantina, ma nelle basiliche maggiori l'ufficiatura liturgica era affidata alla cura di tre, di quattro e talvolta anche di cinque distinti monasteri. Sarebbe troppo lungo il riferire qui tutte le menzioni delle varie fondazioni narrate nel *Liber pontificalis*, e alle quali ho già accennato nell'elenco regionale tracciato più innanzi. Mi limiterò perciò solo a dire di alcune, a cagione delle circostanze caratteristiche che accompagnarono i loro esordi. Così, per esempio, Gregorio II restaurò i due monasteri della basilica maggiore di santa Maria, il *Gerontocomium* cioè, e quello di sant'Andrea *kata Barbara*, « *ut utraque monasteria ad sanctam Dei Genitricem singulis diebus atque noctibus laudes canerent* » ¹.

¹ *Lib. Pontific.*, I, 397-8.

Il medesimo Pontefice fece ancor di più a san Paolo; giacchè egli rese abitabile l'antico monastero di santo Stefano e l'unì a quello di san Cesario, ordinandovi una comunità monastica *ut tribus per diem vicibus et noctu matutinos dicerent*¹. Ecco dunque le parti del *cursus* romano allora in uso: Terza, Sesta, Nona e l'ufficio dell'aurora. Non si parla ancora del vespero², e meno ancora del *cursus* benedettino nelle basiliche romane.

Un privilegio anonimo del *Liber Diurnus* in favore d'uno dei monasteri paolini, si riferisce indubbiamente a questi restauri di Gregorio II, e getta viva luce sulle brevi notizie forniteci dal biografo del Papa.

Il Pontefice deplora che l'antico monastero di santo Stefano *ancillarum Dei*³ da lunghi anni sia affatto disabitato. A rimetterlo pertanto in onore egli lo unisce ad un altro cenobio vicino, affinchè l'oratorio del Protomartire abbia così chi provveda alle sue lampade ed all'ufficiatura. Quest'altro cenobio ricordato nel diploma del *Liber Diurnus* non può essere che quello di san Cesario, giacchè non si ha notizia di alcun altro monastero nei dintorni della basilica di san Paolo. Certo nel nono secolo i due monasteri di santo Stefano e di san Cesario distinti dapprima, si erano fusi insieme in modo da costituirne uno solo, il cui abate Roizo, in un documento nel Regesto di Subiaco si sottoscrive appunto abate del monastero dei santi Stefano e Cesario *qui vocatur quatuor angulos*⁴.

Gregorio III ed Adriano I restaurarono alla loro volta i monasteri vaticani e lateranensi, e loro stabilirono delle norme particolari, affinchè l'ufficiatura liturgica venisse compiuta con grande apparato e splendore.

La salmodia infatti era per i monasteri romani la loro particolare occupazione, direi quasi l'unica loro ragione di essere in seno alla capitale del mondo; questo carattere liturgico fu appunto quello che per molti secoli distinse il monachismo di Roma.

Il biografo di Gregorio IV riflette assai bene questo pensiero quando, parlando del monastero di santa Maria in Trastevere, dice

¹ *Lib. Pont.*, I, 397. Cfr. SCHUSTER, *L'Oratorio di S. Stefano sulla via Ostiense in Nuov. Bollett. d'Archeol. Crist.*, X, (1904) 185 sg.

² Questo tuttavia viene enumerato tra le parti dell'Ufficio Romano ai tempi di Adriano I. Cfr. *Lib. Pont.*, I, 506.

³ Cfr. DE ROSSI, *Roma sotterr.*, I, 141. *De Locis Sanct. Martyr. qui sunt foris civit. Romae.*

⁴ Cfr. SCHUSTER, *op. cit.*, cfr. *Regest. Sublac.* (Ediz. Allodi-Levi) n. 127, p. 177; n. 189, p. 190.

che il Papa *monachos canonicos aggregavit, qui inibi officium facerent*¹. Nè certo quest'epiteto di monaci canonici doveva allora significare troppo comodi onori, quando si pensa alla considerevole prolissità dell'ufficio liturgico monacale. Dopo i tempi di Adriano I il *cursus* romano, avendo oramai tolto molti elementi dal monastico, sei volte il giorno ed una volta la notte chiamava i monaci a compiere questo loro dovere nelle basiliche. Ed essi lo facevano sacrificando il *cursus* stabilito dalla Regola a quello Romano, per conformarsi interamente alle tradizioni liturgiche della Sede Apostolica, quali noi possiamo rintracciare negli *Ordines Romani*, nell'antifonario, nei commenti d'Amalarico, ecc.

Tra le ore canoniche dell'ufficio non viene quasi mai ricordato il *Completorium*, forse perchè era una preghiera d'indole affatto privata ed intima, quale compivano i monaci, non nelle basiliche, ma negli oratori interni dei loro monasteri immediatamente avanti il riposo notturno.

A Roma solo più tardi fu ammesso il vespero tra le ore del *cursus* quotidiano; non è quindi meraviglia se l'ufficio tutto monacale di compieta sia rimasto un po' indietro nella serie delle ore liturgiche dell'ufficio.

La salmodia liturgica era sempre cantata, come sembrano indicarci alcuni luoghi del libro pontificale. Pasquale I, infatti, ristabilito il monastero lateranense dei santi Sergio e Bacco — oramai conosciamo bene tutti questi luoghi — ordinò che i monaci cantassero l'ufficio giorno e notte, *laudes et hymnos noctu dieque modulariter decantent*². Espressioni simili vengono adoperate allorchè si discorre dell'ufficiatura liturgica a san Pietro, a santa Prassede, a santa Cecilia ed in altri luoghi.

Tra le diverse parti dell'ufficio, quella che si compiva dai monaci con pompa maggiore, era la notturna; anzi, mentre al canto della salmodia diurna spesso prendeva parte anche il popolo, le *Vigiliae* erano quasi esclusivamente commesse alla devozione dei monaci: la prece notturna era stata la gloria speciale del monachismo.

Parecchi Papi emanarono perciò delle disposizioni speciali a meglio ordinare questa parte dell'ufficio divino³. Si seguirono tuttavia a cantare i dodici salmi tradizionali, ma col tempo la cerimonia rivestì una pompa e una solennità tutta romana.

¹ *Lib. Pontif.*, II, 78.

² *Lib. Pont.*, II, 58.

³ *Op. cit.*, I, 397-8.



Non di rado s'illuminava la confessione intorno alle tombe dei martiri con lampade d'argento; altri candelabri preziosi facevano piovere la loro sobria luce sugli amboni, e spesso l'altare si profumava coll'incenso.

Prima di Stefano V, in san Pietro questa turificazione si compiva una sola volta per notte; ma egli ordinò che *per singulas lectiones et responsoria adoleatur*,¹ tre volte cioè nei dì feriali, e nove nei festivi. L'uso si mantenne in Roma per parecchi secoli, e Benedetto canonico ci conserva dei particolari interessanti intorno al rito dell'incensazione dell'altare di san Paolo nella notte che precedeva la di lui festa. Leone IV nel ix secolo aveva già stabilito che le *laudes vespertinae* in tal giorno fossero cantate non dai soli monaci, come ordinariamente, ma da tutto il clero e dalla *schola* ².

Ai tempi di Benedetto il Pontefice recavasi in san Paolo fin dal pomeriggio della festa dei santi Apostoli; in quella sera egli prendeva la refezione nell'attigua abbazia. Dopo il frugale pasto, il Papa col clero interveniva alle *vigiliae*, durante le quali, alla quarta lezione il Pontefice si levava dalla sua sede per compiere l'incensazione del Sepolcro Apostolico. Preso perciò il turibolo dalle mani dell'arcidiacono, lo calava giù nella *catracta ad corpus*, per quei larghi fori cioè che ancor oggi si vedono nella lapide sepolcrale dell'Apostolo, sotto la *fenestella confessionis*. Attraverso quelle aperture sollevano altresì introdursi dei *brandea* o pannolini, che si volevano santificati dalla vicinanza del corpo di san Paolo. Il turibolo restava pertanto sospeso sotto l'altare sino alla successiva festa di san Paolo dell'anno appresso, quando cioè il Papa l'estraeva di nuovo per consegnarlo all'arcidiacono affinché distribuisse i carboni e le ceneri fra il popolo. Aggiunge Benedetto canonico, che i febricitanti i quali bevevano con devozione dell'acqua in cui fosse stata infusa un po' di polvere di quei carboni, tosto ricuperavano la salute *in fide Apostoli* ³.

Nelle viglie durante la stagione estiva, secondo la *Regula saneta* si sarebbe dovuta cantare una sola lezione breve, e questa ancora non dall'alto dell'*analogium*, ma a memoria ⁴.

Il motivo perciò che indusse san Benedetto a sopprimere in gran parte il canto delle lezioni e dei prolissi responsori che le seguivano, fu certo la brevità delle notti estive, che, altrimenti, la lunghezza

¹ Lib. Pont., II, 194.

² Op. cit., II, 108.

³ P. L., LXXVIII, col. 1051.

⁴ Reg. S. Benedicti, c. x. *Qualiter aestatis tempore agatur nocturna laus.*

della salmodia vegliare non avrebbe facilmente permesso ai monaci d'intonare l'ufficio dell'aurora al primo spuntar dell'alba per applicarsi poi al lavoro dei campi già di buon mattino. In Roma invece l'uso era alquanto diverso, perchè, quando in cielo cominciava a spuntare la luce, finiti o no che fossero i salmi delle viglie, queste subito cessavano per salutare l'apparire dell'astro diurno coll'ufficio dell'aurora.

L'uso romano trova però una certa analogia nel capitolo undecimo della Regola Benedettina, ove si prevede il caso che i monaci, non destati a tempo, sorgano qualche volta troppo tardi alle viglie. L'ufficio allora non si potrà protrarre oltre l'ora consueta, ma si dovranno perciò diminuire le lezioni ed i responsori, perchè l'ufficio notturno sia già terminato quando è il momento d'intonare quello dell'aurora. Tanta importanza si dava allora alla preghiera liturgica nelle ore e nei tempi determinati dalla Scrittura o dalla tradizione degli Apostoli.

Le riduzioni tuttavia permesse da san Benedetto durante la stagione estiva a Roma non erano in uso ¹, ed il numero dei salmi e delle lezioni soleva mantenersi inalterato così d'estate che d'inverno. La cagione si era che i monaci romani non sentivano punto la necessità di questo assiduo lavoro manuale; chè anzi, tale genere di fatica materiale neppure era possibile in una città come Roma, ove i monasteri erano troppo numerosi, perchè ognuno potesse avere, come prescrive la Regola, campi, mulini, orti, forni, tutto dentro le mura della badia.

La generosità dei Papi suppliva a questa lacuna, e se i monaci romani non coltivavano i campi, essi però avevano a loro servizio delle famiglie di schiavi, — la schiavitù addolcita dal Cristianesimo si mantenne in Italia sin verso il secolo xi — le quali erano addette alla coltura dei latifondi monasteriali.

Così sappiamo di Gregorio III, per esempio, il quale donò al nuovo monastero di san Crisogono, da lui fondato, *praedia et dona atque familiam* ²; Pasquale I parimenti assegnò a quello di sant'Agata e Cecilia le rendite del vecchio ospizio di san Peregrino, consistenti in *agros, vineas, etiam domos necnon rusticam familiam* ³, ed al monastero lateranense di san Sergio e Bacco lo stesso Pontefice donò *familias, massas, vineas* ⁴.

¹ Cf. ANONYMI SANGALL. presso Gerbert. *Monum. Veteris Liturg. alemann.* (Sant.-Blasiens. 1779) t. II, 181.

² Lib. Pont., I, 418-9.

³ Op. cit., II, 57.

⁴ Op. cit., II, 58.

Anche nel Penitenziale di Teodoro di Cantorbery è menzione di questi servi che possedevano i monaci romani; e si nota anzi, che i monaci greci non ne avevano punto: *Graecorum monachi servos non habent, monachi romanorum habent*¹. E' un caso questo già contemplato dalla Regola al capo XLVIII, ove solo in via eccezionale si prevede la circostanza che i monaci debbano attendere *per se ad fruges recolligendas*; in via normale anche a Monte Cassino ai tempi di san Benedetto solo i servi o i *rustici* si dedicavano a simili fatiche.

Tutte queste terre, vigne e coloni costituivano il patrimonio stabile d'ogni monastero romano, o quello che il biografo ufficiale di Pasquale I chiama *stipendia monachorum*. A questi redditi non di rado si aggiungevano le benedizioni d'oro, *benedictiones in auro*, elemosine cioè particolari del Pontefice. Queste potevano essere più o meno frequenti, a seconda del cuore e della borsa del donatore, ma spesso rappresentavano davvero una benedizione per gl'interessi economici dei monasteri, i quali versavano generalmente in condizioni punto floride. Il *Liber Pontificalis* ricorda parecchie di tali elargizioni, tra cui basterà citare quella di Giovanni V († 686), allorché divise tra il clero, i monasteri, i mansionari delle basiliche ed i diaconi 1300 soldi, somma assai considerevole per quei tempi; siccome pure l'altra distribuzione fatta dal successore suo Conone, il quale diede al clero ed ai monasteri una *benedictionem in auro*, siccome narra il Pontificale. In generale il biografo ufficiale dei Pontefici dell'alto medio evo non tralascia mai di narrare della *roga* o distribuzione pecuniaria da essi fatta ai chierici ed ai monaci così in occasione della loro elezione al papato, che a titolo di legato testamentario.

Alcuno forse farà le meraviglie di queste limosine fatte a monasteri abbastanza facoltosi; ma la meraviglia cessa ove si rifletta alla somma difficoltà che presentava allora la cultura dei vasti latifondi dei monasteri, i quali, a cagione dell'abbandono in cui era lasciata la campagna romana, devastata più volte dai barbari, rappresentavano una proprietà quasi sterile ed infruttuosa.

Le spese poi per il mantenimento dei monasteri non dovevano essere scarse in quei tempi di carestia, di guerre, di pestilenze, ai quali esiti si debbono altresì aggiungere le spese occorrenti per il servizio liturgico, codici, vesti, balsami, incenso ed olio. Le *domus cultae*, o aziende coloniche, d'altra parte, ai sommi vantaggi che

¹ THEODORI CANTUAR. *Poenitent.*, c. VIII, P. L., IC, col. 981.

presentavano allora, univano tuttavia non poche difficoltà, così che non sempre nè a tutti era possibile il fondarne.

Quando il biografo di Pasquale I descrive i donativi fatti da quel Papa al monastero di santa Cecilia, dice che essi erano destinati *pro subsidio et luminariorum concinnatione*.

Assai più esigè dai monaci di san Paolo Gregorio III, e, pur concedendo loro il possesso dell'altare principale della basilica colle sue oblazioni, ordinò però che, oltre la cura delle lampade, essi fornissero ogni giorno pel clero ufficiante sei determinate oblazioni in denaro o in generi, da presentarsi al momento dell' offertorio nelle cinque messe che si celebravano allora sui vari altari della chiesa.

Non convien credere tuttavia che ai tempi di Gregorio III i monaci fossero già entrati dappertutto in possesso delle rendite dei titoli della città, e che il clero ebdomadario fosse ridotto, come a san Paolo, a ricevere il suo stipendio dall'abbate.

Un tal sistema di accentrazione nelle mani dei monaci urtava contro difficoltà quasi insuperabili, specialmente nelle basiliche principali, ove il clero sostenne a tutt'uomo i propri diritti, studiandosi di restringere al possibile l'invadente ingerenza dei monaci nel santuario. Di qui quel frequente aumento del clero che nota il *Liber Pontificalis* nella vita di alcuni Papi del VI secolo, e quella specie di contrasto tra i due elementi qual si rileva in altre biografie pontificie. Alcuni Pontefici favoriscono il clero, altri i monaci, i quali sottentrano così man mano allo stremato clero titolare, il quale è finalmente costretto ad abbandonare quasi esclusivamente ai monaci l'ufficiatura delle basiliche.

Così per l'appunto accadde nella basilica di san Pancrazio sulla via Aurelia, celebratissima in tutto il medio evo, e dipendente originariamente dai presbiteri del titolo di Crisogono nel Trastevere. Gregorio Magno nel 594 v'introdusse una comunità di monaci retta dall'abbate Mauro. Nella lettera diretta a quest'ultimo, il Pontefice deplora la negligenza usata dai chierici addetti al servizio di quell'insigne santuario, ed impartisce ordine all'abbate Mauro che abbia cura di far adempiere ogni giorno nella basilica del Martire l'*opus Dei* — così Gregorio chiamava la salmodia, secondo l'espressione della *Regula sancta* — mantenendo perciò nel monastero un sacerdote il quale regolarmente celebri i santi misteri¹.

Altrove invece, come a san Pietro, all'infuori dell'ufficiatura, i monaci non avevano ingerenza di sorta nelle basiliche; le messe

¹ *Epist.*, Lib. IV, ep. 18. P. L., XXVII, col. 667-668.



solenni erano riservate agli ebdomadari e ai cantori, cui inoltre nelle festività maggiori dell'anno era commessa altresì l'ufficiatura vespertina.

Gregorio III dopo aver edificato l'oratorio di tutti i Santi a san Pietro, distinguendo esattamente le attribuzioni dei monaci da quelle dei presbiteri *cubiculares* di turno, dispose che: *sub arcu principali a monachis vigiliae celebrarentur, et a presbyteris hebdomadariis missarum sollemnium*¹. Ma a poco a poco il clero secolare a Roma finì quasi per disinteressarsi della celebrazione del divino officio; tanto che Leone IV aumentò lo scarso numero delle feste nelle quali i preti solevano prender parte al canto del vespero e della salmodia notturna, aggiungendo alla lista tradizionale anche i vesperi della festa di san Paolo e le vigilie notturne dell'ottava della *dormitio* di Maria santissima².

I preti ebdomadari, cui spettava l'amministrazione dei Sacramenti nelle maggiori basiliche, erano stati istituiti sotto il nome di *cubiculares* da Leone Magno e da Simplicio³, e non scomparvero interamente che assai tardi. Sappiamo che verso la fine del secolo X a san Paolo esisteva tuttavia una *schola confessionis venerabilis basilicae beati Pauli apostoli*, la quale aveva a priore un cotal Leone, uomo laico e maritato⁴. Nel medesimo registro Sublacense è anche memoria del priore⁵ della *Schola Cantorum* di san Pietro, di cui tratteremo in appresso più in particolare.

Non conviene tuttavia esagerare molto questa specie di concorrenza che si facevano reciprocamente chierici e monaci. La natura stessa delle cose e le condizioni nelle quali gli uni e gli altri si ritrovavano in Roma, sotto l'unico pastorale del Papa, escludono la possibilità di qualche reciproco urto troppo violento. V'è chi si studiò di leggere, come suol dirsi, tra le righe del Sacramentario Leoniano e del Libro Pontificale, ed in quei prefazi contro i falsi confessores e in quegli aumenti del clero, come per esempio si legge di papa Sabiniano († 607), volle trovare la conferma di chi sa quale lotta sorda tra preti e monaci.

Qualche cosa certamente ci fu, ma non siamo autorizzati a caricare troppo le tinte. Comunque sia andata la cosa, il numero del clero non poteva mai esser tale da poter fare concorrenza a Roma

ai magnifici cori monastici delle grandi basiliche, costituiti da due, tre e talvolta anche da quattro comunità insieme congiunte nel canto delle divine lodi.

A san Pietro, per esempio, Adriano I *constituit in monasterio sancti Stephani cata Barbara patricia... congregationem monachorum et statuit, ut sedulas laudes in ecclesia beati Petri persolvant, sicut et coetera tria monasteria* — quello cioè di san Giovanni e Paolo, di san Martino e di santo Stefano minore — *ut duo monasteria pro latere ipsius ecclesiae Deo nostro canant laudes...¹*.

Lo stesso Papa ripeté in Laterano le identiche disposizioni, e volle che i monaci di san Pancrazio, i quali per lo innanzi salmeggiavano divisi in due ale, *in utroque psallebant*, ne cedessero una ai due monasteri di sant'Andrea di papa Onorio, affinchè insieme cantassero le divine lodi².

Più tardi Pasquale I ai tre monasteri lateranensi ne aggiunse un altro, quello di san Sergio e Bacco, abitato già dalle sacre vergini³. Tanta magnificenza di culto era solo possibile presso le comunità monastiche, le quali così, associate al clero urbano, divennero i più fidi custodi dei Santuari dell'Urbe.

monasteri vaticani e lateranensi si distinguevano soprattutto per la perizia nel canto liturgico.

Di quel celebre Giovanni, destinato da papa Vitaliano a compagno di Teodoro di Tarso, eletto arcivescovo di Cantorbery, sappiamo che era precisamente monaco del monastero vaticano di san Martino, ed arcicantore della basilica di san Pietro⁴. Anzi, sembra che la tradizione musicale non sia cessata così presto presso il Sepolcro Apostolico, giacchè ci rimangono i nomi di parecchi abbatì che vi si distinsero per le loro composizioni liturgiche. *Post istas — si parla del centone gregoriano — quoque Catalenus abbas ibi deserviens ad sepulchrum sancti Petri, et ipse quidem annum circuli cantum diligentissime edidit. Post hunc quoque, Maurianus abbas ipsius sancti Petri apostoli serviens, annualem suum cantum et ipse nobile ordinavit. Post hunc vero, domnus Virbonus abbas et omnem cantum anni circuli magnifice ordinavit.* Queste preziose notizie ci sono tramandate da un'anonima *Consuetudo* dei monaci Romani conservata in un codice sangallese⁵.

Oltre i nomi dei tre abbatì vaticani, il documento è prezioso,

¹ Cf. *Lib. Pont.*, I, 417, 421.

² *Op. cit.*, II, 108, 112.

³ *KERR, op. cit.*, I, 10.

⁴ *Reg. Sublac.*, n. 62, p. 104.

⁵ *Op. cit.*, nn. 112, 113, pp. 159, 160.

¹ *Lib. Pont.*, I, 501.

² *Op. cit.*, I, 506.

³ *Op. cit.*, II, 58.

⁴ *BEDA, Histor. Angl.*, IV, 18 (*Patr. Lat.*, XCV, 199).

⁵ *ANONYM. SANGALL.*, presso *GERBERT, op. cit.*

perchè ci autorizza a dedurre due conclusioni di gran rilievo per la storia del canto Romano.

La prima si è che la paternità Gregoriana attribuita a queste melodie liturgiche nel medio evo è da intendersi in senso alquanto largo, giacchè lo stesso biografo Giovanni diacono, parlando dell'opera di san Gregorio, la chiama senz'altro *antiphonarium Centonem*. Senza quindi attribuire al santo Pontefice tutte e singole le melodie che contiene l'Antifonario da lui intitolato, egli rimane pur sempre il rappresentante più autorevole dell'arte liturgico-musicale in Roma, giacchè, oltre l'opera sua personale nella redazione dell'Antifonario, egli lasciò dopo di sé due importanti scuole — la vaticana e la lateranense — che ne conservarono la tradizione artistica. La scuola vaticana cogli abbatto arcicantori e scrittori musicali, non solo non prova nulla contro la paternità Gregoriana del canto romano, ma al contrario ci attesta l'esistenza di una scuola rinomata e fiorente in cui si sarebbero formati quei *magistri sanctae romanae Ecclesiae*, ai quali appunto Amalario attribuisce la composizione dei più bei pezzi del Responsoriale. Il genio romano non volle essere stereotipato nel centone di san Gregorio, ma dopo la di lui morte continuò a mantenere vivo e quindi in continuo moto e progresso il gamma delle sue melodie. I rinnovamenti e le successive redazioni vaticane di queste cantilene *per anni circulum*, non sono quindi sintomi di decadenza, ma indicano invece una vera vita.

E' noto come l'ufficio di cantore subì nei primi secoli quelle medesime mutazioni che toccarono al canto ecclesiastico. Nel secolo quarto e quinto talora erano i vescovi ed i diaconi che esercitavano quest'ufficio¹. Più tardi, quando alla semplicità delle melodie antiche si sostituì in Roma un canto assai meno uniforme e più melodioso, la difficoltà dell'esecuzione dovè esigere — circa i tempi di Celestino I — che si fondassero delle vere scuole musicali. L'idea non era nuova, giacchè Giuliano l'Apostata nel tempo dell'effimera restaurazione del paganesimo che avvenne sotto il suo regno, aveva già concepito il disegno di erigere in ogni città dei conservatori di fanciulli cantori a sostegno del coro. Ci rimane ancora il rescritto ad Ecdicius prefetto dell'Egitto, col quale gli si ordina l'erezione di un simile istituto di musica sacra ad Alessandria: *τῆς τέρας... μουσικῆς*, di quella musica cioè che, a detta dell'Apostata, purifica gli animi ... *τας ψυχὰς ὑπὸ τῆς Θείας μουσικῆς καθαρτέντος*².

¹ Cf. BATAIFFOL, *Histoire du Bréviaire Romain*, III Ediz. 1911, pag. 51, 54.

² IULIANI, *Epist.* (Ediz. Hertlein) pag. 566

Non sappiamo chi sia stato in Roma il primo fondatore della scuola liturgico-musicale, che però è certamente anteriore al pontificato di san Gregorio, giacchè vi fu educato da fanciullo papa Deusdedit il quale morì nel 618. San Gregorio dunque non la fondò, ma probabilmente la ricostituì dopo il flagello della peste. Egli anzi di scuole ne eresse due, una a san Pietro, l'altra presso il patriarcio.

La *schola cantorum* di san Pietro si reclutava di orfanelli ricoverati nello *xenodochium* istituito dallo stesso Pontefice, e situato forse là ove più tardi sorse la chiesa di san Gregorio de Cortina, presso al monastero di san Martino. Il Manlio, l'Alfarano ed altri vollero invece che lo *xenodochium* fosse presso santo Stefano Maggiore¹. La cosa non è quindi certa; sembra però assai più probabile che il conservatorio dei cantori sia stato presso san Martino, giacchè Giovanni l'arcicantore, del quale abbiamo discorso di sopra, era appunto monaco di questo monastero.

Un passo del Libro Pontificale nella vita di Leone IV non è privo d'importanza per risolvere la questione.

Vi si descrive la puerizia del Pontefice, e si narra come i suoi genitori l'applicarono agli studi letterari nel monastero vaticano di san Martino, ove compì la sua educazione scientifica e religiosa. *Hic primum a parentibus, ob studia litterarum, in monasterio beati Martini confessoris Christi, quod foris muros huius civitatis romanae, iuxta ecclesiam beati Petri apostoli situm est, quousque sacras litteras pleniter disceret, sponte concessit*². Questo tratto del Pontificale ci fa supporre a san Martino l'esistenza d'un collegio, ove i giovanetti venissero istruiti nelle scienze sacre e profane. Ora, questo appunto era il carattere delle antiche *scholae cantorum* di Roma, giacchè non vi si apprendeva soltanto l'arte del cantare, ma vi si formavano altresì dei buoni ecclesiastici, tanto che parecchi allievi del conservatorio musicale, passati poi a ricoprire le prime cariche del patriarcio, salirono finalmente al sommo pontificato. Erano come i seminari dei giorni nostri.

La scuola dei giovanetti cantori del Laterano, stava nel monastero di santo Stefano, che si chiamò appunto in *orphanotrophio*, o *de schola cantorum*. Il luogo non difettava di suggestione a cagione delle sue memorie storiche; il vicino sorgeva l'oratorio della santa Croce presso il battistero, là appunto ove san Gregorio, a detta di

¹ CANCELLIERI, *De Secretar. Basil. Vatic.*, III, 6366.

² *Lib. Pont.*, II, 106.



Giovanni diacono, ricevè dall'alto l'ispirazione onde comporre l'*an-tiphonarius*. Il letticciuolo sul quale il Pontefice, spesso spasimante di podagra, soleva tenere le sue lezioni di canto e la verga colla quale eccitava l'attenzione dei suoi giovani discepoli, nel secolo IX venivano tuttavia conservati in un piccolo oratorio dedicato al Santo presso la *Schola* ¹.

Sergio II da giovanetto fu educato nell'orfanotrofo Lateranense; divenuto Papa, restaurò splendidamente il suo antico conservatorio ² precisamente come fece per san Martino in Vaticano un suo antico alunno divenuto parimenti pontefice, Leone IV ³.

Nel *Liber diurnus* trovasi un documento papale anonimo in favore di un orfanotrofo, forse il Lateranense. Il Pontefice restituisce all'ospizio alcuni fondi già alienati dall'avarizia d'un preposito, e questo *ne cantorum deficeret ordo* ⁴.

*
* *

Oltre al servizio liturgico nelle basiliche e all'educazione scientifica degli orfanelli cantori, i monaci romani si occuparono talvolta anche dell'assistenza degl'infermi negli ospedali. Nel libro diurno vi è qualche documento che l'attesta esplicitamente. In genere però i monaci non amavano di attendere a siffatte cure materiali, che li distraevano troppo dal loro scopo principale, che era la salmodia. Inoltre, le lunghe vigilie notturne, le stazioni e le frequenti processioni non avrebbero loro facilmente permesso occupazioni sì assidue e faticose.

I monasteri vaticani, ed alleghiamo questi per esempio, giacchè erano come il modello delle altre comunità monastiche, sembra che si siano mantenuti estranei all'amministrazione delle varie diaconie che erano allora in san Pietro; e se qualche volta il monastero di san Martino è chiamato anch'esso diaconia ⁵, questo titolo viene giustificato dalle cure che vi si spendevano intorno agli orfanelli della *Schola cantorum* vaticana.

Alcuni storici, per l'addietro, seguendo l'autorità di documenti fittizi, fecero san Gregorio Magno il primo autore dell'esenzione dei

monasteri dall'autorità episcopale. La storia non sa nulla di tali esenzioni di carattere generale, almeno per i primi secoli; esistono bensì dei privilegi particolari d'autonomia concessi con sempre maggiore facilità a questo o a quel monastero. Nel secolo VIII l'uso di queste autonomie neppure in Roma poteva dirsi generale, se ci volle tutta l'autorità di Gregorio III perchè il monastero da lui fondato nel Trastevere godesse dei vantaggi di quell'esenzione che già godevano i monasteri vaticani: *ordinavit secundum instar officiorum ecclesiae beati Petri apostoli, segregatum videlicet a iure potestatis presbyteri praedicti tituli* ¹.

Infatti, l'opportunità di queste esenzioni dei monasteri da ogni ingerenza del clero, in Roma si sentì forse meno che altrove; tanto che nel secolo XI noi ritroviamo un privilegio di papa Giovanni XIX, nel quale i monasteri vaticani vengono sottoposti alla giurisdizione del vescovo di Selva Candida ².

Nè nella Città Eterna poteva essere altrimenti. Altrove i monasteri, edificati lungi dalle grandi città e nella solitudine, esercitavano indiscusso dominio su tutta la vasta zona circostante, in grazia soprattutto di quel gran numero di servi e coloni che coltivavano le terre monastiche. Lontani dai principi e dai signori delle città, gli abbati rappresentavano per il popolo delle campagne l'unica e più alta potenza del luogo.

A Roma invece i monasteri erano piccoli e relativamente poveri; l'autorità papale e la potenza del Comune assorbivano ogni altra forza; così che essi non poterono mai dilatare la loro influenza, nè avere una vita interamente a sè. Perciò anche la storia dei monasteri di Roma è priva di vero interesse. Essi sono una parte della storia della Città.

I Papi con saggio discernimento regolarono le mutue relazioni tra il clero ed i monasteri. Vietarono, per esempio, ai preti d'ingerirsi nell'ordinamento interno dei cenobi, ordinando in cambio ai monasteri più doviziosi di far parte ai chierici di quei beni che la Provvidenza aveva loro concesso.

La manutenzione delle lampade nelle basiliche dei Martiri, spesso era a carico dei monasteri, come, per esempio a san Paolo, a santa Cecilia, a san Vittore sulla via Aurelia e altrove. I cenobi vaticani però erano liberi da tale onere, tanto che nel nono secolo in san Pietro v'erano ancora i mansionari, ai quali spettava la cura del rifornimento delle lampade.

¹ *Op. cit.*, I, 418.

² *KEHR*, *op. cit.*, I, 139.

¹ Cf. ARMELLINI, *Le Chiese di Roma*, II ediz., p. 105.

² *Lib. Pont.*, II, 86, 92.

³ *Op. cit.*, II, 111, 130, 133.

⁴ *Op. cit.*, II, 102 nota.

⁵ *Lib. Pont.*, II, 23, 31.

Le *consuetudines* dei monaci romani conservateci nel codice sangallese, del quale abbiamo parlato di sopra, ricordano questi ebdomadari della basilica vaticana, e ci descrivono l'ordine, giusta il quale adempivano l'ufficio loro: *In ecclesia beati Petri apostoli, presbyter septimanam facit, vel mansionarii qui lumen vel ornatum ipsius ecclesiae custodiunt. Die sabbati ora tercia consignant officia sua ad pares suos, et sic discedunt et vadunt in domos suas; et illi alii cum presbytero vel paris suos usque ad alio sabbato serviunt et faciunt similiter*¹.

Insomma, i rapporti tra i monaci e i chierici nelle basiliche erano stati determinati dai Pontefici con sì savi criteri, che ambo le parti, pur convivendo, per così dire, insieme, mantennero generalmente inalterato lo spirito ed il carattere delle loro rispettive vocazioni. Perciò allora punto non esisteva in Roma tutta quella differenza che distinse altrove il clero secolare da quello che chiamano regolare. Il senso dell'unità della Chiesa era allora così vivo che difficilmente si sarebbero concepite nella stessa città delle corporazioni appartate che vivessero interamente a sè. I *monasteria*, coi loro abbati, privilegiati o no, prendevano perciò attiva parte, non solo alla liturgia dell'Eterna Città, ma alla vita stessa di Roma; essi costituivano una parte importantissima della sua gerarchia, intervenivano alle stazioni, alle processioni, ai concili.

Si dubitò un momento se convenisse che persone, le quali, come i monaci, avevano già rinunciato al mondo, esercitassero poi gli uffici clericali; ma papa Siricio e poi Bonifacio IV risolverono la questione, e dichiararono che potevasi liberamente sollevare al sacerdozio quei monaci, cui la santità dei costumi rendesse venerandi al popolo; tanto più che san Benedetto non aveva punto interdette ai suoi discepoli tale dignità.

Nell'alto medio evo adunque, il clero ed i monasteri romani, immediatamente soggetti al loro comune *episcopus*, il Papa — anche per questo in Roma l'eszensione non avrebbe avuto senso — vivevano generalmente in pacifico accordo, subordinando gl'interessi particolari delle due istituzioni a quello nobilissimo e veramente cattolico che è il servizio di Dio e della Chiesa.

Questo senso intimo della unità della famiglia credente nella ubbidienza all'unico vescovo era così vivo nell'antica Capitale del mondo, che quando Costanzo fece al popolo la proposta di lasciar vivere in pace l'uno accanto all'altro papa Liberio e l'antipapa

¹ Cfr. GERBERT, *l. c.*

Felice II, scoppiò un tumulto nel circo, al grido, così peraltro significativo: *Una sola Fede, un sol Battesimo, un sol Vescovo.*

I Papi s'ispiravano appunto a un tal saggio criterio, quando nel Patriarcio lateranense si circondavano indifferentemente di chierici e di monaci, addetti al servizio dell'*episcopium*.

Questi ultimi solevano andar ad abitare col Pontefice in Laterano non appena fossero eletti suddiaconi; l'uso sembra molto antico, giacchè Gregorio Magno fin dai suoi tempi reputava impossibile che un monaco, ordinato che fosse diacono, potesse continuare a vivere nel proprio cenobio¹.

Occorse un giorno che il santo Pontefice dovesse conferire la consacrazione diaconale ad un monaco dell'abbate Elia, il quale governava un monastero dell'Isauria. Il Papa ne partecipò tosto la notizia per lettera al vecchio prelado, ma insieme si scusò di non poter più rimandargli il monaco, perchè in Roma l'uso voleva che quanti venissero ordinati diaconi nella sede del Principe degli Apostoli, non potessero più abbandonare il suo servizio.

Probabilmente, oltre la consuetudine, vi dev'essere stata pure qualche altra ragione che deve aver indotto Gregorio a ritenere presso di sè il diacono orientale; si può pensare alla conoscenza delle lingue e dei costumi del suo paese, circostanza che poteva sembrare assai utile allora nella cancelleria papale. A consolare tuttavia il vecchio abate, il buon Pontefice, quasi celiando con lui, gli accordò quanto avevagli dimandato in una precedente lettera, aggiungendo ancora una larga limosina, perchè asciugasse più presto le lagrime per il negato ritorno del suo monaco.

I Papi usciti dai monasteri avevano la tendenza a praticare nel Patriarcio quella vita stessa che avevano menata nel chiostro; a crearsi perciò un ambiente adattato, essi si circondavano a preferenza di monaci, tanto che il palazzo episcopale cominciava a divenire un chiostro. Così fece appunto san Gregorio fin da quando andò apocrisario a Costantinopoli; e già molti anni prima in Gallia, a Milano, a Vercelli ed in Africa per opera di san Martino, sant'Amrogio, sant'Eusebio, sant'Agostino s'erano viste molte case episcopali convertite in monasteri.

Fu da questi cenobi, dirò così, episcopali, che trasse poi la sua non diremo già origine, ma ispirazione, quella specie di clero assai diffusa verso il mille, che viveva sotto una comune regola, di san Benedetto, di sant'Agostino, ecc., e che appunto dal vivere insieme, a

¹ *Epist. Lib. V. ep. 38, P. L. LXXVII, col. 762.*



norma d'una Regola o Canone ecclesiastico, fu chiamata canonico-regolare.

Era questo null'altro che un adattamento della vita clericale alla disciplina monastica, quando la stretta professione di quest'ultima diveniva impossibile, o a cagione della cura delle anime, o perchè non si aveva il coraggio d'impegnarsi ai rigori della vita monacale. Tanto a san Martino di Tours, che a Roma i monasteri vaticani, liberiani, ecc., quando essi decadde dal primo fervore, per regolarizzare la loro situazione, cambiarono la regola di san Benedetto con quella canonica, e sotto tale forma prolungarono di parecchi secoli la loro esistenza presso quegli insigni santuari.

Il passaggio dei monaci dal chiostro all'episcopio lateranense, quando questo fu richiesto dalla necessità del ministero ecclesiastico e non già da un raffreddamento del fervore religioso, in Roma, generalmente parlando, non dette luogo ad inconvenienti, anzi produsse dei buoni frutti, tanto che dal Patriarcato uscirono parecchi Pontefici santi e sapienti. Stefano III e Leone IV, quantunque abbandonassero il proprio cenobio per entrare nell'episcopio lateranense appena ordinati suddiaconi, possono tuttavia rendere testimonianza delle virtù e dell'ordine che regnava in quella dimora pontificia, già ordinata sì sapientemente dal Magno Gregorio.

E' vero che la vita di una corte, sia pur la papale, offre, a nostro modo di vedere, assai più attrattive che non quella di un austero monastero. Al contrario, non intendiamo già dire che vivere in Laterano o in un monastero allora fosse precisamente lo stesso; sembraci tuttavia che ad avere intorno a ciò un concetto esatto si debba abbassare un poco tutto quello che l'idea moderna di una corte richiama alla nostra mente.

Nella corte pontificia d'allora i monaci ed i chierici celebravano insieme col Pontefice il santo Sacrificio, le vigilie notturne, l'ufficio diurno, le processioni stazionali o di penitenza allora frequentissime, e non di rado a piedi scalzi.

Non mancavano neppure i numerosi digiuni introdotti dalla consuetudine ecclesiastica; e se talvolta qualche capo ameno della *Schola cantorum* divertiva i suoi compagni ridendo, come nella celebre redazione lateranense della *Coena Cypriani* e motteggiando qualche vecchio diacono, anche nei monasteri, in Farfa per esempio, un tal libretto umoristico non riusciva sgradito.

La vita dei cenobi romani, generalmente parlando, non poteva dirsi eccessivamente austera; lo impedivano le stesse condizioni del vivere cittadino. Nella storia di quelle fazioni sanguinose, che dal se-

colo ottavo all'undecimo agitarono Roma, più d'una volta i monasteri non furono estranei a quei torbidi; ed era invalso anzi l'uso di rinchiodere a forza nei cenobi quei personaggi che si volevano tenere sotto severa custodia. La storia del monastero di sant'Andrea al Clivo di Scauro intrecciata da Giovanni Diacono alla vita di san Gregorio contiene dei particolari importantissimi su quest'argomento.

E' facile immaginare i disordini e la dissipazione che venivano così introdotti nei chiostri dalle ire partigiane. Se dunque verso il secolo x i monaci romani decadde dal loro primo splendore, non fu tutta colpa loro, giacchè anch'essi soffrirono il contraccolpo dell'infacchimento dello spirito ecclesiastico attorno alla corte papale; dopo tutto anch'essi erano figli del secolo di ferro.

La Provvidenza allora non mancò di suscitare degli uomini veramente apostolici che tentarono risollevarlo il monachismo romano a quell'altezza donde era caduto. Furono ottenuti dei buoni risultati; certo sarebbero stati migliori e più durevoli, se l'ambiente fosse stato più propizio e soprattutto se il male non fosse stato lasciato incancrenire sì a lungo. Vi si aggiunge che i riformatori, sant'Odone, san Maiolo, sant'Odilone, ecc. erano tutti abati stranieri, e le innovazioni d'oltr'Alpe raramente riescono felici sulle rive del Tevere.

E' affatto aliena dalla natura di questo breve studio la storia dei diversi aspetti sotto i quali ci si presenta il monachismo romano. Per amore di brevità ci siamo tenuti appunto sulle generali. Solo, prima di terminare, vogliamo ricordare il rito dell'iniziazione monacale e delle esequie, così come erano in uso presso i monaci di Roma.

Quegli adunque che voleva consacrarsi al servizio divino in un cenobio, doveva prima trascorrere un intero anno di prova, durante il quale rileggeva per tre volte la Regola, per conoscere sempre meglio quello a cui egli intendeva obbligarsi¹. Terminato questo tempo, se persisteva nel suo proposito, veniva condotto con gran festa in chiesa, ove l'abate, o, trattandosi di personaggi cospicui, come nel caso del franco Carlomanno, il Papa medesimo celebrava la messa. Il novizio leggeva ad alta voce alla presenza dei monaci, del popolo e del clero l'atto col quale giurava a nome di Dio e dei Santi, le cui reliquie si veneravano nel monastero, di rimaner sempre fedele al suo proposito, e collocava sull'altare la sua scrittura. Allora quegli che compiva la cerimonia — il Papa a Roma — recitava sopra l' letto tre lunghe preghiere al Padre, al Figlio ed allo Spirito Santo.

¹ Reg. S. Benedicti, c. LVIII.

Il nuovo monaco riceveva finalmente l'abito religioso, e per sette giorni teneva il capo costantemente velato dal cappuccio o coperto col *cucullion*.

L'ordine di tutta questa cerimonia ci viene minutamente descritto nel Penitenziale di Teodoro il quale, a proposito del rito dello scoprimento del capo del novizio, che l'abate compiva dopo il settimo giorno dalla sua professione, osserva bellamente: *Sicut in baptismo presbyter solet infantibus auferre, ita et abbas debet monacho, quia secundum baptisma est, iuxta iudicium Patrum, in quo omnia peccata dimittuntur*. Queste cerimonie ancor oggi sono generalmente in onore nell'ordine monastico.

Il medesimo Penitenziale tratta anche del rito funebre in uso presso i monaci romani. Il cadavere del defunto si portava in chiesa e gli si ungeva prima il petto col Crisma. Veniva quindi celebrato il sacrificio *pro dormitione*, dopo il quale, al canto dei salmi e dei responsori lo si portava al sepolcro. Deposito il corpo nel loculo, si pronunciava su di lui un'estrema preghiera e si chiudeva la tomba al saluto: *in pace spiritus* N. N... Il giorno terzo, settimo, trigesimo ed anniversario della sua morte si offriva di nuovo per lui il santo Sacrificio e si leggeva il suo nome nei dittici ¹.

Questo rito, secondo afferma il Penitenziale, differiva da quello che si usava per i laici; e questo conferma maggiormente quanto osservavamo da principio, che cioè in Roma il monachismo, fin dai suoi inizi assunse quell'indole tutta ecclesiastica, e subì quelle modificazioni disciplinari, che altrove non apparvero che parecchi secoli più tardi. Le ragioni di tale differenza o caratteristica del monachismo romano, possono ricercarsi nelle speciali condizioni storiche e d'ambiente in cui esso si svolse nell'Eterna Città.

Allorchè la Regola di san Benedetto venne introdotta in Roma — quasi subito dopo la sua morte — il monachismo romano già esisteva da molto tempo, anzi, già aveva assunto l'indole sua particolare. Il codice benedettino non potè quindi essere introdotto nei monasteri di Roma che a poco a poco, e in grazia d'un compromesso, in virtù del quale rimasero intatte le precedenti tradizioni e le osservanze monacali desunte da altre Regole più antiche.

Da principio, quelli che solo in seguito si chiamarono i Benedettini, si mostrarono tutt'altro che intransigenti in fatto d'osservanze cassinesi. Uno dei più autorevoli loro rappresentanti, alla distanza di appena mezzo secolo dalla morte di san Benedetto, non esita

¹ THEODORI CANTUAR., *Poenitent.*, cap. III, P. L. IC, col. 928 segg.

punto a modificare in più luoghi la sua Regola; egli anzi, erige addirittura il suo cenobio là dove forse san Benedetto mai ve l'avrebbe voluto, in uno cioè dei punti più frequentati dell'Urbe. La missione quindi della Regola Benedettina a Roma non fu precisamente quella di sostituire le energie religiose preesistenti, ma solo di fonderle armoniosamente imprimendo loro un possente impulso a più splendido indirizzo.

Sotto quest'aspetto è significativo che a Roma nell'alto medio evo i monaci nella celebrazione dei divini uffici nelle basiliche seguivano non il *cursus* Benedettino, ma quello Romano.

Non va trascurato un altro elemento che dà ragione dell'aspetto speciale che caratterizza e distingue il monachismo Urbano in Italia. I monasteri della Capitale del mondo erano, come si è veduto, numerosi, ma appunto per questo essi dovevano sentirsi ristretti così topograficamente che di censo e di personale. Nella cerchia della loro clausura era molto se vi si trovava un po' di biblioteca: l'orto, il mulino, le varie arti, come avrebbe voluto san Benedetto, bisognava cercarli nelle grandi badie che torreggiavano isolate sui monti o si estendevano nelle ampie pianure. A Roma era impossibile che si verificassero queste condizioni normali della clausura monastica, in mezzo all'abitato ed in locali assai ristretti. D'altra parte ai monaci romani sarebbe mancato anche il tempo per dedicarsi alle varie arti manuali previste dalla Regola. Essi trascorrevano il meglio della loro giornata in chiesa; il servizio liturgico nelle basiliche rendeva quasi impossibili altri lavori. Anche questa circostanza contribuì a far sì che a Roma i monaci, quasi naturalmente, entrassero a far parte del clero romano, modificando perciò la propria disciplina regolare giusta le esigenze imposte da quella specie di vita monaco-canonicale che caratterizzava la loro missione nella Capitale del mondo Cristiano.



LA SACRA LITURGIA
DALLA SOLENNITÀ DELLA SS. TRINITÀ ALL'AVVENTO

SOLENNITÀ DELLA SS. TRINITÀ

Altre volte, giusta il rito romano, questa domenica che seguiva la veglia notturna a san Pietro, era consacrata al riposo: *Dominica vacat*. Ma verso il secolo VIII le liste romane incominciano a segnare un'ottava di Pentecoste — ad imitazione certo della Domenica *in Albis* — colla lezione evangelica del colloquio del Signore con Nicodemo (Io. III, 1-16), ove si tratta dell'efficacia dell'azione dello Spirito Santo nella rigenerazione battesimale. Quasi contemporaneamente, apparisce in uso la lezione attuale del vangelo di san Luca (VI, 36-42). Nel 1334 tuttavia, ambedue questi brani divennero pressochè inutili, a cagione della nuova festa della santissima Trinità, che venne introdotta da Giovanni XXII nel rito romano.

Il concetto d'una speciale solennità in onore del mistero trinitario, fondamento della nostra fede cristiana, è bello, e la circostanza, allo spirare del tempo pasquale, è scelta felicemente. Si sentiva quasi il bisogno di manifestare tutta la nostra gratitudine alla augustissima Triade, che s'è degnata di compiere con tanta misericordia e tanto decoro per noi l'opera della nostra Redenzione. L'eterno Padre per nostro amore si è degnato di darci come ostia e vittima d'espiazione il suo stesso unigenito Figlio; Gesù ci ha amato *in finem*, cioè sino ad immolare se stesso per noi; lo Spirito Santo si è dato a noi così intimamente, che viene chiamato *donum*, il dono, appunto perchè ci attesta l'amore del Padre e del Figlio a nostro riguardo.

Di più, la rivelazione del dogma della santissima Trinità, è uno di quei segreti che gli Ebrei avevano solo misteriosamente intraveduto, ma che non fu espressamente rivelato che nella Nuova Legge. Esso riguarda la vita intima di Dio; e le cose intime non si dicono a tutti, ma solo agli amici. La notizia di Dio trino nelle Persone ed uno nella sua essenza, segna la più alta vetta della scienza teologica, e conferisce al popolo cristiano una perfezione ed una dignità

si grande, che si può ben dire che questo dogma costituisce l'onore, la gloria e la salvezza della Chiesa. Assai opportunamente, perciò, dopo che lo Spirito Santo è venuto ad ammaestrare il gregge dei Fedeli iniziandolo al possesso integrale della verità divina ¹, la famiglia cristiana assorge alla contemplazione e all'adorazione *in Spiritu et veritate* ² dell'augustissima Triade, che costituisce il fine primario ed essenziale dell'Incarnazione del Salvatore e della redenzione del mondo.

Come la festa della santissima Trinità assai opportunamente termina il ciclo della liturgia soteriologica, così anche noi siamo battezzati coll'invocazione trinitaria, e nella medesima invocazione trinitaria ripetuta dal sacerdote al nostro letto di morte e presso la nostra bara, chiudiamo il corso della nostra vita mortale: «*Profici-scere... de hoc mundo in nomine Dei Patris etc.*» ³; «*insignitus est si-gnaculo Sanctae Trinitatis*» ⁴.

A questi nobili motivi si è appunto ispirata la Chiesa, istituendo la presente festa. E' vero che la liturgia cattolica è tutta un inno giammai interrotto in lode della Triade augustissima; onde una festa esclusiva e speciale di questo mistero, sembrerebbe quasi un abbassarlo al livello d'una semplice devozione. Ma tale non è il concetto dell'odierna solennità, la quale, non è tanto la festa della santissima Trinità, quanto la confessione annua e solenne, umile e riconoscente del massimo fra tutti i dogmi, del mistero principale della fede cattolica.

L'antifona pel salmo d'introito, nell'ultima sua parte si è ispirata al libro di Tobia, (xii, 6) ed è un inno di lode a Dio uno e trino, il quale riflette sul creato, mediante l'effusione della sua grazia, gli splendori di quest'unità d'essenza nella trinità delle Persone. Infatti, è la potenza del Padre quella che a tutte le cose comunica l'essere, giusta l'archetipo ideale che egli ne concepisce nel Verbo suo. Ora, qual è il fine a cui Dio s'ispira nel creare? Egli crea pel suo Spirito, cioè per amore, giusta quanto cantò bellamente il Poeta:

« Amor che muove il sole e l'altre stelle ».

Il salmo d'introito è l'ottavo, in cui s'esalta il bello ed il buono divino, diffuso con tanta magnificenza nel creato.

¹ «*Docebit vos omnem veritatem*: Egli v'insegnerà tutta la verità » Io., xvi, 13.

² Io., iv, 23: «*Nello spirito e nella verità*».

³ «*Partiti da questo mondo, o anima cristiana, nel nome di Dio Padre ecc.*» *Ordo Commend. animae*.

⁴ «*Egli in vita fu adorno del suggello della Santa Trinità*» *Ordo exequiarum*.

La colletta non ha sapore classico; è un po' troppo prolissa, il periodo è poco melodioso, ma in compenso, come significato, essa è assai profonda. Vi si ricorda da principio che Dio ha iniziato solo il popolo cristiano alla dignità di conoscere la gloria dell'augusta Triade, e di prestarle la debita adorazione nell'unità della sua essenza; si supplica perciò, che il merito di quest'incrollabile fede cattolica ci valga la grazia di scampare da ogni pericolo.

In che modo noi prestiamo all'augusta Triade il culto debito, cioè il culto perfetto, quale si conviene a tanta maestà? Rispondono i Padri: *per Christum*, il pontefice e l'adoratore per eccellenza; *in Spiritu Sancto*, nella grazia, nella santità sua, la quale Egli comunica alla Chiesa.

Segue un brano dell'epistola ai Romani, (xi, 33-36) ove l'Apostolo, toccato il problema dell'umana predestinazione, con un rapido volo assorge alla contemplazione della sublimità e trascendenza della divina natura, che contiene veramente la ragione ultima di tutte le cose. L'estremo versetto esprime la confessione del mistero trinitario, di cui illustra gli attributi. «*Ex ipso*» è la potenza del Padre, «*per ipsum*» si riferisce al Verbo Eterno, «*in ipso*» designa lo Spirito Santo di amore.

Il responsorio graduale — quello cioè che il solista eseguiva sui gradini dell'ambone — deriva da Daniele, ed è come la continuazione di quello che ha seguito la lezione del profeta Daniele nella precedente veglia a san Pietro. Vi si loda Iahvè ché, mentre è così elevato che si asside sulle altissime ali dei Cherub, la sua sapienza tuttavia, potenza e bontà sono così grandi, da penetrare sin nella profondità degli abissi. — Come in cielo i santi Angeli compongono il trono della santità di Dio, così in terra questi Cherubini sui quali s'asside pacifico l'Onnipotente, sono i sacerdoti, ai quali il Signore, insieme colla tutela dei suoi interessi, affida tutto se stesso.

«*Benedetto sia Iahvè, così in cielo dai cori degli Angeli, che qui in terra, dove il corso del creato attraverso i secoli è tutto un carne alla gloria sua*». Anche i peccati, anche il male che si commette nel mondo, non può sottrarsi a questa legge universale della lode di Dio. Esso rientra nel piano del divino consiglio, sia perchè la sua sanzione punitiva nell'inferno glorifica altamente la giustizia e la santità di Dio offese dall'empio, sia ancora perchè il male, lungi dall'attraversare i disegni di Dio, nelle sue mani può mutarsi in cagione di bene, come quando l'empietà dei persecutori riempiva il cielo di martiri, e i travimenti del giovane Agostino preparavano



il futuro penitente, che avrebbe scritto poi il libro delle sue emozionanti Confessioni.

Il verso alleluatico è identico a quello della notte precedente, dopo la lezione di Daniele. Iavhè viene chiamato il Dio dei nostri Padri, ad indicare che i loro spiriti vivono presso di lui, — Egli non è il Dio dei morti, ma dei viventi — e che Egli appunto è l'autore delle magnifiche promesse messianiche fatte ai Patriarchi e ai Profeti.

Il breve tratto evangelico, contiene la rivelazione chiara ed esplicita del mistero della santissima Trinità, fatto da Gesù allorchè insegnò ai suoi Apostoli la formola battesimale (Matt. xxviii, 18-20). Ecco l'anticipata condanna di tutti gli errori antichi e moderni circa la divinità di Gesù e dello Spirito Santo. Amministrare il battesimo in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, equivale a riconoscere che queste tre Persone divine, adottandoci per figli, mentre ci conferiscono un'identica grazia, hanno una stessa potenza e natura divina.

L'antifona per l'offertorio, al pari dell'introito, s'ispira al libro di Tobia, ed è una benedizione all'augusta Triade, la quale, adottandoci per figli ed eredi, ha magnificata a nostro riguardo la sua misericordia.

La preghiera d'introduzione all'anafora, ha una frase che vuole essere meditata profondamente. Si prega Iddio a santificare coll'invocazione del suo santo Nome l'oblata eucaristica, e a far sì che, in grazia sua, noi stessi diveniamo colla nostra vita santa un'oblazione perenne all'augusta Triade. Ecco il vero spirito della liturgia sacramentaria; riviverne cioè il contenuto, partecipando così alla santità di quel sacrificio di cui scrive l'Apostolo: *Una enim oblatione consummavit in sempiternum sanctificatos*¹.

L'antifona per la Comunione deriva parimenti dal luogo del Libro di Tobia citato più sopra. Noi pubblichiamo la gloria della Triade augusta innanzi a tutti gli uomini, allorchè nel nostro intelletto, memoria, volontà, azione, conserviamo fulgida l'immagine divina.

Nella colletta di ringraziamento supplichiamo il Signore, che la sacra Comunione che abbiamo ricevuto, quasi suggello alla nostra professione di fede verso la Triade divina, ci scampi da ogni pericolo nell'anima e nel corpo.

Bisogna accuratamente distinguere la devozione dalle *devozioni*. La devozione, giusta il suo significato etimologico, significa la con-

¹ Ad Hebr., x, 14.

sacrazione intera ed irrevocabile del cristiano all'augustissima Triade, ad onore e gloria della quale debbono essere diretti tutti i suoi affetti, le sue parole e le sue azioni. Le devozioni, invece, consistono negli atti particolari di pietà, mediante i quali si rivela, si sfoga e si nutre la devozione. Questa è essenziale e necessaria, quelle sono relative e assai spesso di carattere libero. La devozione del cristiano viene affermata solennemente presso la vasca battesimale, ed incomincia col possesso che la santissima Trinità prende dell'anima del fedele, onde dimorarvi come in un tempio. Guai a chi profana questo tempio, ed a cagione del peccato ne discaccia la Triade augusta.

Altre volte la Chiesa Romana, ad imitazione delle Chiese orientali, celebrava quest'oggi la commemorazione festiva di tutti i Santi: « *Dominica in nativitate Sanctorum* ». Ma verso l'VIII secolo la grande vigilia notturna a san Pietro colla successiva vacanza domenicale spostarono tale solennità, che finalmente sotto Gregorio IV venne assegnata al dì 1° novembre.

DOMENICA I DOPO LA PENTECOSTE

« Optabas de Pentecosten ». « In nativitate Sanctorum ».

Abbiamo detto precedentemente del motivo per cui originariamente questa mattina la stazione vacava. Fuori di Roma però, nei monasteri, dappertutto dove non si celebravano le vigilie notturne giusta il rito papale, non v'era alcun motivo perchè questa domenica fosse aliturgica; onde la seguente messa fu accolta assai per tempo nell'Antifonario Gregoriano, sebbene talora alcuni indici romani ricordino invece la festa orientale di tutti i Santi. In seguito, quando in grazia dell'ottava di Pentecoste la liturgia romana spostò di qualche settimana i digiuni solenni dei Quattro Tempi di estate, l'odierna domenica, con tutti i Santi o meno, rientrò nel ciclo stazionario al pari di tutte le altre solennità domenicali, e la relativa messa venne accolta con favore anche nelle chiese dell'Urbe. Nel secolo XIV la festa della santissima Trinità riuscì tuttavia a soppiantare nuovamente la messa di questa prima domenica dopo la Pentecoste, la quale ora viene celebrata soltanto negli uffici feriali che ricorrono durante la settimana.

L'antifona per l'entrata del celebrante deriva dal salmo 12, che ben esprime l'atteggiamento di un'anima messa dal Signore alla prova, ed angustiata con tenebre interiori, con desolazioni e con fieri assalti dell'avversario. Ma l'anima non vien meno alla confidenza che ella ripone nel suo Dio, ed eleva il grido di speranza e di fiducia: « Io confido, o Iahvè, nella tua bontà ; anzi, anche nell'incalzare della bufera io già pregusto colla speranza le gioie del tuo soccorso, ed elevo un cantico al Signore, il quale ricompenserà la mia fede ».

Nella colletta si riprende il medesimo concetto dell'introito. La natura umana vulnerata dal peccato non può nulla ; essa però spera tutto da Dio, che, a cagione dell'intima unione colla umanità di Gesù, è divenuto nostra fortezza. La grazia divina dal Capo mistico del corpo della Chiesa discenda adunque e si sparga attraverso le membra, onde queste operino oggimai giusta il beneplacito di Dio:

Oremus. — Deus, in te sperantium fortitudo, adesto propitius invocationibus nostris: et quia sine te nihil potest mortalis infirmitas, praesta auxilium gratiae tuae; ut in exsequendis mandatis tuis, et voluntate tibi et actione placeamus. Per Dominum.

L'epistola di san Giovanni, (I, iv, 8-21) tratta della carità che Dio ci ha dimostrato nel darci il proprio Figliuolo. La carità è la virtù universale, il cui oggetto è Dio e tutto ciò che a lui appartiene, cioè il prossimo. La carità verso il prossimo è la prova definitiva dell'amore verso Dio. Chi ama, serve Dio con larghezza di cuore, come un figlio amoroso ; mentre chi lo serve per timore, somiglia ad uno schiavo che lavora per evitare il castigo. Egli non è dunque perfetto nella carità, e in tale stato non può ripromettersi certamente quell'intero perdono dei peccati concesso a chi, al pari della Maddalena, ama ed ama molto, perchè gli si perdoni molto.

Il responsorio graduale proviene dal salmo 40, e continua il concetto già accennato nell'introito. « Io dico : Signore, miserere. Io temo, e questo è il frutto del mio peccato. Io ho operato conforme alla debolezza della mia natura e ne subisco le conseguenze. Tu opera giusta la natura tua, ed il male della mia colpa tu cancella colla tua misericordia. Signore, se pure sulla bilancia della tua giustizia le poche opere mie buone non vengano rovesciate dal peso delle cattive, ti ricorda che anch'io, ora malato e disfatto, altre volte ho usato pietà al mio simile, povero e tapino, ricoperto colle livree della miseria ».

Il verso alleluiatico deriva dal salmo 5, e sembra quasi continuare il gemito del responsorio precedente : « Ascolta le mie parole,

o Signore, porgi orecchio al grido che mi strappa lo strazio dei miei mali ».

La lezione evangelica di san Luca, (vi, 36-42) insiste sull'argomento della carità fraterna, svolto nell'Epistola. La misura della carità che dobbiamo usare col prossimo, è quella appunto che usiamo con noi. Iddio stesso non adoprerà due pesi e due misure, e ci tratterà come noi avremo trattato i nostri simili. Nessuno si faccia delle illusioni a tale riguardo. La fede cristiana va dimostrata massimamente colle opere di carità, mentre, come bene osserva san Giovanni, è mai possibile che taluno ami veracemente l'invisibile Dio, se poi non prova amore alcuno verso l'immagine sua viva e visibile che si ritrova nel prossimo ? Anzi, perchè appunto la miseria e l'infelicità possono più commuovere il cuore del pietoso, siccome Dio non ha bisogno di nulla, egli ha disposto che il nostro prossimo si trovi in una quantità di miserie e di necessità, affine d'intenerire il nostro cuore e fornirci l'occasione di dare a Dio, il quale occulta se medesimo nella persona dei bisognosi.

L'antifona che accompagna il canto da eseguirsi durante la presentazione delle offerte pel Sacrificio da parte dei fedeli, deriva dal salmo 5, ed insiste perchè Dio accolga le nostre preghiere. Perchè mai ? Può forse Dio rigettare le preghiere dei suoi figli ? Non già, ma talora questi figli, abusando della divina grazia, hanno demeritato che Dio accordi loro qualche favore speciale. In questo caso, prima di impetrare la grazia desiderata, bisogna che questi stessi figli indegni si concilino l'affetto del padre. Ripensiamo ad un reo, il quale mentre è per presentarsi al giudice onde venir condannato alla meritata pena, fosse così sfrontato da dimandare invece dei favori insigni.

La preghiera di propiziazione deve dunque precedere quella di impetrazione. E' in questo senso che la Chiesa in una bella colletta che reciteremo di qui a dieci settimane, ci discorre di grazie che la preghiera non presume punto d'implorare, ma che affida interamente alla pietosa bontà di Dio.

A questa necessità di conciliarci prima il favore della Divinità oltraggiata, affine d'ottenerne poi dei particolari benefizi, è ordinato appunto il Sacrificio Eucaristico, il quale viene offerto dalla Chiesa così pei vivi che pei defunti. Pei meriti del Sangue della Redenzione, la giustizia di Dio offesa dal peccatore si placa, e Dio si degna d'accogliere le preghiere pel reo pentito e penitente.

La preghiera quindi che si fa a Dio, viene sempre accolta dal Signore ; ma, giusta l'ordine da lui stabilito, essa, ove occorra



avrà prima efficacia propiziatoria, per poter quindi impetrare ciò che direttamente si domanda. *Qui non placet, non placat.* Forse talora, quando ci stanchiamo della lunga attesa che dobbiamo fare per certe grazie, ripensiamo troppo poco a queste relazioni che corrono tra il frutto propiziatorio ed impetratorio della preghiera. Però lo spirito della Chiesa è affatto diverso, e lo si scorge specialmente a riguardo dei suffragi dei defunti.

Sebbene un sol Sacrificio Eucaristico sia sufficientissimo a liberare dalla purgazione un'anima, anzi, tutte le anime del Purgatorio, la Chiesa raccomanda di moltiplicare invece i suffragi e le messe; appunto perchè, ignorando noi in quale misura la divina giustizia applichi questi suffragi alle anime purganti per cui intercediamo, è cosa molto utile di offrire prima a Dio il frutto propiziatorio delle nostre preci, perchè, placato, metta finalmente quelle anime anche a parte del frutto satisfattorio e propiziatorio dei nostri suffragi.

La pratica della Chiesa viene confortata anche dalle rivelazioni fatte ad alcuni Santi. In quelle, per esempio, di santa Gertrude, non è infrequente il caso di anime di defunti, dapprima come sepolte in densissime tenebre, e prive dell'efficacia di qualsiasi suffragio. La Santa prega, applica per esse la santa Messa, i meriti del Cuore di Gesù, ed ecco le appariscono queste medesime anime tutte liete e decorosamente vestite. Esse però non sono ancora sollevate alla visione beatifica, ma, in grazia delle offerte della Santa, vengono solamente ammesse a partecipare del frutto dei suffragi della Chiesa, di che le professano viva riconoscenza.

La colletta che fa da preludio all'anafora consecratoria è di carattere generico. In essa si supplica il Signore ad accogliere propizio la nostra oblazione — ed ecco il carattere sacrificale della santa messa, affermato così recisamente dalle antiche formole liturgiche, contro le audaci negazioni dei protestanti e degli eretici modernisti. — Il conforto o *subsidium* perpetuo che qui si domanda, non è semplicemente l'aiuto della grazia, ma comprende altresì l'ulteriore sua trasformazione nei fulgori della gloria, la quale si che è veramente indeficiente e perpetua.

L'antifona per la Comunione deriva dal nono salmo. L'incubo sotto il quale l'anima da principio s'era appressata all'altare di Dio, è svanito. Pei meriti del Sacrificio, Dio le si mostra nuovamente placato e propizio. Egli la riammette in grazia, e nella santa Comunione se l'accosta al cuore. Perciò l'anima fedele erompe in un cantico di riconoscenza ed intona: « Io narrerò a tutti le meraviglie che tu,

o Dio, hai operato a mio riguardo. Sarò lieto, esulterò in te, — in me no, chè non ne ho motivo — e canterò inni al tuo nome ».

La colletta di ringraziamento è breve ed incisiva: Ripieni, o Signore, di tanti beni, — tutti i frutti della santa Comunione, i quali alla loro volta, come altrettanti semi, germineranno altri frutti nella gloria eterna, la finale resurrezione dei corpi, una speciale conformità dell'umanità nostra glorificata a quella di Gesù, ecc. — ci riempia altresì d'un senso di tenera riconoscenza, così che la nostra vita sia praticamente — cioè mediante le opere — una eucaristia continua, ossia un ringraziamento giammai interrotto.

In punto di morte, il pensiero che più confortò parecchi Santi fu quello di essere stati sempre assai misericordiosi col loro prossimo; onde essi giustamente arguivano che il divin Giudice non avrebbe trattato con minor misericordia la causa loro.

GIOVEDÌ DOPO LA I DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

Solennità del Santissimo Corpo di Cristo.

In antico, nel giovedì santo si celebravano tre messe, una per la riconciliazione dei penitenti, una per la consacrazione dei santi Olii, e una terza *in Coena Domini*, per solennizzare l'istituzione della santissima Eucaristia. Anzi, il santissimo Sacramento dell'altare costituiva quasi l'idea centrale dell'antica liturgia di quel giorno santo, tanto che veniva chiamato *dies paschalis*, in quanto la nostra Pasqua è Gesù eucaristico, immolato per noi e divenuto nostro sacrificio e nostro cibo. In seguito però, tanto splendore di culto scemò col raffreddarsi del fervore dei Fedeli; il rito della Comunione generale e della consacrazione dei santi Olii venne compenetrato in un'unica messa mattutina, e la mentalità dei Cristiani, tutta intenta a meditare la Passione del Salvatore, non valse più a dominare con un'idea gagliardamente comprensiva sull'istituzione del Sacrificio Pasquale, la solennità di quel giorno memorando: *Natale Calicis*.

Di qui la necessità d'una speciale festa della *santissima Eucaristia*, in ispecie a cagione delle eresie insorte contro la verità del mistero, festa istituita la prima volta da Urbano IV nel 1264, ed estesa da Clemente V a tutta la Chiesa.

L'ufficio del santissimo Sacramento è un capolavoro di dottrina teologica, di affetto e di gusto letterario; esso è opera di san Tommaso d'Aquino, il quale però per umile amore verso la tradizione liturgica, volle servirsi in parte di antifone, lezioni e responsori già in uso presso alcune Chiese particolari. La processione dopo la messa divenne generalmente obbligatoria solo nel secolo xv.

L'antifona per l'entrata solenne del celebrante, è stata tolta dal lunedì di Pentecoste. Il fiore di frumento di cui discorre qui il Salmista, è il Corpo santissimo di Gesù plasmato dal Paraclito col sangue purissimo d'una Vergine Immacolata. Esso è il fiore di frumento, perchè la sua unione ipostatica colla natura del Verbo sublima quest'umanità sopra tutte le altre creature; anzi, essa propriamente è la cagione d'essere ed il fine di tutta intera la creazione, di guisa che Tertulliano ha potuto descrivere l'eterno Artefice che, mentre plasmava dalla creta il corpo d'Adamo, contemplava ritto innanzi a sé il suo modello, il Cristo.

La colletta è un capolavoro di profondità teologica, associata ad una brevità incisiva di linguaggio e ad una nobile eleganza. Anche da questo si vede bene che san Tommaso non era semplicemente un teologo, ma aveva squisito senso letterario, e si era, diremmo, quasi assimilato il gusto liturgico della Chiesa. Le collette composte nei tardi secoli del medio evo sono assai inferiori e per concetto e per eleganza di espressione, mentre questa del santissimo Sacramento ha un sapore quasi classico. Ciò che rialza di molto il suo valore e dimostra il genio dell'Autore, si è l'arte e la perizia colla quale ha saputo sintetizzare in poche e felicissime frasi tutto un trattato sul Sacramento dell'Altare. « O Signore, che, in grazia di quest'ammirabile Sacramento, » — ammirabile, perchè, a differenza degli altri sacramenti, i quali producono semplicemente la grazia nell'atto in cui vengono debitamente ricevuti, l'Eucaristia è l'autore stesso della grazia, il quale, anche fuori del momento del Sacrificio Eucaristico o della santa Comunione, prolunga sotto i veli eucaristici la sua dimora fra noi — « ci hai lasciato un memoriale della tua passione, » — perchè il sacrificio dell'altare, incruento, ma vero e reale, commemora quello cruento del Calvario di cui è la perennazione mistica, comunicandocene i meriti. Gesù ha voluto istituire l'Eucaristia sotto forma di sacrificio, per dare così sfogo al suo amore, il quale, dopo la sua resurrezione, non potendo più ogni giorno, anzi, in ogni momento immolarsi passibilmente per noi, ha disposto almeno d'ap-

plicarci continuamente i meriti della sua passione e morte, ordinando perciò ai sacerdoti, che incessantemente, sino alla sua finale venuta nel giorno del giudizio, l'offrissero in modo incruento a Dio Padre sugli altari, per la salute del mondo. Nè questo soltanto. Siccome l'atto che più impressiona il cuore umano, e che meglio dimostra la carità che Gesù ha avuto per gli uomini, è appunto il mistero della sua morte in croce, perciò il Signore ha disposto che questa immolazione non fosse semplicemente un fatto avvenuto nei remoti secoli della storia, e che ora non desta quindi più un'impressione profonda, ma ha ordinato invece che l'atto della sua massima carità verso le creature venga incessantemente rinnovato sugli altari. —

— Continua la colletta — « Ci concedi, te ne preghiamo, di venerare in tal guisa i misteri del Corpo e del Sangue tuo ». San Tommaso, con una frase di fine gusto classico, chiama l'Eucaristia *i misteri del Corpo e del Sangue del Signore*, perchè qui non si tratta già d'una nuda commemorazione del Calvario, ma contiensi realmente quel corpo e quel sangue che sulla bilancia della croce rappresentò il prezzo del nostro riscatto. Sant'Agostino bellamente chiamò la Messa: *Sacrificium pretii nostri*. Il frutto speciale che la Chiesa oggi c'insegna d'impetrare, si è la devozione verso la santissima Eucaristia, devozione che non vuole già consistere unicamente in preci o processioni, ma che massimamente consiste nell'assicurare e conservare in noi la grazia e l'efficacia di questa Vittima di redenzione.

Il brano dell'epistola ai Corinti, (I, xi, 23-29) contiene la narrazione della istituzione eucaristica, e riferisce i gravi castighi ai quali si espone chi si accosta con irriverenza a ricevere il santo Sacramento. L'esperienza dimostra che, come nulla è più utile all'anima quanto la frequenza della santa Comunione ricevuta colle debite disposizioni, così del pari, nulla più la espone all'indurimento del cuore e all'allontanamento finale da Dio, quanto le comunioni sacrileghe, in ispecie quando esse formano una lunga catena di profanazioni.

San Paolo, a descriverne al vivo l'orrore, dice che questi tali inghiottono la propria riprovazione; e voleva indicare che, come il cibo si trasforma nella sostanza di chi lo mangia, così il profanatore della divina Eucaristia viene colpito e pervaso talmente dalla maledizione di Dio, che questa, a modo di dire, gli penetra nelle ossa e nelle midolla e va in succo e in sangue.

Il verso responsoriale è tratto dal terzo giovedì di quaresima. Il Signore, mentre a Cana aveva detto alla Santa Vergine che non



era peranco giunto il tempo di dare all'unanità quel vino misterioso a cui essa alludeva, e del quale quello moltiplicato agli sposi non era che un semplice simbolo, ora, nella pienezza dei tempi, dà al popolo cristiano un cibo ed una bevanda divina, che prolungano quasi attraverso i secoli della storia della Chiesa i misteri della compiuta redenzione.

Il verso alleluistico deriva dal testo evangelico: «La mia carne è veramente un cibo, il mio sangue è veramente una bevanda». Queste due così recise affermazioni di Gesù, contengono un'anticipata condanna delle varie eresie eucaristiche che vennero a negare la presenza reale del Cristo nel Sacramento, riducendo tutto ad un semplice simbolo. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dice Cristo, egli rimarrà in me ed io in lui. Io in lui ed egli in me, perchè il divin Sacramento sarà come il sigillo della mia divinità impresso sull'anima e sul corpo suo, per conformarli a me. Il Sacramento, mentre nutrirà l'anima sua colla carità, mettendola a parte della vita mia, la renderà altresì forte contro gli assalti dell'avversario, il quale non varrà a distaccarla da me.

Segue la splendida sequenza dell'Aquinato, in cui si riassume tutta la dottrina cattolica sulla divina Eucaristia. Era ben difficile di dare una conveniente forma poetica ad un tema che esige la più esatta e limpida espressione teologica; ma san Tommaso v'è riuscito da pari suo.

- 1) Loda, o Sion, il tuo Salvatore, loda il Pastore e Duce tuo cogli inni e coi cantici.
- 2) Ti sforza più che puoi, perchè l'argomento è superiore ad ogni elogio, nè varrai mai a lodarlo quanto si conviene.
- 3) Come tema speciale di lode, ei viene oggi proposto il Pane vivo e vitale,
- 4) Quale la fede crede sia stato concesso alla turba dei dodici Apostoli nella sacra, estrema cena.
- 5) Sia dunque piena la lode, sia sonora, sia lieta, sia armonioso il giubilo del cuore.
- 6) Si celebra infatti il giorno solenne che commemora l'istituzione di questo banchetto.
- 7) In questa mensa del nuovo monarca, la nuova Pasqua della nuova Legge pone termine al vecchio *fase*.
- 8) La nuova istituzione mette in oblio l'antica sorte; la realtà fa dimenticare il simbolo, la luce dissipa le ombre notturne.
- 9) Quanto il Cristo operò nella cena, ordinò che si dovesse rinnovare in suo ricordo.
- 10) Memori quindi di quel comando santissimo, noi consacriamo il pane e il vino, trasmutandoli in ostia di salvezza.
- 11) È infatti dogma immutabile pei cristiani, che il pane si muta in carne e il vino in sangue.

- 12) Di quanto non intendi, di quanto non puoi penetrare coi sensi, te ne accerta una viva fede che trascende queste sensibili parvenze.
- 13) Sotto distinte specie, le quali tuttavia sono semplici segni e non già delle sostanze, si celano delle tremende realtà.
- 14) La carne divine cibo, il sangue bevanda; sotto l'una e l'altra specie celasi però integro il Cristo.
- 15) Integro, infatti, viene ricevuto dal comunicante, senza che il di lui corpo venga per questo fatto a brani, spezzato o diviso.
- 16) Lo riceva uno, lo ricevano pur mille, quanto hanno questi ha pur quello, nè il Sacramento diminuisce col venir accolto dal comunicante.
- 17) Lo ricevono i buoni, lo ricevono i tristi, ma con effetto affatto diverso, di vita o di morte.
- 18) Egli è morte ai tristi, vita ai buoni. Osserva quanto diverse sieno le conseguenze di quei che pur insieme s'accostano al Sacramento.
- 19) Se infine si frangono le sacre Specie, non ti spaventa, ma ricordati che tanto si cela sotto un piccolo frammento, quanto sotto un'integra ostia.
- 20) Non si scinde affatto la sostanza, ma s'infrangono le sole specie sacramentali, senza che per questo venga alterata la condizione o l'essere di Colui cui queste stesse specie velano.
- 21) Ecco che il Pane degli Angeli diviene cibo dei viandanti. Questo è il vero pane destinato ai figliuoli, e che perciò non deve gittarsi ai cani.
- 22) Eso venne anticamente simboleggiato nell'immolazione d'Isaac, nell'istituzione dell'agnello pasquale, e nella manna concessa ai Padri.
- 23) Pastor buono, vero Pane sostanziale, o Gesù, miserere di noi. Tu ci pasci, tu ci proteggi, tu ci disvela il sommo Bene nella terra dei viventi.
- 24) Tu che tutto sai e tutto puoi; tu che qui durante il mortal pellegrinaggio ci pasci col Sacramento; deh! fa che colà, nella dolce patria del cielo, noi meritiamo d'essere tuoi commensali insieme coi Santi. Amen. Sia lode a Iahvè.

Nell'odierna lezione evangelica tratta da san Giovanni, (VI, 56-59) Gesù spiega agli abitanti di Cafarnao gli effetti spirituali del Cibo Eucaristico. Come il Padre dalla propria sostanza genera da tutta l'eternità il Figlio negli splendori della sua santità, e lo mette a parte della propria vita, così Gesù nell'Eucaristia, per spiegarla colle parole di sant'Agostino, trasforma l'anima in se medesimo, — *non mutabis me in te, sed tu mutaberis in me* — e le infonde mediante la grazia la propria vita. L'anima eucaristica allora vive e non vive, appunto come Gesù nell'Eucaristia s'immola vittima, e pur vive glorioso. Ella non vive più a sè, perchè con Gesù muore al vecchio Adamo; ma nello stesso tempo, questa morte mistica non le toglie nulla delle sue aspirazioni alla vita, perchè ella vive in Gesù d'una vita tutta santa e degna di Dio. Così appunto sperimentava Paolo quando scriveva: Io vivo, ma non sono più io che vivo, sì bene è il Cristo che vive in me.

Il verso pel salmo offertoriale è tratto dal Levitico, (XXI, 6) e descrive l'esimia santità che vuoi avere dal sacerdote, perchè s'ap-

pressi degnamente all'altare ad offrire tra i vapori dei timiami i pani di proposizione. Quei pani erano un simbolo dell'Eucaristia. Se adunque per un ministero puramente figurativo e simbolico Iddio prescriveva un così alto grado di santità, quale non deve essere ora la purezza dei sacerdoti della Nuova Legge, chiamati a consacrare colla parola del loro labbro il Mistero del Corpo e del Sangue del Signore, ad offrirlo a Dio, ad amministrarlo al popolo fedele in remissione dei peccati?

La colletta è assai bella e s'ispira al celebre testo di san Paolo, dove l'unico pane eucaristico del quale tutti partecipano, e l'unica coppa consacrata, alla quale tutta la comunità dei fedeli appressa il labbro, viene rappresentata siccome il simbolo dell'unità di fede e di dilezione, che unisce le varie membra del corpo mistico della Chiesa, che s'impinguano, direbbe Tertulliano, ad un identico divino pasto.

Il proemio (o prefazio) dell'anafora consecratoria, è quello stesso del Natale, perchè la divina Eucaristia rappresenta per noi la continuazione del beneficio dell'Incarnazione e della presenza corporea di Gesù in terra.

L'antifona per la Comunione — contrariamente alle tradizioni classiche della liturgia, che vogliono che questo pezzo musicale derivi il testo dal Salterio o dal Vangelo — è presa dall'Epistola ai Corinti. Vi si ricorda che l'offerta del Sacrificio Eucaristico celebra la commemorazione della morte del Signore. Gli antichi infatti, al Sacrificio associavano regolarmente da parte della comunità offerente la partecipazione della Vittima immolata, così che, in via ordinaria, solo gl'infermi comunicavansi fuori della messa. San Paolo stabilisce qui quasi un'equivalenza tra i due concetti di Comunione e di commemorazione sacrificale della morte di Gesù; perchè, sebbene a parlare con rigorosa proprietà teologica, il Sacrificio Eucaristico venga compiuto colla consecrazione, però la sua partecipazione da parte di chi l'offre, appartiene alla sua integrità. È per questo che alla messa il sacerdote che consacra è tenuto a partecipare realmente ai santi Misteri, anche quando ai fedeli che vi assistono può bastare la comunione spirituale.

La colletta di ringraziamento esprime un altro frutto dell'Eucaristia, oltre quello della pace e della concordia fraterna espresso nella secreta, ed è questo uno speciale diritto al possesso di Dio. Questo diritto fonda sulla fedeltà di Dio, e sulla caparra o anticipazione

che Egli concede di se medesimo in questa vita, dandosi interamente al comunicante.

La santa Eucaristia è la prova suprema dell'amore di Dio. Per questo motivo tra gli Orientali essa spesso viene conservata per gl'infermi entro una colomba d'oro, che è appunto il simbolo dello Spirito Santo, cioè della divina dilezione. Da questo carattere tutto speciale dell'Eucaristia, e dal nesso che intercede tra essa e l'azione santificatrice del Paraclito, è facile argomentare quale enorme peccato commetta chi vi si accosti sacrilegamente, o chi in qualsiasi altro modo profani questo Santo dei Santi. Di più, Gesù nella santa Comunione vuole darci un pegno della vita eterna, come un'anticipazione del suo possesso beatifico in Cielo. Che dolore pel suo cuore quando, a cagione della perfidia di Giuda e dei suoi seguaci, il Pane di vita si converte talora in motivo di condanna e di morte!

DOMENICA II DOPO LA PENTECOSTE

Stazione a san Lorenzo (o ai santi Apostoli).

Sembra che ai tempi di san Gregorio le domeniche dopo a Pentecoste non avessero alcuna adunanza stazionale fissa, giacchè quest'oggi il santo Dottore altra volta celebrò la stazione a san Lorenzo, tal'altra invece alla basilica degli apostoli Filippo e Giacomo. Delle sue due omilie evangeliche pronunciate in tale circostanza, solo la prima si accorda coll'odierno brano evangelico descritto nel messale, mentre l'altra che tratta del *ricco epulone*, non corrisponde più all'attuale ordine delle lezioni. È probabile che Gregorio stesso, prima di giungere ad una riforma definitiva della liturgia romana, abbia fatto precedere come un periodo più o meno lungo di mutazioni e di prove, di cui i documenti romani ci hanno conservato qualche traccia.

Quando la feria V di Pentecoste in Roma era ancora giorno di vacanza, l'odierna stazione alla famosa basilica degli Apostoli aveva quasi il carattere d'una speciale festa, che si celebrava in loro onore dopo la solennità della Pentecoste, ad imitazione di quanto già si praticava durante l'ottava solenne di Pasqua.

L'introito è tolto dal salmo 17. « Il Signore mi corse in aiuto, mi trasse fuori al largo e mi salvò, perchè mi vuol bene ». Ecco l'ultimo motivo di tutto quello che Dio opera a nostro riguardo. Non è che



Egli abbia bisogno delle nostre adorazioni, o che ritrovi in noi qualche bene che lo attiri. Il bene è Lui. Perché Egli è buono, lo vuole a noi, cioè vuole se medesimo a noi, affinché il bene suo, che è tutto il bene e null'altro che bene, cioè Lui stesso, divenga il bene nostro, ossia la nostra beatitudine.

La colletta è tutta riboccante d'affetto, e si adatta egregiamente a questa domenica tra l'ottava del Corpus Domini: « C'ispira, o Signore, un continuo amore e timore del tuo santo Nome, giacché noi siamo sicuri che tu non lasci mai in abbandono quanti frequentano la scuola della tua santa dilezione ». Quanti concetti, e quanto profondi si celano in queste poche parole! Solo la Chiesa possiede il secreto di quest'eloquenza divina.

Si domanda da principio l'amore ed il timore di Dio, tenendo conto del doppio elemento materiale e spirituale di cui siamo composti. Il timore vale soprattutto, ma non esclusivamente, per tenere a freno le nostre facoltà inferiori, mentre l'amore è il vero ritmo del cuore, dell'anima. Chi ama s'affida al Signore, il quale appunto perché ci ama, ci vuol bene, o meglio, ci vuole il Bene. Si parla da ultimo d'una solida educazione nell'amore, perchè la grazia del Paraclito tende a purificare sempre più il nostro amore da tutto quello che può avere di basso e di puramente umano, per allenare l'anima a vivere in quella torrida atmosfera di pura dilezione, che avvolge la tenda nuziale dello Sposo divino.

Quest'oggi la messa potrebbe quasi considerarsi come un bel cantico di ringraziamento verso l'amore di Dio. Dopo la splendida colletta stazionale, san Giovanni, l'Apostolo della dilezione, prende la parola e ci svela i sublimi misteri della santa carità. L'amore di Dio ci comunica la vita di Gesù Cristo, e trova il suo sfogo naturale nella carità verso il prossimo. Chi non ama, non partecipa di questa vita di Cristo, e per questo imputridisce nella corruzione della morte. Chi vuol serbare questo fuoco della dilezione, lo alimenti continuamente con nuovi atti di pietà verso il prossimo, giacché un amore che non conosce sacrificio, è simulazione d'amore.

Il responso che cantava il solista sul gradino dell'ambone donde il suddiacono aveva letto l'Epistola, è comune col venerdi dopo la seconda domenica di quaresima. « Nel colmo dell'afflizione ho invocato il divin aiuto, e Dio è volato in mio soccorso ». Perché mai talora il Signore, prima di porgere conforto, attende che l'afflizione raggiunga il colmo, e che il male stia quasi all'estremo? Egli lo fa per provare la nostra fedeltà, per allenare il nostro spirito a

queste marcie forzate al tremulo chiarore della stella della fede. Di più, Egli ad esaudirci attende sovente l'ultimo fatale momento, perchè la gloria dell'aiuto non possa essere attribuita alla creatura, ma unicamente all'invincibile suo braccio.

Il verso alleluatico è tratto dal settimo salmo: « O Iahvè! io ho confidato in te. Tu mi salva da coloro che mi assalgono, e tu mi libera ». Il motivo di questa liberazione è la confidenza che l'anima pone in Dio; confidenza che soffre bensì delusione, quando s'appoggia all'aiuto umano, ma che non riesce mai vana, quando si spera in Dio. La fede infatti e la speranza, quali virtù teologali, anticipano in certa guisa il conseguimento di ciò che si crede e si spera; *spes autem non confundit*, insegna l'Apostolo, perchè è lo Spirito Santo stesso che ci alimenta questa speranza nel cuore, quasi pegno della sua splendida realizzazione nell'eternità.

Il Vangelo (Luca xiv, 16-24) compie la lezione di amore iniziata nell'Epistola, e ci descrive Iddio che, nell'eccesso della sua carità, prepara in cielo un ineffabile convito di beatitudine, al quale, senza distinzione di età e di grado, chiama universalmente tutto il genere umano. Il popolo giudaico, che simboleggia a sua volta i grandi e i superbi di questo secolo, ora per un pretesto, ora per un altro, si scusa dal corrispondere all'invito; onde i privilegiati che si assidono al banchetto celeste, sono i poveri, gli storpi, gli umili, i quali appunto designano il misero popolo pagano.

I lezionari romani del VII secolo assegnano quest'oggi la lezione evangelica della pesca miracolosa descritta da san Luca, (v, 2-11) quasi forse a preparare gli animi alla futura festa di san Pietro.

Il verso per l'oblazione dei doni è il medesimo che il lunedì dopo la domenica di Passione. Esso deriva dal salmo 6. Iahvè, a me ti rivolgi e sottrai al pericolo la vita mia. Deh! tu mi salva, non perchè io meriti da te questo favore, chè, purtroppo, col mio dilungarmi da te, volontariamente mi sono precipitato giù nella voragine del vizio. Tu però non prendi a motivo del tuo ben fare la bontà che ritrovi in noi, ma fai il bene perchè sei buono. Mi salva adunque, non per me, ma per te stesso, e perchè io ti attribuisca poi la gloria d'essere stato il mio dolce Salvatore.

La colletta che introduce all'anafora consacratória, oggi ci parla dell'efficacia purificatrice che ha l'oblazione eucaristica, nel distaccarci efficacemente da questa misera terra, per sollevarci, a guisa d'una leva potente, verso il cielo.

L'antifona per la Comunione appartiene al salmo 12, ed esprime la gratitudine dell'anima che vuol cantare a Iavhè, perchè le ha elargito il suo bene. Qual è il bene di Dio, quello che forma tutta la sua ricchezza, la sua sapienza, l'oggetto unico delle sue compiacenze? Questo è il Verbo, è il Cristo, che il nostro buon Padre ha concesso anche a noi quale vittima del Sacrificio.

Dà quindi prova o d'una insipienza inconcepibile, o d'una sfrenata ingordigia, colui al quale Gesù non basta, e cerca perciò qualche altro conforto all'infuori di lui.

La preghiera di ringraziamento è identica a quella della quarta domenica d'Avvento. In essa si supplica il Signore, perchè la frequenza alla santa Comunione integri ogni di più, e realizzi il piano magnifico della sua predestinazione a nostro riguardo.

Certo, se Dio ci ha predestinati alla gloria, predestinandovi pel primo Gesù, Egli altresì ha voluto che il veicolo, a dir così, di trasmissione a questo premio indistruttibile, fosse la grazia divina, di cui perciò Gesù è come la fonte universale. Ora, la santa Comunione ha questo di speciale sopra tutti gli altri sacramenti, che essa unisce direttamente l'anima con l'Autore di tutta la grazia, colla fonte e la scaturigine d'ogni salvezza e predestinazione; onde si comprende quanto giustamente la sacra liturgia raccomandi questa frequente partecipazione del sacro Mistero, come quella che più d'ogni altra pratica vale ad integrare il piano di Dio, facendoci conseguire il *nostrae salutis effectus*, per dirlo colle parole del Messale.

Non v'ha nulla di comune tra il pietismo sentimentale e la divina dilezione. L'amore di Dio non si contenta di vane parole e di teneri sentimenti, ma è un fuoco che purifica l'anima da qualsiasi benchè minimo attacco disordinato alle cose create; la rende forte, imperterrita innanzi a qualsiasi sacrificio, solidamente fondata, siccome è detto quest'oggi nella colletta stazionale, in Dio: « *Quos in soliditate tuae dilectionis instituis* ».

IL I VENERDI' DOPO L'OTTAVA DEL " CORPUS DOMINI ,,

La Festa del Sacratissimo Cuore di Gesù.

Le origini di questa festa sono affatto simili a quella del SS. Sacramento. Il simbolismo del costato di Gesù aperto dalla lancia di Longino, e dal quale sgorgarono il sangue e l'acqua, è già conosciuto

dagli antichi Padri della Chiesa; sant'Agostino e san Giovanni Crisostomo hanno delle splendide pagine sulla Chiesa che, radiante di giovinezza, balza fuori dal fianco del nuovo Adamo addormentato sulla Croce, nonchè sui divini Sacramenti sgorgati dal Cuore amante del Redentore.

La tradizione patristica fu conservata e sviluppata per opera della scuola ascetica benedettina; così che, quando finalmente nel secolo xii il santo Abbate di Chiaravalle orienta la pietà mistica dei suoi monaci verso un culto affatto speciale all'umanità del Salvatore, la devozione al Sacro Cuore nel senso che ora le attribuisce la sacra liturgia, si può dire già nata. Dalla semplice meditazione sulle piaghe di Gesù, la scuola benedettina era passata alla particolore devozione per quella del costato, ed attraverso il fianco trapassato dalla lancia di Longino, era penetrata nell'intimo del Cuore, ferito pur esso dalla lancia dell'amore.

Il Cuore di Gesù rappresenta per san Bernardo quel foro della rupe, nel quale il Divino Sposo invita la sua colomba a cercare il rifugio. Il ferro perciò del soldato è giunto sino al Cuore del Crocifisso, per svelarcene tutti i segreti d'amore. Egli infatti ci ha rivelato il gran mistero della sua misericordia, quelle viscere di pietà che l'hanno indotto a discendere dal cielo per visitarci ¹.

I discepoli di san Bernardo stavano sviluppando meravigliosamente la dottrina mistica del Maestro, quando intervennero le grandi rivelazioni del Sacro Cuore di Gesù a santa Lutgarde († 1246), a santa Gertrude e a santa Metilde.

A santa Lutgarde il Signore scambiò un giorno il di lei cuore col suo; ed una notte in cui la Santa, non ostante l'infermità, si era levata per l'ufficio vigilare, Gesù per ricompensa la invitò ad accostare il labbro alla ferita del suo Cuore, donde Lutgarde succhiò sì grande soavità di spirito, che in seguito provò sempre una grande forza e facilità nel servizio del Signore.

Verso il 1250 seguì la nota rivelazione del Sacro Cuore a quella celebre Metilde di Magdeburgo, che più tardi fece parte della Comunità di Helfta, in cui già vivevano santa Gertrude e santa Metilde.

« Nelle mie grandi sofferenze, scrive ella, Gesù mi mostrò la piaga del suo Cuore, e mi disse: vedi che male mi hanno fatto! ».

Quest'apparizione la impressionò vivamente; tanto che dopo questo tempo la pia religiosa non cessò di contemplare questo Cuore appassionato ed oltraggiato, ma che al tempo stesso le appariva si-

¹ *In Cantic.* Serm. 61, n. 3-4. P. L. CLXXXIII, col. 1071-72.



mile ad una massa di oro infuocato che stava dentro un'immensa fornace. Gesù accostò il cuore di Metilde al suo, perchè oggimai vivesse di una identica vita.

Quando poi la Provvidenza condusse ad Helfta questa pia estatica di Magdeburgo, lo fece indubbiamente per riavvicinarla ad altre due figlie di san Benedetto, Gertrude e Metilde, le quali pure erano state favorite di simili doni. Il carattere speciale della devozione di santa Gertrude pel Verbo incarnato, spicca specialmente nella sua tenera devozione al Sacro Cuore, che per lei è il simbolo dell'amore del Crocifisso, ed una specie di mistico sacramento, pel quale la Santa entra a parte così dei sentimenti di Gesù, che dei meriti suoi.

Un giorno che Gertrude viene invitata da san Giovanni a riposare con lui sul Cuore sacratissimo del Signore, essa domanda all'Evangelista perchè mai egli non abbia rivelato alla Chiesa le delizie ed i misteri di amore da lui gustati nell'ultima cena, quando appoggiò il capo sul petto del divin Maestro.

Risponde Giovanni, che la sua missione era stata semplicemente di rivelare agli uomini la natura divina del Verbo Incarnato; mentre il linguaggio amoroso espresso dai palpiti del divin Cuore da lui ascoltati, doveva rappresentare la rivelazione degli ultimi tempi, quando il mondo, invecchiato e raffreddato, avrebbe avuto bisogno di riscaldarsi per mezzo di questo mistero infuocato d'amore.

Così Gertrude comprese che l'apostolato del Cuore Sacratissimo di Gesù veniva affidato a lei; e perciò a voce e nei suoi libri ella descrisse tutta la teologia, diciamo così, di quella sacra ferita divina, propagandone ferventemente la devozione. Nella qual missione evangelizzatrice, ella ebbe a compagna altresì la pia *cantrix Mechtildis*, che similmente era stata invitata dal Signore a fare il nido entro la piaga del suo Cuore.

Al pari della compagna, anche santa Metilde mise in iscritto le sue rivelazioni, nelle quali il Sacro Cuore, ora le si paragonava ad una coppa d'oro donde si dissetano i Santi, ora ad una lampada luminosa, ora ad una lira che diffonde per il cielo le sue soavi armonie. Un dì Gesù e Metilde si scambiarono il cuore, in modo che alla Santa da allora in poi sembrava di respirare col Cuore stesso del suo Sposo divino.

Le rivelazioni delle due estatiche di Helfta incontrarono un larghissimo favore, soprattutto in Germania, in mezzo cioè ad un ambiente già decisamente orientato verso il Cuore di Gesù in grazia del precedente influxo della scuola benedettina. Gli autori Domenicani e Minoriti seguirono anch'essi alacremenente questo movimento e lo dila-

tarono, soprattutto per mezzo di san Bonaventura, del beato Enrico Susone, di santa Caterina e di san Bernardino da Siena.

Si giunge così ai tempi di santa Francesca Romana, la quale nelle sue rivelazioni sul Sacro Cuore, nel quale essa pure s'immerge come in un oceano infuocato d'amore, non fa che accentuare l'orientamento ascetico della antica scuola mistica dei figli di san Benedetto. L'azione della Fondatrice del monastero *Turris Speculatorum* a Roma, rimase, è vero, circoscritta all'ambiente romano; ma essa rappresenta uno dei più preziosi anelli di tutta una catena di Santi e di scrittori ascetici che in Germania, nel Belgio e in Italia prepararono gli animi alle grandi rivelazioni di Paray-le-Monial. Quando finalmente queste vennero comunicate ai fedeli, per opera specialmente del beato Claudio La Colombière e del P. Croiset della Compagnia di Gesù, il trionfo del Cuore di Gesù e del regno del suo amore fu ormai assicurato alla devozione cattolica. I Figli di sant'Ignazio si dedicheranno con zelo speciale a questa nuova forma d'Apostolato del Cuore Sacratissimo di Gesù. Nel 1765 papa Clemente XIII approvò un Ufficio in onore del Sacro Cuore di Gesù, che venne però concesso solo ad alcune diocesi. Però nel 1856 Pio IX, sull'animo del quale aveva influito grandemente il grande restauratore dell'Ordine Benedettino in Francia, l'abate don Prospero Guéranger, rese questa festa obbligatoria per la Chiesa universale. Nel 1889 Leone XIII ne elevò il rito a doppio di I classe.

Quando nel 1765 Clemente XIII autorizzò il culto liturgico del Sacro Cuore di Gesù, si compì una profezia fatta trent'anni prima dalla santa badessa di san Pietro di Montefiascone, Maria Cecilia Bai. Il Signore mostrando un giorno il suo Cuore a questa Serva di Dio, le aveva detto: « verrà un giorno, quando il mio Cuore procederà in gran trionfo nella Chiesa militante, e questo sarà in grazia della festa solenne che se ne celebrerà, coll'Ufficio del Sacro Cuore. Io però non so — aggiunge la pia Benedettina — se questo avverrà ai nostri tempi ».

La Bai però fu tanto felice, da poter vedere finalmente questo giorno sospirato; ed allora certamente ella ricordò quelle altre parole che aveva udito dal suo Divino Sposo parecchi anni innanzi: « Verrà un tempo in cui tu farai cosa gradita al mio Cuore, facendolo adorare e conoscere ad un gran numero di persone, per mezzo del culto e degli atti di devozione che gli sono dovuti ».

Nel 1899 Leone XIII emanò un'Enciclica, in cui prescriveva che tutto l'Orbe cattolico si consacrasse al Cuore Sacratissimo di Gesù. Il Pontefice s'era deciso a quell'atto in seguito ad un ordine formale che una pia Superiora del Buon Pastore di Oporto, suor Maria

Droste zu Vischering, diceva di aver ricevuto dallo stesso divin Redentore, perchè lo comunicasse al Papa. La rivelazione privata presentava però tutti i caratteri d'autenticità, e lo spirito della suora era stato già approvato dal saggio abate di Seckau, il P. Ildefonso Schober. Fu così che il benedettino Idebrando de Hemptinne, abate di sant'Anselmo sull'Aventino, prese in mano l'affare e presentò la supplica della Droste a Leone XIII. Il 9 giugno 1899, quando le campane di tutte le Chiese dell'Orbe cristiano annunciavano la festa del Sacro Cuore ed il nuovo atto di consacrazione prescritto dal Papa, la Veggente di Oporto, in segno che ormai la sua missione quaggiù era consumata, rendeva la sua purissima anima a Dio¹. Ultimamente, la festa del Sacro Cuore di Gesù conseguiva da Pio XI nuovo incremento e decoro, giacchè le veniva decretato il privilegio dell'Ottava, al pari delle maggiori solennità del Signore. Fu semplice coincidenza o arcana disposizione di Dio? La nuova liturgia romana per l'ottava della festa del Sacro Cuore, veniva approvata dal Pontefice contemporaneamente al famoso *Concordato* che pone finalmente termine alla così funesta *Questione Romana*. Nel medesimo tempo, il *perfetto amico del Divin Cuore*, il P. La Colombière, viene ascritto solennemente nell'albo dei Beati, e Pio XI qualche settimana dopo esce finalmente dal Vaticano, recando in trionfo Gesù Eucaristico in mezzo ad un glorioso corteo di sacri ministri che giungeva alle 7.000 persone.

La messa, che era in uso sino alla recente riforma di Pio XI, è stata composta sotto Clemente XIII. L'introito deriva l'antifona dai Treni di Geremia (III, 32-33 e 25): « Egli nell'eccesso della sua misericordia si muoverà a pietà; giacchè non ha in men cale o ha espulso dal suo Cuore l'amore per gli uomini. Buono è Iahvè per quanti sperano in Lui, per le anime che veramente lo ricercano ».

Dice bene qui il Profeta: la cagione della misericordia di Dio va ricercata, non in altro, che nell'eccesso del suo amore. Tutte le sceleratezze del mondo non valgono perciò ad inaridire questo pelago di bontà, il quale, più che i nostri peccati, riguarda la debolezza nostra e se medesimo, nel quale vede appunto la natura nostra umana, sublimata e disposta con nodo indissolubile a quella del Verbo divino.

La preghiera è ben lungi dalla *concinnitas* degli antichi. Eccola: « O Signore, mentre noi riponiamo la nostra gloria nel Cuore San-

¹ Cfr. U. BERLIÈRE, *La dévotion au Sacré-Cœur dans l'Ordre de St-Benoît*. Paris, 1923.



tissimo del tuo diletto Figliuolo, e ricordiamo commossi il suo amore attraverso tutti i benefici che esso ci ha compartido; fa sì che in questi benefici appunto e nel loro frutto noi ricerchiamo la nostra vera gioia ».

La prima lezione è tratta da Isaia (XII, 1-6). È bella, ma è fuori di posto; giacchè quel testo forma il celebre Cantico che sin dall'antichità più remota ha fatto parte della raccolta delle Odi, passate dalla Sinagoga alla Chiesa insieme col Salterio. Il posto riservato dagli antichi a queste Odi, o Cantici profetici, distribuiti per ciascun giorno della settimana, era l'ufficio mattutino; ed infatti, il *Cursus* Benedettino, che in questo riflette l'uso romano del v secolo, assegna ancora il *Canticum Esaiæ* all'ufficio dell'aurora del lunedì.

Isaia ringrazia il Signore, perchè alla giustizia tremenda è succeduta la più dolce misericordia. I popoli accorreranno con gioia ad attingere le acque della grazia alle fonti del Salvatore — al suo Cuore adunque, donde sgorga acqua e sangue — e l'inno di riconoscenza eheggerà per tutta la terra. Iddio non si dilungherà più dal suo popolo, ma abiterà in mezzo ad esso. — Ecco qui annunciata la divina Eucaristia, che ci assicura l'intimità di Gesù e la sua permanenza nei sacri Tabernacoli, in mezzo alle nostre città, ai nostri villaggi, onde continuare così a tutte le generazioni il dono ed i vantaggi della divina incarnazione. —

Il responsorio, invece che dal Salterio, in parte è tolto dai Treni, in parte dal Vangelo. Il compositore del secolo XVIII ignorava probabilmente la struttura musicale di questa parte della messa, e quindi a lui bastava d'infilare semplicemente dei versetti scritturali che potessero adattarsi al suo concetto. *Ÿ*. (*Thren.*, I, 12) « O voi tutti che passate lungo la via, arrestatevi e vedete se v'ha angoscia pari alla mia ».

La cagione di queste pene di Gesù ci viene spiegata nel verso seguente.

Ÿ. (Giov. XIII, 1) « Avendo sempre amato i suoi che erano con lui al mondo, li amò sino alla fine ».

Che significa: « *in finem dilexit eos* »? L'amore è il grande artefice, l'artefice geniale, il quale non fa che dei capolavori, e non lascia mai l'opera incompiuta. Gesù perciò ci amò infinitamente; direi quasi, perdutamente; il suo amore che non poteva sacrificarsi nella natura divina, ricercò questa *fine* o immolazione nella natura umana, che massime nell'Eucaristia e sulla Croce avvampò e si strusse d'amore.

Il verso alleluatico deriva da san Matteo. — Sembra impossibile che il redattore di questa messa non si sia punto ricordato che,

a preferenza d'ogni altro libro Scritturale, è precisamente il Salterio quello che ci descrive gli intimi sentimenti del Cuore di Gesù.

« Allel. ». (Matt. xi, 29): « Imparate da me che sono mite ed umile di Cuore, e troverete la pace del vostro spirito ». — Ecco adunque quello che interiormente ci perturba: il difetto di umiltà. L'umiltà è verità, cioè la cognizione pratica di ciò che noi veramente siamo innanzi a Dio e innanzi al prossimo. Siccome però questa virtù è così contraria alla natura umana distorta dopo il peccato d'origine, a rendercela meno difficile, anzi amabile, Gesù l'ha voluta santificare e sublimare nella propria persona. Il tenerci costantemente nel nostro giusto livello basso, non deve più riuscirci difficile, dal momento che dovunque noi andiamo, ritroviamo Gesù più basso di noi. *Exinanivit semetipsum*; ecco la misura che ha tracciato lo Spirito Santo dell'umiliazione a cui è disceso Gesù.

La lezione del santo Vangelo tratta da Giovanni (xix, 31-35), è stata elegantemente commentata da Paolino d'Aquileia († 802)¹:

*Quando se pro nobis sanctum
Fecit sacrificium,
Tunc de lateris fixura
Fons vivus elicuit;
De quo mystice fluxerunt
Duo simul flumina:
Sanguis nam redemptionis
Et unda baptismatis.*

Il verso offertoriale deriva dal salmo 102, ed è un affettuoso ringraziamento a Iahvè che è munifico nei suoi premi; le grazie del quale adeguano l'ampiezza dei nostri giusti desideri e della confidenza che riponiamo in lui.

Ecco la bella preghiera che ci prepara al canto dell'anafora. « Ci ricopri, o Signore, colla tua protezione, ora che stiamo offerendoti il Sacrificio nel quale tu stesso sei la vittima; e perchè i nostri cuori vi si dispongano con tutto il fervore, tu li infiamma negli ardori del tuo divino amore ».

È da ricordare a tal proposito ciò che dice l'epistola agli Ebrei delle intime disposizioni del Cuore di Gesù sulla Croce: « *Qui per Spiritum Sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo* »; tanto che nell'anafora Egiziana di Serapione di Tmuis, lo Spirito Santo viene

¹ Cfr. A. WILMART, *L'Hymne de Paulin sur Lazare, dans un manuscrit d'Autun*, Rev. Bénéd. XXXIV, 1922, p. 42.

invocato sulle oblate siccome *testis passionum Christi*. È quindi necessario che la medesima fiamma che sull'ara della Croce divorò la Vittima divina, avvolga l'altare, il celebrante, l'oblazione eucaristica e quanti vi si accostano per parteciparne.

Il Prefazio è quello della Croce, come il 3 maggio.

L'antifona per la Comunione del popolo, proviene dal salmo 68 che descrive l'oppressione dell'anima di Cristo Crocifisso, il quale prega il Padre per la sua salvezza. — « La vergogna mi spezza il Cuore; sono sconsolato; aspettavo compassione, e non ve n'è stata; qualche consolatore, e non l'ho trovato ».

Nella colletta gustiamo tutta la dolcezza della manna celestiale. Il contatto del Cuore divino di Gesù col nostro, è valso a dar finalmente pace a quest'ultimo, calmando i suoi sregolati desideri, rendendolo mite, umile e avverso alle superbe vanità secolari, alle quali già una volta noi rinunciammo solennemente nel momento del santo Battesimo.

Alle lodi del Sacro Cuore di Gesù pronunziate dai Padri Occidentali, aggiungiamo oggi quelle altresì della Chiesa Bizantina:

Ἡ ζωφόρος σου πλευρά,
ὡς ἐξ Ἐδέμ πηγῆ ἀναβλύζουσα,
τὴν Ἐκκλησίαν σου, Χριστέ,
ὡς λογικὸν ποτίζει παράδεισον
Ἐντεῦθεν μερίζουσα,
ὡς ἐξ ἀρκῆς, εἰς τέσσαρα
Εὐαγγέλια,
τὸν κόσμον ἀρδεύουσα,
τὴν κτίσιν εὐφραίνουσα,
καὶ τὰ ἐξῆς πιστῶς,
διδάσκουσα προσκυνεῖν,
τὴν Βασιλείαν σου.

Dal tuo vitale fianco
una fonte, al pari di quella che sca-
turiva dall'Eden,
la tua Chiesa, o Cristo,
quasi spirituale giardino, inaffia.
Indi si divide,
come da un unico tronco, in quattro
Evangelii,
irriga l'orbe,
rallegra la creazione,
i popoli fedelmente
ammaestra a venerare
il tuo regno.

*
*
*

L'eresia che caratterizza lo spirito dell'odierna società, potrebbe essere facilmente chiamata laicismo, in quanto vuol livellare il divino ed il soprannaturale alla misura delle istituzioni umane, e tenta di far rientrare la Chiesa nell'orbita delle pure energie statali. Di fronte al giudaismo ed alla massoneria che persistono ancora

nel loro odio furibondo contro Gesù: *tolle, tolle, crucifige*, i cattolici infetti di questo laicismo e liberalismo cercano, come Pilato, una via di mezzo, e sono pronti a rimandare assoluto Cristo, purchè prima si lasci strappare il diadema sovrano che gli ricinge la fronte, e si contenti di vivere soggetto al nume di Cesare.

Contro questo doppio insulto sacrilego, il Pontefice Supremo protesta in faccia al cielo e alla terra che non v'è altro Dio che il Signore, ed istituisce la doppia festa di Cristo Re e dell'Ottava del Sacratissimo Cuore di Gesù. L'una è la solennità della potenza, l'altra quella dell'amore.

Dovendosi arricchire il Breviario Romano dell'ufficio per l'ottava del Sacro Cuore, il Sommo Pontefice ha voluto che la liturgia di questa solennità venisse interamente rifiuta. Già si sa che l'Ufficio del Sacro Cuore aveva in antico un certo carattere frammentario e sporadico, che ben rifletteva l'incertezza dei censori teologi incaricati della sua redazione. Era un po' un ufficio Eucaristico, un po' quello della Passione, per non dire poi delle lezioni del terzo notturno, spigolate qua e là nella Patrologia. Ora Pio XI — che sul suo tavolo da lavoro contempla sempre una bella statua del Sacro Cuore, a cui suole ispirarsi nel trattare i negozi della Chiesa — ha voluto un ufficio perfettamente organico; in cui cioè spiccasse la sua unità ed insieme ponesse in piena luce il carattere speciale della solennità della festa del Sacro Cuore, che non vuole essere, nè un doppione della festa del Corpus Domini, nè una ripetizione degli uffici quaresimali della Passione.

Egli quindi ha nominato una commissione di teologi per la redazione del nuovo ufficio, ma ai loro lavori ha presieduto egli medesimo; così che dopo un semestre di studi, ai primi albori del suo quinquagesimo sacerdotale, Pio XI ha potuto offrire al mondo cattolico la nuova Messa e l'Ufficio per l'Ottava del Sacro Cuore.

Il concetto che domina l'intera composizione, si è quello espresso da Gesù stesso quando, per mezzo di santa Margarita Alacoque, richiese alla famiglia Cattolica l'istituzione di questa festa: *Ecco il Cuore che tanto ha amato gli uomini, dai quali tuttavia è riamato così poco.*

Trattasi quindi d'una festa di riparazione verso l'Amore non amato; riparazione tuttavia che fa ammenda onorevole glorificando appunto i pacifici trionfi di quest'Eterno Amore.

L'introito desume l'antifona dai versi 11 e 19 del salmo 32. « I disegni del suo Cuore passano di età in età; per strapparne le anime dalla morte e sostentarne la vita nella carestia ». Segue il

primo verso del medesimo salmo: « Cantate, o giusti, al Signore chè ai buoni conviene la sua lode ».

La preparazione magnifica del piano di redenzione attraverso i lunghi secoli che l'hanno preceduta, e poi i diciannove e più secoli che ora la vanno attuando, estendendola a tutte le età ed a tutti i popoli, cantano come un inno di gloria al Cuore di Dio, che fu il grande artefice di questa munifica e gratuita riparazione del genere umano.

Tra i molteplici aspetti di tale redenzione, il Salmista qui ne mette in evidenza soprattutto due, nei quali risplende in modo speciale l'eccesso del divin Amore. Essi sono: la liberazione dell'uomo dalla morte eterna in grazia della morte di Gesù, e l'istituzione della Divina Eucaristia.

La colletta, letterariamente apparisce un po' carica ed infarcita, ma è densa di bei concetti: « O Signore, che ti degni misericordiosamente di concederci infiniti tesori d'amore nel Cuore del Figlio tuo, trafitto pei nostri peccati; fa che, mentre gli offriamo l'ossequio devoto della nostra pietà, al tempo stesso compiamo ammenda onorevole delle nostre colpe ».

Lo scopo, adunque, dell'odierna solennità, è duplice: mentre noi offriamo il nostro tributo d'amore a quel Cuore che, a cagione della sua eccellenza e dell'unione ipostatica, è il centro ed il re d'ogni altro cuore umano, al tempo stesso noi espriamo il delitto d'aver trafitto coi peccati quel Cuore adorabile, e d'averlo coronato d'un serto di spine d'ingratitude e di disprezzo.

Eppure, bisogna che i prevaricatori ritornino a quel Cuore del Verbo incarnato; giacchè è in quel tempio e trofeo della divina misericordia, che Dio ha riposto per gli uomini infiniti tesori di sapienza, di scienza e, più di tutto, d'amore.

La prima lezione è derivata dalla lettera agli Efesini (III, 8-15).

L'Apostolo ha conseguito la speciale missione di rivelare alla Chiesa le prerogative del Cristo, soprattutto in quanto Capo dell'umana famiglia e Pontefice della futura beatitudine. Ora perciò Paolo s'inginocchia e supplica il Signore pei suoi cari fedeli di Efeso, affinché anch'essi vengano iniziati con lui alla scienza interiore del Cristo; onde, in grazia dello Spirito Santo, anch'essi l'intendano e lo rivivano al pari di tutti gli altri santi. Questa scienza e questa vita si compendiano poi in un'unica parola: *amore*, il quale amore riempie appunto l'anima della pienezza di Dio.



Il responsorio graduale è tolto dal salmo 24, 8-9. γ . « Buono e retto è il Signore; perciò addita agli erranti la via. γ . Guida i mansueti nella giustizia, ed insegna ai docili le sue vie ». — Ecco il motivo dell'opera dell'umana riparazione: il Signore è amore, ed egli scendendo sino a noi, non ha tanto riguardato l'indegnità nostra, quanto l'amore suo che è ben degno di tutto il nostro amore. Ora, perchè noi potessimo convenientemente amar Dio, faceva prima d'uopo che Egli ci redimesse; affinché l'Amore celebrasse su di noi i suoi pacifici trionfi, ed erigesse fra gli uomini la cattedra del suo magistero. Un magistero dunque d'umiltà, di mitezza e di condiscendenza, per dimostrare con queste qualità la verità della sua natura umana simile alla nostra, frattanto che coll'onnipotenza della sua carità Egli esalta la sua natura divina, consustanziale al Padre.

Il verso alleluatico deriva da Matt. xi, 29 e viene in certa guisa come richiamato dal secondo versicolo del graduale, là dove dal Salmista si descrivono i caratteri dei futuri discepoli del Divin Maestro. Ora nel Vangelo è Gesù stesso che ci dice: « Togliete su di voi il mio giogo ed imparate da me, che sono mite ed umile di cuore, e ritroverete pace per le vostre anime ».

Pace dunque, felicità e santità, sono sinonimi; giacchè solo i santi inaridiscono in se medesimi le sorgenti delle inquietudini della vita, per dissetarsi abbondantemente *alle acque del gaudio nelle fonti del Salvatore*. Quello che ci amareggia la vita, non è tanto la vita in se stessa, quanto la febbre dell'amor proprio che, come ai febbricitanti, ci fa sapere amaro tutto quello che non è conforme al nostro cattivo gusto.

Ora, la medicina che risana quest'infezione febbrile è precisamente l'umile ed intera soggezione al divin beneplacito, giusta il sublime esemplare che ci offre il Cuore Sacratissimo di Gesù.

Nelle messe votive dopo la Settuagesima, invece del graduale e del verso alleluatico, si dice il Tratto (Salm. 102, 8-10): « γ . Pietoso ed indulgente è il Signore; paziente e pieno di bontà. γ . Non sta sempre a contestare, nè serba continuo rancore. γ . Non ci ha trattato a stregua dei peccati nostri, nè ci ha ripagati come meritavano le nostre iniquità ».

L'intimo motivo di quest'eccesso di misericordia per noi, risolvendo invece per sè la giustizia nel soddisfare rigorosamente alla Divina Maestà per mezzo della sua tremenda passione, è l'infinito amore di Gesù.

Durante il tempo Pasquale, al verso alleluatico come sopra, si aggiunge: « Alleluia ». (Matt. xi, 28): « Venite a me tutti voi che siete travagliati e stanchi, ed io vi conforterò ».

Gesù quindi invita tutta l'umanità a cercar un asilo di dolce riposo nel Cuore suo. Ma perchè tutti noi travagliamo e ci affatichiamo? Risponde sant'Agostino: a cagione della stessa nostra vita mortale, vita fragile e soggetta a molte tentazioni, in cui portiamo il tesoro della Fede entro il fragile vaso della nostra umanità. Questa condizione ci affligge, ma l'invito dolce di Gesù ci conforta. Anzi, in questo mondo vano è sperare altro conforto; giacchè, come ben dice un antico *logion* evangelico riferito da Origene e da Didimo il Cieco: « *Chi s'appressa a me, s'accosta al fuoco, mentre chi si allontana da me, si allontana dal regno* ». Quest'aurea massima del Divin Salvatore, tramandataci dalla tradizione dei Padri, colla sua stessa bellezza garantisce la propria autenticità, ed appare del tutto degna d'essere congiunta all'altro *logion* tramandatoci da san Paolo: « Giacchè Gesù ha detto: *è meglio dare, che ricevere* ».

La lezione Evangelica è tratta da san Giovanni (xix, 31-37), e descrive insieme al crurifragio dei due ladroni la trafittura del fianco di Gesù morto. Da quella ferita sgorgarono sangue ed acqua, a simboleggiare i sacramenti nei quali la Chiesa nasce e viene alimentata. Ecco il Testamento nuovo nel Sangue. Giovanni, che funge insieme da scrittore e da testimone, vuol mostrare ai fedeli la continuità del piano divino nell'antico e nel nuovo patto, e cita perciò le varie profezie che ebbero il loro compimento sul Golgota dopo la morte di Gesù.

Non dev'essere infranto nessun osso dell'agnello Pasquale; perchè all'immolazione della vittima divina non seguì punto il disfacimento del corpo nella tomba, ma bensì la gloria della resurrezione. Di più: Gesù nella santa Comunione è bensì preso in cibo dai fedeli, ma non viene consumato. *Nec sumptus consumitur*, e l'Agnello, anche dopo che i fedeli se ne sono nutriti, persevera vivo, glorioso ed integro.

C'è pure un'altra profezia (Zacc. xii, 10) a cui si riferisce più volte san Giovanni: *I popoli contempleranno Colui che essi hanno traforato*.

Il carattere di questa visione del Cuore trafitto di Gesù, varia a seconda delle disposizioni di chi lo riguarda. Per gli empì, nell'estremo giudizio, la visione di quel Cuore amante e non riamato, beneficante e perciò disprezzato, sarà argomento d'orrendo tremore; mentre al contrario, i buoni, al vedere quel Cuore irradiato di fiamme di carità, pegno e monumento perenne di misericordia in-

finita, sacramento e segno sensibile dell'amor divino eterno ed invisibile, sentono accendersi d'amore, in lui ripongono ogni loro speranza, in lui stabiliscono la loro mistica dimora.

L'antifona per l'offertorio è come per la domenica delle Palme (Salm. 68, 21). « Smacco e dolore mi spezzano il Cuore. Mi aspettavo compassione, e non ce ne fu; qualche consolatore, e non l'ho trovato ».

Assai più atroci delle sofferenze fisiche, furono le pene morali sofferte dal Salvatore nella Passione, quando, assunto il peso delle colpe umane e messo dal Sinedrio al bando della vita, rimase come stritolato sotto l'incubo della maledizione paterna lanciata contro il peccato.

Quale strazio in quel Cuore! Anche allora, è vero, l'anima sua contemplava e godeva la chiara visione di Dio; ma al tempo stesso egli vedeva questo Dio sì buono e sì amabile, offeso in mille guise dagli uomini, suoi fratelli minori. Egli sentiva che il peccato aveva elevato come un muro tra il Creatore e la creatura; onde, per giusto giudizio di Dio, la sua umanità, abbandonata ai vituperi, ai tormenti ed alla morte ignominiosa di Croce, intonò il misterioso cantico: *Heli, Heli, Iamma sabacthani*.

Ora Gesù soffrendo per noi, ha voluto che noi pure ci assimilassimo la sua benedetta Passione, rivivendola in grazia della Fede e delle opere di cristiana mortificazione. Ecco il conforto e la consolazione che egli invoca nel salmo 68. Gli occorrono delle anime. Anche oggidì egli vuole delle anime-vittime, che insieme con lui sostengano il peso della espiazione dei peccati del mondo. Ma oh! quanto sono rare queste anime interamente votate all'immolazione ed all'espiazione!

Nelle messe votive durante il tempo pasquale, quest'antifona offertoriale tanto mesta cede il posto alla seguente, che esalta invece l'eccellenza del sacrificio di Cristo sopra tutte le obblazioni dell'antica Legge.

(Salm. 39, 7-9): « Olocausto ed oblazione non domandi; allora dico: Ecco, vengo io. In un libro mi sta prescritto: di fare il tuo piacere, o mio Dio, mio diletto, e la tua legge mi sta impressa in Cuore ». Allel.

I sacrifici del vecchio Patto cessarono di piacere a Dio, quando giunse finalmente la pienezza dei tempi, in cui doveva essere compiuto quanto appunto quegli antichi riti semplicemente preannunziavano. Venne allora il Verbo Incarnato ad offrire un olocausto che

solo era degno di Dio; e siccome ciascuna offerta dev'essere sempre compiuta a seconda d'un cerimoniale e d'un rito grato alla Divinità stessa, perciò anche Gesù visse e s'immolò durante trentatré anni, giusta quanto l'Eterno Padre aveva prescritto per lui nei Libri Santi del vecchio Patto.

La preghiera di preludio all'anafora, è la seguente:

« Abbi riguardo, o Signore, all'ineffabile amore del Cuore del tuo Figliuolo diletto; affinchè la nostra oblazione riesca a te accetta, e convenientemente espia i nostri delitti. Per il Signore ».

Di nuovo si accenna qui al duplice significato dell'odierna solennità. Anzitutto, è una festa d'espiazione verso l'Amore non amato e disprezzato; e per questo noi uniamo la nostra ammenda onorevole a questo medesimo Amore, che nell'Eucaristico Sacrificio espia per noi.

Di più: è una celebrazione di ringraziamento e di trionfo del Cuore Santissimo di Gesù. Per tale motivo noi offriamo questo medesimo Cuore Eucaristico, perchè perpetuando sui nostri altari quell'inno di ringraziamento intonato già cogli Apostoli nel Cenacolo, — *Tibi gratias agens* — l'Amore incarnato ed immolato sia esso stesso il ringraziamento dell'umanità all'eterno Amore.

È da notarsi con vera compiacenza la recente tendenza della Santa Sede, di corredare le messe più insigni con un proprio prefazio. Dopo quello dei Defunti, di Cristo Re, viene oggi quello del Sacro Cuore di Gesù. Così si ritorna all'antica tradizione latina, rappresentata soprattutto dai Sacramentari Romani, dove ciascuna solennità aveva il suo prefazio. Oggi la sola liturgia Milanese è rimasta fedele alla propria antica tradizione; ma giova sperare che presto o tardi, come ha già fatto Pio X pel Canto Gregoriano, anche Roma riammetterà nel suo Messale quegli antichi bellissimi prefazi dei Sacramentari denominati da Leone Magno, Gelasio I e Gregorio Magno, i quali, più che per disposizione di autorità, nei lunghi secoli del tardo medio evo si sono quasi smarriti nei codici e sono rimasti per via.

« Veramente degno... Tu che disponesti che il tuo Unigenito ancor pendente sulla Croce, per questo appunto venisse trapassato dalla lancia del soldato, affinchè dischiudesi il Cuore che è il santuario delle divine ricchezze, riversasse sopra di noi torrenti di misericordia e di grazia. Esso veramente aveva avvampato sempre d'amore per noi; ma allora soprattutto apprestò un tranquillo asilo pei buoni,



ed i penitenti si videro aperto dinanzi un rifugio ed una salvezza. Perciò... ».

L'antifona per la Comunione deriva regolarmente dalla lezione Evangelica (Giov. XIX, 34): *Uno dei soldati gli aprì il fianco colla lancia, e subito ne sgorgò sangue ed acqua.*

Il senso speciale di questo sangue e di quest'acqua ci viene spiegato nella seguente antifona per la Comunione durante il ciclo pasquale (Giov. VII, 37): *Chi ha sete, venga a me e beva. Allel.*

Come la bevanda da noi sorbita s'incorpora poi con noi e si trasmuta nel sangue nostro, così i tesori della redenzione che ci sono conferiti nei Sacramenti divengono cosa nostra, nostro patrimonio spirituale, in quanto ci uniscono e c'incorporano misticamente a Cristo, che è il *Capo del Corpo della Chiesa.*

Però, queste acque di redenzione eterna sono solamente promesse a chi ne è sitibondo; perchè la grazia di Dio viene amorosamente offerta siccome un dono d'amore, ma non è imposta violentemente al pari d'una coscrizione militare. Diceva perciò bene ai suoi bimbi milanesi il santo cardinale Andrea Ferrari: *Si salva chi vuole.*

Dopo la Comunione:

« I tuoi sacri misteri, o Signore, ci conferiscano quel divino fervore, tanto necessario a gustare la soavità del tuo Cuore dolcissimo; onde apprendiamo a dispregiare le cose terrene e ad amare le celesti ».

Quando si è gustato una volta Dio, divengono insipidi ed uggiosi tutti i beni creati. Ma per gustare Dio, ci vuole quello special dono della pietà, che a sua volta è una grazia dello Spirito Santo. È immeritevole infatti di gustar Dio, chi cerca le sue delizie fuori di lui; onde la sacra liturgia assai profondamente invoca oggi tale dono, dopo che la partecipazione ai Misteri della morte del Signore ha impresso nel nostro cuore lo stigma della Passione di Gesù, consacrandoci così ad una vita di mortificazione e d'immolazione.

DOMENICA III DOPO LA PENTECOSTE

Giusta l'Omiliario di san Gregorio Magno, il discorso sull'odierna lezione evangelica sarebbe stato pronunciato sul Celio, nel titolo di Pammachio. Ma perchè nell'esordio il santo Dottore osserva che essendo trascorsa l'estate, assai pericolosa per la sua salute, egli

oramai riprende l'esercizio interrotto della predicazione, così è possibile che, contrariamente al postumo titolo dell'omilia, essa sia stata pronunciata, non nella terza domenica dopo la Pentecoste, ma in qualche stazione autunnale raccolta nella basilica dei martiri Giovanni e Paolo. Questa è una novella prova che la lista delle pericopi evangeliche spiegate al popolo da san Gregorio, non corrisponde sempre con esattezza a quella indicataci dall'omonimo Sacramentario. In alcune liste romane del VII secolo, la parabola della dramma e della pecorella smarrita è assegnata al primo venerdì dopo l'ottava di Pentecoste.

L'introito desume l'antifona dal salmo 24, che nel testo ebraico dispone i versi giusta l'ordine alfabetico delle consonanti iniziali. « Mi riguarda, o Iahvè, e ti muovi a pietà, chè sono solo io e derelitto. Vedi il mio travaglio e la mia miseria, e perdonami tutte quante le colpe ». L'introduzione dell'anima nel regno messianico, quale ci fu ripromessa a Pasqua ed a Pentecoste, vuole essere intesa in modo spirituale, nel senso cioè che la grazia già contiene in germe la gloria futura. Per quello però che riguarda la nostra condizione di viatori in terra, la grazia non muta tuttavia il nostro stato di militi poveri e combattenti, esposti continuamente a mille assalti di tentazioni e di turbini. È questo stato d'aspra battaglia quello che appunto tratteggia oggi il Salmista. Egli si duole d'esser solo, perchè la lotta è dentro, e la mischia ferve di più nell'intimo del nostro essere, là dove non può giungere l'aiuto delle creature. Dio dal cielo riguarda il nostro combattere, nel senso che Egli lo conosce, lo coordina al nostro maggior bene, e s'apparecchia finalmente a premiarlo colla corona e la palma dell'immortalità.

Le lotte e le tribolazioni della vita presente hanno anche un altro vantaggio; l'anima non ritrae solamente il suo più largo frutto appunto dalla tentazione, ma l'umiliazione e la fatica che questa c'impone sono un eccellente mezzo per espigare le nostre colpe passate.

La colletta è meno concisa del solito ed assume oggi un ritmo quasi oratorio. Dio agisce con noi nella misura che noi glielo permettiamo. Senza di lui, nessuna cosa è stabile, anche nell'ordine naturale; nessuna è santa, perchè la santità dei nostri atti è costituita dalla corrispondenza dei medesimi colla regola suprema della moralità, che è la stessa santità infinita di Dio. Ora, l'ostacolo, sta tutto nel fascino che esercitano sulla natura nostra viziata le varie creature; così che spesse volte noi manchiamo d'assorgere a questa regola suprema del bene, per limitarci ad un bene limitato e apparente.

Contro questa fatale illusione provocata in noi dal luccichio delle cose create, — che, per giunta, non possiamo neppure interamente fuggire, perchè di molte di esse bisogna che ce ne serviamo nelle necessità della vita — noi oggi supplichiamo il Signore, affinchè Egli colla sua celeste prudenza ci guidi nel labirinto della vita, di guisa che il retto uso delle cose create, lungi da qualsiasi disordine ed eccesso, ci serva anzi di mezzo onde conseguire i beni eterni.

Segue un brano dell'epistola prima di san Pietro (v, 6-11): le tribolazioni e le tentazioni di questa vita debbono essere sostenute in ispirito d'umiltà e di fede; d'umiltà, perchè sono permesse dalla potente mano di Dio, al quale nessuna creatura ha diritto di dimandare: perchè fai tu questo? di fede, perchè Dio non abbandona mai l'anima afflitta; chè anzi l'afflizione esala appunto come una fragranza, che attrae a sè lo Sposo divino. La persecuzione di cui parla oggi san Pietro, è quella che suscitò Nerone coi roghi vaticani, dopo d'aver consumato l'incendio dell'Urbe. L'Apostolo ne tratta anche nel cap. iv, 12, paragonando quella prova tremenda ad un fuoco, linguaggio in cui è troppo chiara l'allusione ai supplizi inflitti ai cristiani con quelle orride tede che illuminarono le feste Neroniane del circo vaticano.

Il graduale è identico a quello del giovedì dopo le Ceneri. Chi s'affida a Dio, come s'esprime il salmo 54, ritrova in lui scampo nei pericoli, aiuto nella distretta, conforto nel dolore. Gli uomini promettono anch'essi tutte queste cose, ma nel bisogno ciascuno neppure è sufficiente a se stesso; meno ancora potrà giovare agli altri! Solo Dio è un bene universale, chè egli è sufficientissimo a dare tutto, e vuole infatti arricchire tutti. In conclusione, sperare nell'uomo è cosa inutile, se pure non è nociva, mentre, dice in altro luogo il Salmista: *Vana salus hominis*. Benedetto, al contrario, colui che s'appoggia sul Signore.

Il verso alleluatico deriva dal salmo 7. Dio è un giudice giusto, forte e temporeggiatore. Egli non rende giustizia ad ogni momento, giacchè prima di punire, vuole sperimentare le vie tutte della sua pietà e paterna misericordia. La giustizia umana è frettolosa nel far prevalere i suoi diritti, mentre quella divina che ha a sua disposizione tutta l'eternità, lascia nella vita presente libero campo alla misericordia.

La lezione evangelica, (Luc. xv, 1-10) ci descrive l'uditorio abituale di Gesù: i gabellieri e i poveri peccatori. Il Cuore del Salva-

tore vi si ritrovava come nel suo centro, e trasfondeva in quei meschini l'umile confidenza e la gioia che gli riempivano l'animo. Mentre egli narrava loro la parabola del buon pastore che va a cercare la pecorella smarrita sui monti, o della donna che mette sopra la casa per cercare la moneta perduta, Egli stava realmente compiendo quanto diceva, giacchè proprio allora, mediante quei discorsi tenuti all'aperto, nei crocicchi delle vie, egli andava rintracciando l'anima del peccatore traviato.

Iddio associa anche gli Angeli in cielo alla sua festa per un peccatore che s'induce a far penitenza, giacchè i Santi sono a parte di questi sentimenti di misericordia divina verso la misera umanità; tanto più che questa è chiamata a riempire in paradiso i posti lasciati vuoti dagli angeli apostati.

L'antifona pel salmo offertoriale 9, è comune alla feria terza dopo la domenica di Passione. « A te s'affidano, o Dio, quelli che a prova conoscono il tuo nome, chè tu, cioè, non abbandoni quelli che ti ricercano. Inneggiate perciò a Iahvè, che sul Sion ha stabilito il suo santuario. Del misero Egli non dimentica il grido ».

Quanto è dolce questa divina insistenza di Dio nella Sacra Scrittura, a rappresentarci i motivi più decisivi perchè noi riponiamo in lui la nostra fiducia! Sembrerebbe che dovess'essere tutto il contrario, e che da parte del reo fosse quasi un'audace temerità quella di riporre la sua speranza nella misericordia del giudice. Eppure, avviene precisamente l'opposto. Dio vuole che noi speriamo in lui; egli ce lo ordina, minaccia l'ira sua *in filios diffidentiae*; e per questo, mentre tutti gli anni della nostra vita sono opportuni per lui onde usarci misericordia, non riserva alla sua giustizia che un unico momento decisivo: quello del nostro primo ingresso nell'eternità.

La colletta sull'oblata ha un carattere generico. « Riguarda, o Signore, l'offerta della tua supplichevole famiglia, e fa che questa ne partecipi in modo, da conseguirne incessante incremento di santità e di salvezza ». È da far rilevare qui il carattere eminentemente sociale e collettivo che informa lo spirito dell'antica preghiera liturgica. Non si tratta qui del sacrificio del solo sacerdote, o dell'offerta che solo un Tizio o un Caio qualsiasi hanno presentato all'altare. Invece, è tutta la Chiesa che circonda nel dì festivo il proprio pastore; che depone nelle sue mani il pane e il vino pel sacrificio domenicale, e quindi per mezzo della santa Comunione partecipa ai frutti sacramentali.



L'antifona pel salmo della Comunione, è tolta dal Vangelo corrente: In cielo si fa festa allorchè un peccatore si dà a penitenza. Vogliamo aumentare questa gioia di Dio e dei suoi buoni angeli? Riduciamoci a vera penitenza anche noi, e facciamo in modo che anche gli altri per il nostro esempio, la nostra parola, o per lo meno per la nostra preghiera, cessino dal mal fare e si convertano a Dio.

La preghiera eucaristica ha un sapore classico squisito. Il *Sanctum*, — ecco appunto il bel nome che gli antichi davano all'Eucaristia, — ci comunichi la vita di Gesù. Il suo Sangue lavi tutte le nostre colpe e ci renda meritevoli dell'ultima grazia, quella che veramente è l'estremo atto di misericordia che ci usa il Signore: l'eterno premio.

La conversione d'un peccatore è uno sguardo amoroso di Gesù verso chi lo odia; il qual tratto d'infinita misericordia rallegra infinitamente i santi angeli, che si associano ai soavi sentimenti del Redentore. Il santo Vangelo dice che in Cielo si fa più festa per la conversione d'un peccatore che per la perseveranza dei giusti, nel senso che l'amore col quale Dio si degna di riguardare un suo nemico, appaisce tanto più mirabile, quanto meno è meritato.

DOMENICA IV DOPO LA PENTECOSTE

« Ante natale Apostolorum ».

L'ordine progressivo degli introiti salmodici ci mostra che queste messe domenicali dopo la Pentecoste costituivano da principio una serie a sè, oggi, pur troppo, turbata da frequenti lacune che risalgono almeno al VII secolo. La lista evangeliare di Würzburg, ci avverte che a Roma nel secolo VIII si contavano due seconde domeniche *post Pentec.*, una *ante natale Apostolorum*, ed una *post natale Apostolorum*; quindi continuava il ciclo *dominica tertia* e così di seguito. È importante il constatare che la festa di san Pietro e di san Paolo, al pari delle maggiori solennità dell'anno, costituiva un termine cronologico per computare le varie settimane del ciclo liturgico. L'odierno Vangelo della pesca miracolosa di san Pietro, nel medesimo evangelario è assegnato alla II domenica prima del natale degli Apostoli, e questo forse era in relazione alla festa che Roma già si disponeva a celebrare con ogni maggior solennità. La fede dei nostri tempi può darci appena un'idea della devozione con cui nell'anti-

chità cristiana era celebrato nell'Urbe il natale degli apostoli Pietro e Paolo. Da tutta l'Italia, anzi dalle più remote provincie d'Europa affluivano in quell'occasione carovane di pellegrini, nella cui mentalità Roma era l'immagine della celeste Gerusalemme, la città dei Martiri.

L'antifona per l'entrata in chiesa del corteo dei celebranti, è derivata dal salmo 26, che ben riflette i sentimenti della Chiesa in questo periodo di combattimento e di pericolo. « Iahvé è mia luce e mia salvezza; chi debbo paventare? Gli avversari stramazzerono a terra e perirono ». Questo prodigio, narrato già dagli Evangelisti in occasione della cattura del primo Giusto per eccellenza nell'orto Getsemani, si rinnova continuamente nella storia della Chiesa, dove troviamo che sempre tutti coloro che l'hanno osteggiata, hanno finito per precipitare nell'abisso.

La melopea di questo salmo doveva avere un incanto affatto speciale, quando in antico veniva eseguita dai trepidi fedeli nell'oscurità delle catacombe. « Il Signore è mia luce e mio scudo; di che temerò io dunque? » Nerone, Domiziano, Valeriano, sono tutti stati sbalzati di trono per mano di Dio. Quella Chiesa invece che essi volevano distruggere, ancora sta salda, e domani anzi dall'alto del Vaticano succederà all'impero degli Augusti nell'egemonia universale del mondo.

La colletta sembra quasi continuare l'idea accennata nell'introito. All'incremento della Chiesa molto contribuiscono le pubbliche condizioni sociali, le quali sono pur esse in mano di Dio, nel senso che, mentre i popoli si agitano e si scapricciano giusta le loro passioni, Dio però dà ordine a tutti quegli eventi, e li indirizza alla sua gloria finale e alla salvezza delle anime.

Noi quindi preghiamo oggi colla Chiesa, che la divina Provvidenza disponga finalmente il corso degli avvenimenti umani in modo, che nulla venga ad impedire che la famiglia cristiana renda a Dio l'omaggio sociale della propria devozione. In altre parole, si domanda al Signore che non permetta che ritorni la persecuzione, perchè, sebbene questa illustri la Chiesa coi Martiri, pure la vita normale della comunità cristiana si svolge meglio in tempo di pace e di favore.

Assai probabilmente, anche la successione delle lezioni epistolari dopo la Pentecoste, da principio formava una serie a sè, oggi frequentemente turbata. Nell'odierna lezione, san Paolo a tratti vigorosi descrive l'attesa paziente, ma decisa di tutto il creato, onde essere affrancato dall'ignobile schiavitù a cui lo riduce il peccatore,

per rivendicare contro di lui i suoi conculcati diritti di servire esclusivamente alla gloria di Dio. Il passo è misterioso, ma se ne comprende sufficientemente l'idea capitale. Come il peccato ha degradata l'intera creazione, così questa, anche nei suoi elementi insensibili, entra a parte della restaurazione messianica. In che modo? Non è questo il luogo d'una lunga esegesi; ci basti di far qui rilevare, che già adesso mediante i Sacramenti la materia viene elevata alla dignità di causa istrumentale nella santificazione dell'uomo.

Il responsorio graduale tolto dal salmo 78, è identico a quello del sabato dei Quattro Tempi di dicembre, dopo la prima lezione. «O Iahvè! a cagione del tuo nome perdona le nostre colpe, chè altrimenti, avviliti sotto il peso del peccato, le nazioni idolatre ci riguarderebbero con scherno e direbbero: Dov'è il loro Dio? O Dio, salvezza nostra, ci aiuta e ci libera dalle avversità, per la gloria del tuo nome».

Assai prima che san Paolo nell'Epistola ai Romani mettesse in piena evidenza la differenza che corre tra la salvezza che si riprogettavano quei che osservavano quel mezzo migliaio e più di opere prescritte dalla *Thora*, e coloro che, al pari d'Abramo, eran giustificati in grazia della fede, il Salmista continuamente insiste su questo concetto: Dio ci restituisce in sua grazia, ci sottrae ai castighi meritati dal peccato; ma tutto questo, a rigore di conti, non avviene già per qualche diritto che noi possiamo accampare sulla divina misericordia, ma *propter nomen suum*, a cagione cioè del suo stesso nome. Ecco perchè il Verbo, incarnandosi, volle chiamarsi Gesù, cioè Salvatore.

Il verso alleluatico deriva dal nono salmo, che è alfabetico. Iahvè ha preparato il suo trono per far giustizia. Egli è il rifugio del povero nell'angustia. Questo povero misterioso, il quale ritorna con tanta insistenza sotto la penna dei sacri vati, è il figliuolo del legnaiuolo, è Gesù. Il Padre lo ha lasciato per breve tempo in balla dei suoi nemici; ma il giorno di Pasqua ha finalmente accolto il suo appello, ha giudicato la sua causa, e d'imputato che era innanzi ad Erode e Pilato, lo ha costituito giudice dei vivi e dei morti.

La narrazione evangelica della pesca miracolosa di san Pietro, (Luc. v, 1-11) prepara l'animo dei Fedeli a celebrare il natale di Colui che fu prescelto a trarre tutti gli uomini nella sua rete evangelica. Gli Apostoli aiutano, ma Pietro è quello che getta la rete in mare e compie la pesca prodigiosa, ad indicare che nella Chiesa, il centro



dell'autorità risiede nel Romano Pontefice, di cui i vescovi e il clero sono gli ubbidienti cooperatori ed ausiliari nel sublime ministero della salvezza del mondo.

Il verso *ad offerendum* tolto dal salmo 12, è comune al sabato prima della terza domenica di quaresima. «Rischiara il mio occhio, sì chè io non dorma letargo di morte, e il mio nemico non dica: l'ho vinto». Trattasi delle illusioni spirituali, le quali sono uno dei più tremendi pericoli per la nostra vita interiore. L'amor proprio, il fumo delle passioni, ci danno un concetto di noi medesimi spesso assai diverso da quello che realmente siamo. Talora questa buona opinione magari è condivisa da tutto un ambiente adulatore. Eppure, innanzi a Dio noi forse allora ci troviamo in istato assai pericoloso, — *nomen habes quod vivas et mortuus es* — e tutti quei speciosi pretesti coi quali noi tentiamo di giustificare innanzi alla nostra coscienza il nostro modo irregolare di procedere, non sono che una specie di strabismo spirituale volontario, per detorcere studiatamente il nostro occhio interiore. Questa malattia tremenda delle illusioni, può colpire a preferenza le anime religiose, le quali per una certa superbia spirituale, sono portate più delle altre ad orpellare con motivi di strano misticismo, quello che invece rappresenta un vergognoso indietreggiare dell'anima sul cammino della perfezione.

La colletta prima dell'anafora eucaristica, è comune col sabato innanzi la domenica di Passione, e vi si domanda che, in grazia del divin Sacrificio, il Signore rimeni a lui ed alla sua legge anche la nostra riluttante volontà. Dio non fa mai violenza al libero arbitrio, chè altrimenti la libertà dell'atto umano sarebbe distrutta. Spesso però, egli vince le precedenti nostre cattive disposizioni coll'efficacia della sua grazia; ed allora egli ci dà di volere efficacemente il bene, non ostante tutti i travimenti e tutta la riluttanza delle cattive abitudini, alle quali appunto va oggi attribuito l'epiteto della colletta: *rebeldes compelle propitius voluntates*.

L'antifona per la Comunione è tratta dal salmo 17. In mezzo al continuo fluttuare di questo mondo, in tutta questa instabilità delle cose, — *πάντα ῥεῖ*, ha detto il Filosofo — solo Dio non si muta, e rimane perciò sempre amico fedelissimo e base fermissima per quanti in lui confidano. Egli è uno scampo nel giorno della tentazione, giacchè la sola invocazione del suo nome caccia in fuga i demoni. In una parola, Egli è il nostro Dio, cioè, non è un bene finito e particolare, ma tutto il bene, che compie perciò ogni nostro desiderio.

La colletta di ringraziamento ha un carattere un po' comune. « Il Mistero, al quale abbiamo testè partecipato, ci valga, o Signore, ad espiare le nostre colpe, e a premunirci contro i futuri pericoli ». L'espiazione del peccato avviene in grazia del sangue della redenzione, nel quale l'Agnello innocente lava le colpe dei mortali; la protezione poi contro i pericoli è un effetto dell'aumento della grazia santificante, la quale nella Comunione, mettendoci a parte della vita di Gesù, ci agguerrisce e ci rende terribili all'avversario.

Di quale abuso non si rende reo il peccatore, quando i beni creati, che, giusta il divino ordinamento, avrebbero dovuto essere i mezzi ordinari per elevarsi a Dio, egli li perverte in istrumenti di peccato e di dannazione!

DOMENICA V DOPO LA PENTECOSTE

« Post natale Apostolorum ».

Nella lista evangelica di Würzburg l'odierna lezione evangelica è assegnata alla seconda domenica del ciclo di Pentecoste dopo la festa di san Pietro e di san Paolo, che sembra corrispondere appunto alla nostra quinta domenica. È assai notevole questa specie di ciclo liturgico romano attorno alla solennità dei due Principi degli Apostoli, e ci fa ricordare il tempo in cui, dopo la festa di Pasqua, questa era la ricorrenza più grande di Roma cristiana. Oltre le turbe infinite dei romei, in tale occasione convenivano regolarmente a Roma tutti i vescovi della provincia metropolitana del papa, per celebrare insieme con lui la festa degli Apostoli, e tenere quindi l'annuo concilio romano, di cui ci attestano le antiche fonti.

Data tutta questa celebrità del natale dei Principi degli Apostoli a Roma, a cagione soprattutto del suo significato dogmatico, si comprende facilmente l'opportunità d'istituire un ciclo liturgico in comparazione a tanta solennità.

Il verso per l'ingresso del celebrante deriva dal salmo 26, come quello della precedente domenica. « Ascolta, o Iahvè, il grido che io levo a te. Sii tu mio aiuto. Non mi abbandonare, nè mi disprezzare, o mio Dio e mia salvezza ».

Non ci deve recar meraviglia che la maggior parte d'introiti salmodici esprima con vigorosa gagliardia lo strazio dell'anima, che, alle prese coi suoi spirituali nemici, invoca aiuto dal Signore. La pace della lieta vittoria non è per la vita presente, la quale, invece, dal Veggente di Hus è stata definita siccome tempo di duro servizio militare, tempo di cimento.

L'esordio della colletta s'ispira al famoso testo di san Paolo, (I Cor. II, 9) dove insegna che occhio non vide, nè orecchio intese, nè intelletto valse mai a comprendere il bene che Dio ha preparato a chi lo ama. Questo bene non è altro che Dio, bene affatto sproporzionato alla nostra povera natura umana, ma al quale ci allena egli stesso mediante l'effusione del Paraclito nell'anima. Quando lo Spirito Santo ci accende in cuore la sacra fiamma della carità, allora tutte le cose del mondo non valgono a recar refrigerio al calore che ci strugge. L'anima in questo stato trovasi immersa come in un crogiuolo d'amore, in attesa che Dio stesso ponga termine a questo martirio, dandole finalmente quello di cui solo ha bisogno: il divino bene. Allettata pertanto da promesse così sublimi, la Chiesa oggi nella colletta induce l'anima fedele a dimandare appunto il dono di questo sacro amore.

Sono da notar le parole del testo liturgico: *te in omnibus et super omnia diligentes*. Il cuore dei Santi, dei veri amanti di Dio, non diventa punto quale masso d'arida pomice, in guisa da rendersi insensibile, e da non sentire più alcun affetto per le creature. Nulla di più falso di questa concezione della santità, e basterebbe a dimostrarlo il cuore bollente e generoso di san Paolo, quale ci si rivela nelle sue lettere. Le vicende della Chiesa, la sorte degli amici e dei discepoli, i tradimenti dei falsi fratelli lo appassionano gagliardamente; ma è sempre la carità di Cristo quella che segna il ritmo dei palpiti del suo cuore apostolico, così che egli tutto quello che intende, vuole ed opera, tutto compie *in Christo Iesu*.

La lezione che segue è tratta dalla prima epistola di san Pietro (III, 8-15). È probabile che la lettura di san Pietro, che in queste quattro domeniche prossime al natale degli Apostoli si alterna con quella di san Paolo, turbando così l'ordine primitivo delle pericopi, sia stata istituita in relazione appunto alla loro prossima festa.

Nell'odierno brano, il primo vicario di Cristo istruisce il gregge fedele, a custodire colla pratica d'ogni più bella virtù quel tesoro di benedizione che ha ereditato dal Signore. Di fuori impera Nerone che incendia, infama, condanna al rogo quanti credono in

Gesù. I cristiani, a confessione dello stesso Tacito, vengono coinvolti nell'accusa, non solo d'incendiari di Roma, ma di nemici e di odiatori del genere umano. Non importa, insegna l'Apostolo. Anche Gesù fu accusato d'ogni peggior delitto; ed Egli soffrì in silenzio, non minacciando, ma benedicendo. Se i fedeli vorranno seguirne l'esempio, nulla potrà loro nuocere, giacchè nel giorno dell'eternità Dio restituirà loro con centuplicato vantaggio tutto quello di cui essi saranno stati privati per breve ora nel tempo.

Il responsorio derivato dal salmo 83, è comune al primo lunedì di quaresima: O Iahvè, nostra unica difesa, tu ci riguarda, giacchè il servo sta a conto del suo padrone. O Iahvè, che fai risplendere nell'orbe la virtù di tua possanza, accogli benigno le preci dei servi tuoi, e distendi in loro favore quel braccio potente, il quale annienta la virtù degli avversari loro e tuoi.

Il verso alleluatico deriva dal salmo 20: O Signore, che adoperi la tua forza ad abbattere i nemici del vero re, Cristo Gesù, mira com'Egli insieme col suo mistico corpo se ne allieti, e sollevi a te inni d'azioni di grazie. Non a noi, o Signore, non a noi, deboli creature, ma a te e al tuo Cristo va attribuita la gloria ed il merito di quest'insigne impresa, d'aver liberato cioè il tuo popolo credente dalla schiavitù egiziana, per introdurlo nel regno dell'eterna salvezza.

Il brano del Vangelo di san Matteo, (v, 20-24) insiste con terribile austerità sul precetto della carità fraterna. La preghiera e il Sacrificio che ci dovrebbero unire intimamente a Gesù Cristo, possono talora riuscire infruttuosi, quando noi ci ostiniamo colpevolmente a rimaner divisi dalle membra mistiche del suo corpo. Per un membro adunque è condizione essenziale di vita e di salute aderire al corpo. Separato da questo, imputridisce. Lo spirito di Cristo è nella Chiesa e nella comunione dei Santi; aderiamo pertanto a quest'unione con tutto l'animo, se vogliamo che il soffio vitale del Salvatore pervada anche noi e ci comunichi una vita divina.

Il verso pel salmo offertoriale 15, è comune al lunedì dopo la seconda domenica di quaresima. — Tutti questi canti dopo Pentecoste, nella tradizione manoscritta gregoriana hanno un po' dell'incerto, e sono stati raccolti con criterio di centonizzazione. — « Io benedirò Iahvè, il quale è divenuto mio consiglio. Il mio occhio lo rimira sempre a sè dinanzi. Se egli è alla mia destra, non vacillerò giammai ».

Splendidamente detto; per non errare, bisogna mirare sempre in alto, a Dio, giudicando delle cose umane, non colla sola ragione, ma colla fede; rimirandole non come appariscono al senso o alla passione, ma come esse realmente sono nel giudizio di Dio. Tanto, dunque, è importante il culto che deve avere l'anima per la presenza divina che dovunque l'accompagna. Per questo la Chiesa ci fa recitare nell'ufficio del mattino il bel versetto, che può servire altresì come giaculatoria fra il giorno: *Et sit splendor Domini Dei nostri super nos, et opera manuum nostrarum dirige super nos.*

Oggi la preghiera che fa da preludio al canto dell'anafora consacratoria è molto espressiva, ed allude all'antico rito dell'oblazione, quando cioè nelle sinassi stazionali tutti i fedeli presentavano all'altare le proprie oblate, per partecipare quindi collettivamente al Sacrificio Eucaristico, che in tal caso veniva offerto per tutti. — Ecco la primitiva disciplina della *missa pro populo*, che anche oggi nei dì festivi i pastori d'anime devono celebrare pei propri fedeli. — « Sii propizio, o Signore, ai nostri voti, ed accetta l'offerta dei tuoi servi, in modo che, ciò che ciascuno personalmente ha presentato all'altare a tuo onore, valga a salvezza dell'intera comunità dei fedeli ». Non si poteva esprimere più graziosamente l'efficacia della Comunione dei Santi, di cui il Sacrificio Eucaristico è precisamente il simbolo ed il pegno.

L'antifona per la Comunione è tolta dal salmo 26, e descrive i sentimenti dell'anima fedele inondata dalla gioia pel possesso del suo Dio sacramentato. In quei momenti solenni si sente tutto il vuoto delle gioie di questo mondo, in confronto a quella che Dio tiene riserbata per chi lo ama. « Una cosa ho dimandato al Signore, una cosa ho chiesto a lui; che io rimanga per tutti i giorni della mia vita nella casa di Dio ». Si può rimanere continuamente presso al Tabernacolo Eucaristico collo spirito, anche quando i doveri materiali del nostro ufficio vogliono che ne siamo lontani col corpo. Così faceva la beata genitrice di colui che nel IX libro delle sue Confessioni scrisse: *Ad pretii nostri sacramentum ligavit ancilla tua animam suam vinculo fidei*¹.

La colletta eucaristica descrive i frutti della sacra Comunione. « Fa, o Signore, che quanti pur ora hai saziati col celeste dono del

¹ S. Aug. Confess., lib. IX, c. XIII, n. 36.



tuo Sacramento, siano purificati sin dai più occulti nòi di malizia, onde scampare altresì dagli assalti insidiosi dell'avversario.

Il nesso che stabilisce qui la sacra liturgia tra l'audacia del demonio e la nostra codardia in macchiarci di colpa, pur troppo è verissimo. Siamo noi che coi peccati diamo forza al diavolo e gli concediamo impero su di noi medesimi. Se noi fossimo più diligenti a respingerlo, egli non avrebbe su di noi alcun potere, come appunto disse di sè Gesù: *Venit princeps mundi huius. et in me non habet quidquam.*

Per poter pregare bene, cioè elevare la mente a Dio, bisogna che l'anima vi si sia già preparata mediante il distacco dalle cose materiali. È per questo che la Chiesa suol premettere un periodo di sacra preparazione alle solennità maggiori dell'anno; affinché cioè la purità interiore, la preghiera assidua, la penitenza e la devozione ci dispongano ad accogliere fruttuosamente le grazie particolari, che il Signore più largamente suol dispensare in occasione delle grandi feste del ciclo ecclesiastico.

DOMENICA VI DOPO LA PENTECOSTE

La serie delle letture di san Paolo, interrotta momentaneamente a cagione della festa dei Principi degli Apostoli, prosegue oggi coll'epistola ai Romani. Seguiranno poi quelle ai Corinti, ai Galati, agli Efesini, ai Filippesi e ai Colossesi, in modo che durante tutto il ciclo dalla Pentecoste all'Avvento, sarà sempre Paolo quegli che nella stazione domenicale prenderà la parola per ammaestrare i Fedeli di Roma. Questo insegnamento attribuito di preferenza a Paolo, non è senza un profondo significato.

Pietro e Paolo, i Principi del coro apostolico, sono stati chiamati a compiere una missione duratura, che non può terminare colla loro morte. Pietro trasmette la sua potestà delle chiavi a Lino, a Cleto, a Clemente, ed ancor oggi in persona di Pio XI continua ad essere la pietra fondamentale su cui poggia tutta la Chiesa. Paolo, come bellamente osserva il Crisostomo, ha ricevuto invece dal Signore le chiavi della sapienza, e tra i gentili è stato costituito il Dottore, l'Apostolo per eccellenza e il Predicatore della verità, sino agli estremi confini dell'Orbe.

In questa qualità appunto d'Apostolo e di Dottore del mondo, egli scrive lettere o dissertazioni teologiche, le quali dopo i santi Vangeli costituiscono la porzione più importante del deposito della divina rivelazione nella grazia del Nuovo Testamento. La Chiesa non sa quindi rinunciare a nutrire continuamente il suo spirito colla celeste dottrina di Paolo; così che ogni giorno, quasi regolarmente, nella santa Messa, alla lezione dei Vangeli essa suol premettere un brano degli scritti dell'Apostolo Paolo.

L'introito deriva dal salmo 27. « Iahvé è la fortezza del suo popolo, è lo scudo di salvezza pel suo Cristo. Salva il tuo popolo, o Signore, benedici la tua eredità e la governa per sempre ». Questo popolo e questa salvezza vanno anzitutto intesi in senso spirituale, giacchè trattasi della Chiesa che il Signore ha ricomprata a prezzo del suo Sangue, ed ha raccolta fra tutte le nazioni della terra, per farne la propria famiglia ed il proprio possesso. La Chiesa quindi che sa d'appartenere a Dio, è troppo sicura che Egli vorrà custodire il proprio possesso, contro tutti gli assalti dell'avversario.

La colletta è densa di concetti. Tutto il bene viene da Dio, e perciò noi oggi lo preghiamo ad ispirarci in cuore l'amore pel suo santo Nome, affinché, per mezzo d'opere virtuose e di salute, santifichiamo quest'augusto Nome d'eterna salvezza in Gesù, che Egli stesso nel battesimo volle imprimerci con caratteri indelebili nell'anima.

Dimandiamo inoltre che lo Spirito Paraclito si degni d'intensificare nel nostro cuore questo prezioso spirito di pietà, che è propriamente un dono suo speciale. In grazia di questo dono, l'anima si sente, a dir così, dolcemente orientata e come attratta verso Dio e le cose della religione, tanto che questa medesima propensione filiale verso il Signore le dà quasi garanzia che essa è veramente partecipe della figliolanza divina. « *Ipsè enim Spiritus testimonium reddit spiritui nostro quod sumus filii Dei* ». In tal guisa il Signore — conclude l'odierna colletta — consolidi e rafforzi nell'anima per mezzo della grazia quelle buone disposizioni che Egli si è già degnato di produrvi, e colla guardia sicura della pietà le custodisca per l'eterna vita.

La lezione di san Paolo (Rom., vi, 3-11) mette in relazione la resurrezione di Gesù col santo battesimo. La vasca battesimale è

stesso sul nostro labbro le parole più adatte onde l'orazione del popolo meriti di non riuscir vana ed infruttuosa, la colletta del Messale odierno accoglie invece un'altra lezione che indebolisce l'antitesi e riesce quasi vuota di senso: « perchè di nessuno sia vana la prece, fa che noi... impetriamo ciò che dimandiamo ».

A parte tuttavia questa breve variante, la colletta odierna è veramente squisita. La preghiera di tutto un intero popolo accompagna nel dì festivo il sacrificio collettivo, che la comunità cristiana offre al Signore per mano del proprio pastore. « *Haec vis Deo grata est* », esclama Tertulliano nella sua Apologia, giacchè il Signore si ritrova sempre dove *due* o *tre* stanno adunati nel nome suo. Egli allora sta in mezzo a loro, prega con loro, e la preghiera dell'unità cattolica e della comunione dei Santi, presentata da Cristo Pontefice al Padre, non può rimanere inesaudita.

Il verso per la Comunione deriva dal salmo 26: « Sacrificerò vittime opime di trionfo nel suo tabernacolo; canterò e salmeggerò a Iahvè ». Non bisogna dimenticare che la sacra Comunione si distingue dagli altri sacramenti anche in questo, che essa non è semplicemente il *sacrum signum* della divina grazia che ci si infonde, ma importa altresì la partecipazione e la solidarietà al vero, proprio ed unico sacrificio della Legge Nuova, quello cioè che il Cristo iniziò sul Golgota in sul vespero della Parasceve, e che ora Egli restaura sugli altari per mano dei suoi sacerdoti. Questo sacrificio quindi al quale noi prendiamo parte, partecipando soprattutto della vittima immolata, costituisce l'atto di culto perfetto e definitivo che l'umanità redenta e fedele rende alla Triade augusta.

Nella colletta di ringraziamento noi supplichiamo il Signore, che il dono Eucaristico che abbiamo accolto in petto, non solo ci purifichi colla sua virtù espiatoria, ma ci premunisca contro i pericoli che ci potrebbero incogliere in futuro. Tre cose sono oggi da rilevare nella concisa preghiera della liturgia. Dapprima ella dice: « *Repleti sumus, Domine, muneribus tuis* », perchè l'Eucaristia non è semplicemente una qualche grazia particolare, ma è la pienezza della grazia stessa, o meglio, il principio e l'autore della grazia che ci si dona e diviene nostro, colmando ogni nostro legittimo desiderio. A chi non basta Gesù, che cosa potrà mai bastare?

Prosegue la colletta ed accenna siccome primo frutto eucaristico: « *mundemur effectu* », la purificazione cioè della coscienza nel sangue dell'Agnello innocente, il quale scancelli i peccati del mondo. Il secondo effetto poi della sacra Comunione, è descritto colle parole:

« *muniamur auxilio* ». Questo premunirsi dell'anima contro la tentazione, avviene in due modi, sia perchè l'Eucaristia irrobustisce il nostro spirito, ed in Gesù gli conferisce la pienezza e la gioia della vita soprannaturale; sia ancora perchè il contatto colle carni e col sangue verginale del Redentore, smorza in noi il fuoco della libidine, e raffrena l'impeto delle passioni.

Il miracolo della moltiplicazione dei pani anche per questo simboleggia la divina Eucaristia, perchè la distribuzione del pane miracoloso non fu compiuta direttamente dal Salvatore, ma venne affidata agli Apostoli, precisamente come dopo l'Ascensione, quando fu commessa ad essi ed ai loro successori la distribuzione del pane Eucaristico. In ambedue i casi, Cristo è il principale agente, e gli Apostoli sono solo i suoi strumenti. Nella distribuzione del pane miracoloso, questo si moltiplica nelle loro mani, a misura cioè che essi lo spezzano e lo danno alle turbe fameliche; nell'amministrazione poi di quello dell'Eucaristia, canta bellamente san Tomaso:

« *Sumit unus, sumunt mille;
Tantum isti quantum ille,
Nec sumptus consumitur.* »

DOMENICA VII DOPO LA PENTECOSTE

Nella successione degli introiti dopo la Pentecoste, è notevole il modo strano col quale assai spesso s'interrompe la serie salmodica. Così la V Domenica desume l'introito dal salmo 26, la VI dal salmo 27, indi succede una lacuna di 19 salmi prima della domenica VII che avrà l'introito dal salmo 46; l'VIII domenica l'avrà dal 47; segue un'altra lacuna di 6 salmi, interrotta nella IX domenica dal salmo 53; succede la domenica X col salmo 54, l'XI col 67, la XII col 69, e così di seguito. Come spiegare quest'anomalia? Le stazioni settimanali della feria IV, VI e sabato avranno fatto originariamente parte della serie? ovvero prima di san Gregorio Magno ogni giorno avrà avuto il proprio introito, cosicchè le lacune che ora osserviamo sono dovute all'eliminazione pura e semplice delle messe quotidiane dal Sacramentario e dall'Antifonario? In mancanza di documenti, noi brancoliamo un po' fra le tenebre, pur concedendo che le proposte ipotesi non siano destituite d'ogni probabilità.

Qualunque tuttavia debba essere la soluzione della questione, anche se non si potrà mai più ricostituire la serie primitiva delle messe domenicali, è sempre però importante per la storia della liturgia romana il constatare la remota antichità del suo formulario eucologico, il quale ai nostri occhi apparisce tanto più venerabile quanto è più lacunoso.

L'introito deriva, come si è detto, dal salmo 46 che prelude alla redenzione universalistica messianica, senza barriere nazionali. « Popoli tutti quanti, battete le mani, giubilate a Dio con inni di gloria, perchè il Signore s'è dimostrato l'altissimo, il tremendo, il sovrano dominatore sopra la terra ». L'altissimo, perchè il suo consiglio di pace è riuscito inscrutabile ai demoni, i quali non l'hanno potuto attraversare; il tremendo, perchè ha perso il Satana nello stesso sforzo supremo che questi faceva per allargare il dominio suo su di lui innocente, colpendolo di morte ignominiosa: « *O mors, ero mors tua, morsus tuus ero, o inferne* », com'Egli aveva di già minacciato il demonio per mezzo del profeta Osea; il sovrano dominatore sopra la terra, perchè il divin Crocifisso dilata le sue pacifiche conquiste su tutti quanti i popoli e li arruola tra le sue milizie, non costringendo, ma persuadendo, colle soavi arti dell'amore. Così il servizio stesso che l'uomo presta a Dio, mentre è l'unico che si conviene alla maestà del Signore, il quale è spirito e vuole essere adorato in spirito e verità, è insieme quello che più conviensi alla nobiltà e dignità della natura umana, di cui salva sempre le naturali esigenze. La fede infatti, non deprime, ma eleva ad inarrivabili regioni soprannaturali la ragione umana, e la carità di Dio, lungi dal far violenza al libero arbitrio, rende anzi il suo atto più libero, più volontario, più energico, giacchè nulla può essere più voluto e più degnamente voluto dalla creatura ragionevole, quanto Colui che si definiva ad Abramo: *Omne bonum*.

La colletta odierna tocca appunto la questione circa i rapporti tra la libertà del nostro volere e l'indefettibilità della divina Provvidenza, i cui disegni non possono fallire. La sacra liturgia, ad essere popolare, non può far qui una dissertazione teologica circa la conciliazione di questi due misteri, il cuore umano, cioè, ed il cuore di Dio. Essa però, premesso essere impossibile che la predestinazione divina fallisca, ne addita in maniera semplice e popolare anche il modo. Dio ci vuol salvi. Ebbene, Egli, a raggiungere lo scopo, rimuove dal nostro sentiero gli ostacoli, e ci dona

tutte quelle grazie che sa esserci necessarie ed efficaci per perseverare nella sua, o meglio, nella nostra santa vocazione alla vita eterna.

Nel brano dell'epistola ai Romani, (vi, 19-23) l'Apostolo, in considerazione della virtù dei destinatari ancor poco solida, dichiara di voler esporre delle dottrine facili, onde ispirare loro un vivo orrore dello stato di depravazione a cui li aveva già condotti l'idolatria. I Romani, al ricordo dei loro antichi delitti, arrossivano; ma l'Apostolo, da prudente maestro, non risparmia loro questa confusione, che nelle anime devote è sempre una fonte di umiltà e di contrizione. Per questo Dio talora permette nei suoi eletti delle vergognose cadute, come il peccato della negazione di Pietro, affinché la conseguente umiliazione dell'anima e la viva contrizione che ne prova, siano le migliori garanzie dei magnifici doni che Dio le riserva per l'avvenire. L'umiliazione e la contrizione sono come le valvole di sicurezza dell'anima, contro il calore febbrile dell'amor proprio.

Il responsorio da cantarsi dal solista, è quello stesso che è stato eseguito dopo la prima lezione in occasione dei grandi scrutini battezzimali a san Paolo, il mercoledì dopo la quarta settimana di quaresima. È tratto dal salmo 33. Il Salmista, al lume profetico dello Spirito, vede le future generazioni cristiane che per mezzo di suo Figlio, il Cristo, faranno capo a lui, siccome a capostipite, a patriarca dei redenti, ed a depositario delle divine promesse, per essere ammaestrate nelle vie della giustizia. Egli non può rifiutarsi a tale missione, e si fa quindi ad iniziare la sua didascalia coll'insegnare il timore di Dio, che è il principio d'ogni sapienza. Questo santo timore scaturisce, come necessaria conseguenza, dalla cognizione di chi è Dio e qual è la somma dei suoi diritti sulla nostra ubbidienza e devozione.

Ma prima ancora del timore, ci si invita ad appressarci confidatamente a Dio per essere illuminati. Questa confidenza è anche essa il frutto della cognizione di Dio; giacchè potranno sentir difficoltà ad avvicinarsi a Dio quelli che non lo conoscono. Quelli al contrario i quali sanno che Dio è il bene comune, il bene più proprio di ciascuna creatura, quello che ciascun essere creato, pel fatto stesso che è uscito dalle mani e dal cuore di Dio, può salutare siccome il bene suo, quelli infine che sentono queste cose, non possono certamente non nutrire una vivissima confidenza in Dio.



Il verso alleluatico ripete l'antifona dell'introito. L'applaudire a Iahvè colle mani, potrebbe bellamente intendersi della necessità di accompagnare colle opere le lodi che noi tributiamo a Dio colla lingua. Anzi, giusta il noto monito di san Filippo, dobbiamo vigilare che la nostra devozione consista più in fatti che in parole; di quest'ultime dobbiamo essere estremamente parchi, sia per schivare la vanagloria, sia ancora perchè le parole sono come il fogliame abbondante che ricopre un albero ramoso; se tutto l'umore se ne va per le foglie e pei rami, è finito pei frutti.

La lezione evangelica (Matt. VII, 15-21) c'insegna la prudenza soprannaturale nel discernere le vie di Dio. Per conoscere la virtù d'una persona, il criterio più sicuro è di riguardarne le opere. Le parole buone e sante costano poco, ed anche il demonio sa citare con apparente unzione la Santa Scrittura ¹. Ciò che importa è il vincere se medesimo, per compiere la santa volontà di Dio. Oggi specialmente, che la falsa *gnosi* oppone alla dottrina tradizionale cattolica dei sedicenti *magistros prurientes auribus*, come li prevede già l'Apostolo, questo criterio è assai importante onde subito distinguere i veri dai falsi maestri. A tal uopo, giova anzitutto di tener conto di ciò che è veramente la vita spirituale, cioè non una lieta passeggiata sportiva, ma un'avanzata militare verso la vita eterna. Non è quindi questione di diletterismo, ma si tratta di compiere un arduo dovere.

Di più, bisogna avvertire altresì qual è l'autorità di colui che si fa agli altri maestro di verità. A compiere degnamente questo ministero, bisogna prima praticare colla vita quanto si vuole insegnare agli altri colla parola, di guisa che la predica più efficace sia il buon esempio. In tutti i casi perciò, le belle teorie non bastano, e sia per la propria santificazione, sia per quella degli altri, si richiedono le buone opere ed opere molto buone.

C'è un intimo nesso tra l'odierna antifona offertoriale tratta da Daniele (III, 40) e la colletta d'introduzione all'anafora. Anania, stando coi suoi due colleghi nell'ardente fornace di Babilonia e ricordando che allora non era più possibile d'offrire a Iahvè i sacrifici legali d'agnelli e di tori, perchè il tempio era distrutto, gli offre il sacrificio spirituale della propria fede e del proprio martirio. Così del pari, invece delle vittime belluine dell'Antica Legge, il popolo cristiano associa l'offerta del proprio cuore al sacrificio eucaristico,

¹ MATTH., IV.

perchè, invece di riservare al culto di Iahvè, come gli Ebrei, una piccola parte delle proprie provvigioni, Dio signoreggi lo spirito dell'uomo, *et sit Deus omnia in omnibus*.

La colletta riprende un concetto già svolto stupendamente nell'Epistola agli Ebrei, sull'unità del sacrificio della Nuova Legge quale argomento della trascendenza del sacerdozio di Cristo su quello di Aaron. Questo aveva bisogno d'una quantità di riti sacrificali, i quali, appunto col loro continuo ripetersi, accusavano la loro insufficienza. Cristo invece, con un unico sacrificio ha compito l'ufficio del suo pontificato, e attraverso tutti i secoli passati e futuri ha conferito grazia e santità ai suoi fedeli. Il vigore dell'argomentazione dell'Apostolo circa l'unità del sacrificio di Cristo, — di cui è un delicato simbolo il sacrificio dell'innocente Abele — non viene punto indebolito dalla rinnovazione incessante dell'oblazione Eucaristica; giacchè per questa si commemora e si dà carattere di perennità alla Vittima del Calvario che trascende i giorni e i luoghi, ed è veramente universale, cioè eminentemente cattolica. Cristo inoltre sulla croce non volle esser solo, e rese tutti noi solidari del suo atto espiatorio, associando al sacrificio proprio quello dell'umanità credente. Per questo motivo, tutto quello che noi operiamo e soffriamo per lui, entra a parte della santità di quell'olocausto, tanto che l'Apostolo ha potuto considerare le fatiche del proprio ministero, siccome l'integrazione della passione di Gesù pel bene della Chiesa. Ecco il testo della splendida colletta.

Secreta.

Deus, qui legalium differentiam hostiarum unius sacrificii perfectione sanxisti: accipe sacrificium a devotis tibi famulis, et pari benedictione, sicut munera Abel, sanctifica, ut, quod singuli obtulerunt ad maiestatis tuae honorem, cunctis proficiat ad salutem. Per Dominum.

Preghiera segreta sull'oblazione.

O Dio, tu che disponesti che tutti i molteplici sacrifici dell'antica legge derivassero la loro efficacia da quest'unico sacrificio veramente perfetto; accogli ora quest'offerta dei tuoi servi, e colla tua benedizione santifica questi doni come santificasti quelli di Abele; affinché quello che ciascuno offre a gloria della tua divinità, ridondi a salute comune. Per il Signore.

Il ricordo di queste relazioni tra la nostra vita spirituale ed il sacrificio del Calvario, è assai atto ad alimentare la soda pietà cristiana, soprattutto poi nel momento dell'Eucaristico Sacrificio, in cui tutta la comunità dei fedeli per mano del sacerdote presenta a Dio l'offerta dell'Agnello immolato pei peccati del mondo, celebrando così « i misteri della morte di Gesù ».

L'antifona durante la distribuzione della santa Comunione, è tratta dal salmo 30. « Porgi, o Iahvè, il tuo orecchio, e muoviti sollecito a strapparmi dalle zanne dell'avversario ». Il porgere l'orecchio da parte di Dio, significa la condiscendenza e quindi il carattere gratuito della divina grazia. Il motivo poi per cui il Salmista così spesso ci descrive le proprie sofferenze si è, che la nostra miseria è precisamente quella che induce il cuore di Dio a misericordia; di guisa che, più grandi sono le miserie nostre, e maggior forza ancora esercitano sul cuore buono di Dio.

Nella preghiera di ringraziamento oggi si accenna al carattere medicinale della divina Eucaristia, vero antidoto contro il *virus* del pomo fatale dell'Eden. In questo Sacramento infatti, sotto il tenue velo della fede, Cristo ci nutre del legno amarissimo del Calvario, — *in amaro salus* — e colla morte sua trionfale c'immunizza contro la nostra morte.

Postcommunio.

Tua nos, Domine, medicinalis operatio, et a nostris perversitatibus clementer expediat, et ad ea quae sunt recta perducat. Per Dominum.

Dopo la Comunione.

La tua grazia, o Signore, sia la nostra medicina; nella tua misericordia per essa ci libera dagli errori, e c'indirizza al bene. Per il Signore.

Anche il pane azzimo, nel quale la Chiesa latina offre a Dio il divin Sacrificio, simboleggia bellamente il mistero di dolore che avvolge il Sacramento della morte di Cristo. L'azzimo infatti, fu il pane dell'angoscia che travagliò i Padri nostri, quando gli Egiziani l'incalzarono a sgombrare dall'Egitto. Essi allora non ebbero tempo di lasciar fermentare il loro pane, e si nutrirono dell'azzimo inaffiato dalle loro lacrime. Entrati tuttavia che furono nella terra promessa, s'assiserono lietamente a mensa, e si nutrirono del pane di fior di farina. Così opera Dio anche col popolo Cristiano. Questo mondo è l'Egitto, e noi perciò piangendo ci cibiamo dell'azzimo degli esuli, anticipando colla speranza quel giorno fortunato in cui, approdando all'eternità e ponendo piede sulla terra promessa, il Cristo ci nutrirà del pane dei figli, nei fulgori della beatitudine.

DOMENICA VIII DOPO LA PENTECOSTE

Nel secolo VIII l'introito di questa domenica venne adattato pure alla festa dell'Ipapante, o della Purificazione, in cui gli Orientali celebrano l'incontro di Simeone col bambino Gesù presso l'atrio del tempio. — Tale infatti sembra essere stato il primitivo senso della festa anche a Roma. — L'odierno verso salmodico della Comunione, è il medesimo che presso gli Orientali, i quali lo cantano abitualmente durante la distribuzione dei santi Misteri. E' a notarsi che tale uso sembra anteriore all'istituzione presso i Latini della salmodia durante la Comunione.

Il verso d'introito deriva dal salmo 47. « Fra le pareti del tuo tempio, o Iahvè, abbiamo atteso la tua grazia. Il tuo nome, o Dio, e la tua lode sino ai confini della terra. La tua destra è ricolma di giustizia ». Nessun luogo al mondo può circoscrivere la divina gloria e la sua misericordia. Tenendo tuttavia conto della natura umana e del carattere sociale che unisce tutti i figli di Adamo, Dio nella presente economia ha disposto che i fedeli conseguissero i frutti di redenzione, non isolatamente e direttamente, ma in una società soprannaturale e divina, che è la Chiesa. In questa immensa società, che noi possiamo pure paragonare ad un organismo, o più precisamente al corpo umano, come fa san Paolo, i veicoli della vita esuberante della divinità, le arterie della grazia, sono costituiti da segni esattamente determinati, dai sacramenti cioè e dai sacramentali, attraverso i quali ci si comunicano tutti i tesori della redenzione di Cristo. E' perciò qui, nella liturgia della Chiesa, che dobbiamo cercare, a preferenza, i mezzi di santificazione, il pascolo essenziale della nostra pietà cattolica, alla quale molto utilmente dovranno essere coordinati tutti gli altri atti di devozione privata, intima e personale, coi quali l'anima quasi si dispone e prepara alla grande liturgia dei Sacramenti.

La colletta ci premunisce contro il pericolo di rendere sterili le nostre preghiere, per difetto di rettitudine d'intenzione nel dimandare. Gli empi talora dimandano a Dio la soddisfazione dei loro cattivi desideri, e d'uno di costoro è scritto nel salmo 108: *Et oratio*



eius fiat in peccatum. Altri nella preghiera, per difetto di preparazione e di serietà, non sanno che cosa dire a Dio, e si diportano così irriverentemente, che la Sapienza li paragona a gente che va quasi cimentando il Signore. Altri nella preghiera non sanno elevarsi al disopra dei loro piccoli interessi egoistici di cupidigia, d'ambizione, di gelosia, ed a costoro dice Dio, come ai due figli di Zebedeo: *Nescitis quid petatis.* Perchè Dio accolga la nostra preghiera, bisogna che ci sia veramente utile, nè ci è veramente utile che la grazia, la quale poi ci dispone alla gloria. Perciò preghiamo, ma la nostra prece s'ispiri alla regola della preghiera quale ce l'ha data Gesù: *Sic ergo vos orabitur.* Dimandiamo al Padre celeste la gloria sua ed il compimento della sua volontà, e tutto il resto ci sarà dato di sovravanzo.

Il brano dell'epistola di san Paolo ai Romani, (viii, 12-17) descrive le caratteristiche della rigenerazione cristiana: lo Spirito Santo, la fiducia filiale nella preghiera, la dignità di figli di Dio che ci vale il diritto d'essere ammessi a partecipare dell'eredità di Dio e del suo primogenito Gesù. Tutto questo però, a condizione che non si viva secondo le inclinazioni della corrotta natura, ma che anzi nello Spirito di Gesù Crocifisso s'immoli questa sfrenata natura, così che viva non più a sè, ma a Colui che per lei è morto sul patibolo ed è risorto.

L'assolo responsoriale è quello già eseguito il quarto lunedì di quaresima. Il primo verso deriva dal salmo 30: «Sii per me, o Iahvè, un Dio di protezione ed un luogo di scampo per salvarmi». Dio, come osserva acutamente Clemente Alessandrino, ci si mostra tale quale le nostre disposizioni lo esigono. Chi nutre dolce confidenza in Dio, lo avrà amabile protettore e rifugio in tutti i pericoli e tentazioni, laddove, come insegna l'Apostolo: *venit ira Dei super filios diffidentiae.*

Per questo, nel secondo versetto dell'odierno graduale tratto dal salmo 70, si aggiunge: «O Iahvè, ho sperato in te — chi mai potrà affermarlo così energicamente, senza rimproverarsi d'aver talora posto fiducia in se medesimo, negli amici, nei potenti? Solo Geremia poteva dire: *diem hominis non desideravi, tu scis.* — Signore, fa che io nell'eternità non rimanga confuso».

Assai giustamente qui si dice *nell'eternità*, perchè il compimento del piano magnifico di salute Dio non lo svolge nel tempo; noi perciò non dobbiamo riprometterci punto in questo mondo quello che Dio ci riserva solo nell'altro. Su questa terra Egli non ci

ha assicurato nè la vita, nè le membra, nè le ricchezze, nè gli onori. Anzi, tutte queste cose non le ha assicurate neppure al suo Figlio primogenito Gesù. Nessuno quindi può ripromettersi ciò che il Vangelo punto non ripromette. La promessa è pel futuro, pel Cielo. E' là quindi che dobbiamo collocare le nostre speranze.

Il verso alleluatico — già si sa che la serie di questi versi per le domeniche fra l'anno nella tradizione gregoriana è un po' incerta: *Alleluia, quale volueris*, notano gli antichi codici — oggi si accorda, come d'altronde è di regola, col salmo introitale: «Grande è Iahvè e degnissimo di lode nella città del Dio nostro, sul suo santo monte». Tutta la terra è di Dio, ma Egli per dare a noi un segno sensibile della sua potenza, si compiace particolarmente di operare dei prodigi nel suo sacro tempio, una volta, presso gli Ebrei, nella sola Gerusalemme e sulla collina di Sion, oggi ovunque la Chiesa cattolica gli dedica una sede ed un altare.

Nella lezione evangelica di san Luca, (xvi, 1-9) colla parabola del fattore infedele il Salvatore c'insinua la necessità dell'elemosina ai poveri, e l'efficacia delle preghiere dei Santi a vantaggio dei moribondi. Questo concetto veniva assai delicatamente espresso dagli antichi, quando sugli arcosoli dei cimiteri sotterranei di Roma rappresentavano talora i Santi in atto di fare da avvocati per il defunto innanzi al tribunale divino, tal altra invece, in atto d'introdurre i loro devoti nell'abitazione celeste. Non è quindi interamente esatto che i beni materiali nulla possano in quel regno di beatitudine. Essi possono giovare all'anima, ma a condizione che la moneta venga cambiata giusta la valuta di quel beato regno. In che modo? Come hanno fatto i Santi, come, per esempio, fece san Lorenzo, quando i tesori materiali «*in caelestes thesauros manus pauperum deportaverunt*».

Serviamoci dei beni materiali per crearci degli amici per l'eternità. Ecco la conclusione della lezione evangelica d'oggi. Sono raccomandabili le opere di carità così temporale che spirituale; ma più particolarmente vengono consigliati i suffragi verso le povere anime del Purgatorio, affinchè anticipando loro la visione beatifica, alla loro volta quei santi spiriti possano perorare la nostra causa al tribunale divino, e dopo la nostra morte accoglierci con loro nei celesti tabernacoli.

Il verso offertoriale tratto oggi dal salmo 17, è identico a quello del venerdì precedente la domenica di Passione. «Tu soccorri il po-

polo misero ed oppresso, e fai abbassare gli occhi superbi, giacchè chi altro potrà gloriarsi della sua potenza, se non tu, o Iahvè?» Ecco la cagione per cui Dio dona il suo soccorso ai tapini e prostra gli orgogliosi. Questi gli rubano la sua gloria ed a sè l'attribuiscono. Ora, nulla così si oppone allo scopo primario per cui Dio creò l'universo, quanto questa superbia, vera lussuria dello spirito, che defrauda il Creatore della lode dovuta a lui solo.

La colletta prima dell'anafora consacratoria, ricorda al Signore che i doni che noi stiamo per offrirgli rappresentano anch'essi una sua grazia, — «*de tuis donis ac datis*», come s'esprimono tutte le antiche anafore, anche orientali — perchè Egli ce li ha largiti. Lo supplichiamo pertanto, che l'efficacia dei sacri Misteri valga a santificare la nostra vita terrena, così che dopo di questa, giunga pur quella beata di gloria in cielo. Questo è precisamente il frutto speciale che ci ripromette l'Eucaristia. In grazia di questo Sacramento noi riviviamo la santità di Gesù redentore, umiliato, paziente e crocifisso, per riviverne a suo tempo la gloria della resurrezione.

L'antifona durante la distribuzione dei sacri Misteri al popolo, riproduce esattamente il testo del canto primitivo di Comunione, iniziato per la prima volta fra gli Orientali, e poi imitato alla loro volta dai Latini. C'è tuttavia questa differenza tra i due riti: in quello romano, l'antifonia per la Comunione è tolta indifferentemente da tutto intero il canzoniere Davidico, laddove gli Orientali, almeno sin dal tempo di san Cirillo di Gerusalemme, riservano esclusivamente per la distribuzione della Comunione il verso del salmo 33: «*Gustate e vedete com'è soave Iahvè; beato chi ripone sua speranza in Lui*».

Il Profeta invita anzitutto a gustare le delizie dello spirito, perchè, come ben osserva san Gregorio Magno, questa è la differenza che corre tra le delizie materiali e quelle dell'anima; le delizie materiali si appetiscono allorchè non si hanno, ma appena si gustano, generano sazietà. Quelle dello spirito, invece, punto non sono desiderate da chi non le sperimenta e le apprezza. Quando invece si gustano, alimentano un immenso desiderio di esse, desiderio che fa languire d'amore l'anima viatrice, — ecco la fame e la sete di giustizia, di cui parla il santo Vangelo — la quale solo in cielo, nella chiara visione di Dio potrà saziarsi: «*Satiabor cum apparuerit gloria tua*».

La colletta di ringraziamento implora che i sacri Misteri Eucaristici divengano per noi farmaco, non pur dell'anima, ma altresì

del corpo. Nè può essere a meno. L'umanità del Verbo è come una copiosa fontana, la quale sparge all'intorno l'abbondanza delle sue acque. Chiunque vi si appressa, ne rimane refrigerato, precisamente come narra il Vangelo a proposito di quei che facevano a gara per toccare almeno le vesti del Salvatore, *quia virtus de illo exibat et sanabat omnes*.

Il divin Sacramento stabilisce inoltre un'intima relazione col nostro corpo mortale, cui il contatto di quelle carni divine, il flusso di quel Sangue verginale danno sicura garanzia della futura resurrezione. Ora questo germe d'immortalità che il sacro Corpo di Gesù viene a deporre nel nostro mortale involucro, non solo vale a sedare in noi gli ardori della libidine e delle passioni, ma, giusta la fede dei credenti e le divine disposizioni, riesce talora farmaco efficacissimo anche contro le malattie corporali.

DOMENICA IX DOPO LA PENTECOSTE

Come vedremo in seguito, la serie delle domeniche dopo la Pentecoste anticamente s'interrompeva verso la festa di san Lorenzo, per costituire attorno a questa solennità, che a Roma sin dal IV secolo era celebrata col massimo splendore, quasi un ciclo liturgico di più settimane di preparazione e di chiusura. La radiante figura del Martire spiccava maestosa su questo sfondo e, rotta alquanto la monotonia della serie domenicale delle messe estive, la liturgia romana riusciva così più varia e perciò più popolare. La diminuzione dello spirito di fede nella società cristiana è stata la prima e vera cagione per cui, scemato il grado e il numero delle feste, la liturgia non ha potuto più parlare così suggestivamente ai cuori dei fedeli, come negli aurei secoli di viva religiosità.

La serie di queste domeniche dopo san Lorenzo non era ovunque identica; giacchè mentre in generale i documenti romani del periodo franco contano cinque domeniche dopo il natale dello *Stauroforo*, il Calendario di Fronteau ne ha soltanto quattro. V'è quindi qualche incertezza, oltre che nel numero di queste domeniche, anche nella circostanza che trattavasi di feste mobili, le quali nel ciclo annuale non solo dipendevano dalla data delle rispettive solennità dei Martiri, ma anche da quella della Pentecoste.



Come abbiamo già avuto occasione di far rilevare, la serie salmodica degli introiti dopo la Pentecoste presenta ora delle lacune così vaste, che è lecito domandarsi se essi veramente abbiano costituito un gruppo a sè. Sino al mercoledì dei Quattro Tempi d'autunno segue il Salterio con quest'ordine progressivo: Salmi 12, 17, 24, 26, 26, 27, 46, 47, 53, 54, 67, 69, 73, 83, 85, 85, 118. Dopo i Quattro Tempi quest'ordine progressivo s'interrompe; seguono alcune antifone d'introito salmodiche, per poi cedere il posto ad altre tolte dall'Ecclesiastico, da Geremia, da Daniele, da Ester, insomma un ciclo a parte, dai caratteri perfettamente distinti.

E' difficile ora di determinare la cagione delle grandi lacune che si notano nella prima serie; giacchè, anche supponendo che le messe delle ferie quarta e sesta di ciascuna settimana, in uso nell'antichità cristiana, e di cui sono rimaste molte tracce nei lezionari medievali, abbiano avuto ciascuna il loro introito, la lacuna ancor non si compie. Fa quindi d'uopo concludere, che in occasione della riforma Gregoriana l'antica raccolta romana dei canti della messa abbia subito un profondo rimaneggiamento, così che ora è troppo difficile di rintracciarne l'ordine primitivo. Non è neppure escluso che i vari introiti delle messe quaresimali presi qua e là dal Salterio, abbiano per i primi aperto queste ampie lacune nel ciclo salmodico a ordine progressivo che stiamo esaminando. In quest'ultima ipotesi, non si sarebbero voluti ripetere quei canti che già erano stati eseguiti in quaresima, e quindi si sarebbe passato innanzi. Comunque sia, l'*Antiphonarius cento* di san Gregorio deve aver fatto dei grandi rimaneggiamenti alla primitiva raccolta musicale romana, ed è molto se ora attraverso quest'ordinamento omogeneo che presenta il graduale, possiamo riconoscere le tracce di serie e di cicli di canti originariamente affatto distinti.

Oggi l'introito deriva dal salmo 53. « Ecco che Iahvè mi soccorre, il Signore dà forza all'anima mia. Rivolgi il male contro i miei nemici, tu che sei verace, distruggili ».

Il Profeta qui non impreca il male ai suoi nemici, ma sostenendo tipicamente la parte di Gesù, di cui è una delle più belle figure profetiche, preannunzia il verdetto finale che Cristo giudice pronuncierà contro i suoi nemici ostinati. Giova del resto ricordare, che Dio adopera i flagelli tanto contro i peccatori che ancora sono in vita, quanto contro quelli che già sono morti in sua disgrazia. La punizione di Dio a riguardo di quest'ultimi, è semplicemente puni-

tiva, mentre quella che egli adopera verso i viventi, ha un carattere massimamente medicinale: « *Flagellat omnem filium quem recipit* ». Le vendette adunque che Iddio esercita quaggiù contro i peccatori, sono altrettanti tratti di misericordia a loro riguardo, sia perchè sono ordinate ad infrangere la loro protervia inducendoli al pentimento, sia ancora perchè Dio, sventando le loro inique trame, li sottrae all'occasione d'aggravarsi di nuovi delitti e di rendere così ancor più tremenda la dannazione loro.

Nella colletta, che si recita pure il quarto mercoledì di quaresima prima di congedare l'assemblea, si supplica il Signore ad abbassare il suo orecchio ai nostri gemiti; ma perchè le nostre preghiere meritino d'essere ascoltate, — perchè, cioè, non ci si dica come ai figli di Zebedeo che dimandavano una condiscendenza alla loro pia ambizione: *Nescitis quid petatis* — invociamo prima il divino lume che ci faccia conoscere ciò che veramente è degno di Dio ed utile a noi.

Nella lezione dell'epistola ai Corinti, (I, x, 6-13) l'Apostolo c'insegna di non imitare gli Ebrei nei vari peccati commessi dopo l'esodo dall'Egitto: desideri sensuali, idolatria, fornicazione, apostasia e mormorazione. La storia loro deve essere la nostra esperienza. L'esser tentati è da uomini; Dio però, non solo ci sostiene colla grazia, ma fa che la stessa tentazione ci sia spiritualmente vantaggiosa. Quanto poco si riflette su queste verità, e quante anime perdono nella tentazione la serenità dello spirito! Esse imprecano alla loro infelicità, e dovrebbero invece riflettere che lo Spirito Santo per bocca di san Giacomo chiama beato colui che viene esposto al cimento. Mai Dio ci sta più dappresso, come nel tempo della tentazione.

Il responsorio è derivato dal salmo 8, il quale svolge il medesimo tema che il celebre Cantico Francescano a *frate sole*. Dalle bellezze del creato il Salmista trae argomento splendido per magnificare la bellezza del Creatore. Signore, tu che, mentre regni sovrano in cielo, in terra e negli abissi, sei tuttavia, a titolo speciale, Signore delle anime che a te s'affidano, quelle che a te dicono, come già il profeta Isaia: *posside nos*; quanto è meravigliosa la gloria del tuo nome, che si riflette su tutta intera la creazione, e come la firma dell'artefice sotto il suo capolavoro, sta lì ad attestare che è opera delle tue mani, oggetto del tuo amore. Nè in terra soltanto, ma fin nei cieli risplende la tua magnificenza, dove cioè ti circonda la tua spiritual corte degli Angeli, osannanti alla gloria tua.

Il verso alleluatico deriva dal salmo 58 e, riavvicinato, com'è adesso, al responsorio precedente a cagione della soppressione della seconda lezione scritturale, produce un certo senso di contrasto: due canti consecutivi; uno tutto slancio e gioia, l'altro tutto cupo di tristezza. « Iahvè, mio Dio, Tu mi scampa dai miei nemici e mi libera da quelli che mi assalgono ». Questa preghiera di Cristo al Padre di fronte ai suoi avversari, è pure la prece dell'anima fedele, continuamente insidiata dal Satana.

Il brano evangelico di san Luca, (xix, 41-47) ci descrive le lagrime versate da Gesù, quando al suo ultimo avvicinarsi a Gerusalemme profetizzò il suo assedio e la sua distruzione da parte di Vespasiano e di Tito. Gesù quanto ama le anime! Anche quando queste definitivamente demeritano ogni misericordia, Egli piange sulla loro sorte, e non si risolve a pronunciare contro di loro la sentenza di condanna, senza fare prima le ultime prove per espugnare i loro cuori induriti.

Giusta le indicazioni dell'Omiliario di san Gregorio Magno, egli avrebbe commentato questo brano evangelico nella basilica Lateranense; però siccome le liste delle lezioni della messa domenicale sotto di lui hanno subito dei cambiamenti, dalle note dell'Omiliario difficilmente si può arguire che ai suoi tempi in questa domenica la stazione sia stata normalmente celebrata in Laterano.

Il verso *ad offerendum* tratto dal salmo 18, è comune alla terza domenica di quaresima. « Il comando di Iahvè, limpido, rallegra il cuore. I suoi giudizi sono più soavi del miele, del miele che stilla dai favi. Il tuo servo è ben addottrinato in essi ». L'ubbidienza addata all'anima fedele un cammino radioso, senza dubbi, nè pericoli. Essa infonde nell'animo gioia ed energia, giacchè, quando Dio ordina, dà altresì la grazia d'eseguire quanto vuole. L'ubbidienza diceci più dolce del favo di miele, sia perchè a Dio *piace più l'ubbidienza che la vittima destinata al sacrificio*; sia ancora perchè la volontà di Dio è un cibo più giocondo e più nutriente che tutte le altre celesti consolazioni. Tale almeno la proclamava Gesù allorchè diceva agli Apostoli: *meus cibus est ut faciam voluntatem eius qui misit me*.

Splendida quest'oggi la colletta che introduce all'anafora consacratoria. « Fa, o Signore, che noi circondiamo l'altare dei tuoi misteri, non solo con frequenza, ma anche colle dovute disposizioni, e non già per semplice abitudine. Infatti, ogni volta che si rinnova questo sacrificio, sebbene Cristo vittima insieme e sacerdote più non

possa morire, Egli tuttavia offre al Padre e riversa su di noi tutti i meriti della sua morte redentrice ».

L'antifona per la distribuzione della Comunione al popolo, quest'oggi, irregolarmente, è tolta dal vangelo di san Giovanni, (vi, 57) ed è comune al giovedì della seconda settimana di quaresima: « Chi mangerà la mia carne e berrà il mio sangue, io starò in lui ed egli in me ». Questa unione dell'anima con Gesù per mezzo della grazia, ha per effetto ciò che tanto bellamente descrive san Giovanni nella sua prima epistola (ii, 6): « *Qui dicit se in Ipso manere, debet, sicut Ille ambulavit, et ipse ambulare* ».

Nella colletta di ringraziamento dimandiamo oggi due doni speciali. Il primo riguarda il valore espiatorio del divin Sacrificio, ed è la purificazione della rea coscienza; l'altro ha per oggetto l'aumento della carità che, unendoci sempre più al Cristo, consolida altresì l'unione nostra mistica con tutto il corpo della Chiesa.

San Gregorio Magno, dopo aver commentato al popolo il tratto dell'odierna lezione evangelica, applicò la descrizione delle distrette di Gerusalemme assediata all'anima che, circondata dai demoni, sta lottando colla morte ed è già per toccare le soglie dell'eternità. Se Gesù nell'ultima cena potè dire che il demonio sarebbe andato bensì a lui, ma senza poter esercitare su di lui alcun diritto (Io. xiv, 30), tutti i Santi però hanno tremato ripensando a quel supremo istante. Il modo più sicuro di prepararsi alla morte, è l'operare il bene, perchè poi l'avversario non possa vantare su di noi alcuna pretesa.

DOMENICA X DOPO LA PENTECOSTE

Continua, senza speciali caratteri, il consueto ciclo domenicale della stagione estiva. A differenza della serie delle domeniche prossime alla festa di san Pietro, queste vicine alla solennità di san Lorenzo non rivelano alcuna lontana allusione al Santo; è quindi il normale sacrificio festivo della Chiesa romana, che si svolge coi suoi riti consueti. I grandi calori dell'Urbe, ricordati perfino nel Breviario Romano il 5 agosto, sollecitano intanto e patrizi e liberti a cercar riparo all'afa opprimente dell'Urbe, nelle ville di Sabina o del Tuscolano.



L'introito è comune al giovedì della settimana di quinquagesima e deriva dal salmo 54. È un canto di battaglia, ma lo pervade un senso di fiducia e di abbandono filiale in Dio. « Io invocherò Iahvè ed Egli mi aiuterà contro quelli che mi vengono addosso. Iddio li abatterà, Egli che è innanzi tutti i secoli. Tu rimetti al Signore la tua sorte, ed Egli ti manterrà ».

Non dobbiamo scambiare le parti: a Dio tocca quella di dirigere e di provvedere; a noi quella d'eseguire gli ordini della sua Provvidenza, d'essere quasi le braccia colle quali Egli opera. Se noi invertiamo quest'ordine e ci sostituiamo a Dio, Egli forse ci lascerà fare, ma noi cadremo vittime della nostra insufficienza.

La colletta oggi è d'una squisitezza veramente classica. Dio fa risplendere la sua onnipotenza specialmente nel risparmiare i rei e nell'usare misericordia ai peccatori. Pensiero profondo, ma perfettamente esatto, mentre la reintegrazione d'un traviato importa, a dir così, una condiscendenza tale da parte di Dio, un'energia di potenza, quale neppure richiede la stessa creazione del mondo. È più enorme, infatti, l'abisso che separa Dio dal male, che non quello che lo separa dal nulla. Quest'abisso adunque varca Dio quando, nella sua infinita misericordia, vi discende a trarvi il peccatore che vi si era immerso.

Dopo questa considerazione di carattere generale e che serve d'introduzione, nell'odierna colletta imploriamo che il Signore diffonda a piene mani su di noi questa sua misericordia, tanto utile a noi, tanto gloriosa per lui. Il risultato sarà un aumento della virtù soprannaturale della speranza, in grazia della quale i fedeli si sentiranno più che mai stimolati a rivolgersi, anzi a correre, verso quei beni imperituri che Dio ha promesso a chi lo ama e lo serve.

Nel brano dell'Epistola ai Corinti, san Paolo (I, XII, 2-11) spiega la vita multiforme dello Spirito Santo nel corpo mistico di Gesù, qual è la Chiesa. Come nel corpo umano ciascun membro ha delle operazioni proprie, che però sono dirette all'armonia e alla salute dell'intero organismo, così nella famiglia cristiana vi deve pur essere distinzione di grazie, di gradi sociali, di uffici e di attività. Tutto però ha da cospirare a vantaggio comune, mediante il glutine della carità che, a guisa d'un principio vitale unico, pervade tutti gli organi e li rende partecipi d'una unica vita.

L'assolo responsoriale, comune al giovedì dopo la prima domenica di quaresima, deriva dal salmo 16: « Custodiscimi come la pupilla

dell'occhio, nascondimi all'ombra delle tue ali. Venga da te la mia sentenza; che gli occhi tuoi sentano con rettitudine ». Il tema generale di questi salmi responsoriali è quasi sempre identico. È il Cristo che contro i suoi avversari appella alla giustizia del Padre, o contro la morte invoca lo scampo della resurrezione. Noi siamo la pupilla degli occhi di Dio, perchè Egli in terra non ha cosa più preziosa dell'anima umana, in cui, come su d'una pupilla, si riflette la beltà della Triade divina. L'ombra delle ali di Dio significa la soavità della grazia, colla quale Dio trattiene l'anima dal peccato.

Il brano evangelico di san Luca, (XVIII, 9-14) riferisce la parabola del fariseo e del gabelliere. L'antitesi è marcata assai vigorosamente tra il puritanismo superbo e l'umile confessione delle proprie colpe. Il fariseo puritano volentieri fa a meno di Dio nell'opera del proprio perfezionamento, che rivendica esclusivamente a sè; e Dio quindi si allontana da quel superbo. L'umile gabelliere sente, invece, che solo Dio può fargli grazia, incominciando l'opera della sua santificazione col perdono dei suoi trascorsi; e Dio vola tosto in aiuto di quell'anima che lo chiama in suo soccorso.

Il verso offertoriale, comune alla prima domenica d'Avvento e al giovedì di quinquagesima, deriva dal salmo 24 ed esprime tutta la confidenza che l'anima pone in Dio, di fronte alla tracotanza dei suoi avversari. « Dio mio, io a te m'affido; deh! tu fa che io non abbia ad arrossire, nè ad esser deriso dai nemici ». L'anima accenna a questo pericolo, non perchè lo paventi, ma perchè anzi lo disprezza. Ed infatti soggiunge: « Quanti, o Signore, a te s'affidano, certamente non rimarranno confusi ».

La colletta prima dell'anafora, oggi è assai bella: « O Signore, siano a te consacrate le oblate qui presenti, — la formula è in plurale, perchè si riferisce a tutte le ostie che ha presentato il popolo, il quale vuol partecipare ai divini Misteri — giacchè tu hai disposto che il Sacrificio il quale viene offerto a tua gloria, ridondi altresì a nostra salvezza ». Egregiamente detto: due fini principali infatti ha la santa Eucaristia. Essa rende a Dio l'adorazione perfetta in spirito e verità, quella appunto che Dio desidera; essa altresì alimenta la carità, che è la vita dell'anima; e tale grazia, che può veramente paragonarsi ad una prima resurrezione spirituale, ad esempio di Gesù, immolato bensì, ma risorto poi glorioso da morte, inizia il fedele a partecipare altresì alla finale resurrezione gloriosa dei corpi, là quando il Cristo riporterà l'ultimo e completo trionfo sul peccato e sulla morte.

L'antifona per la distribuzione della Comunione, oggi è comune al giovedì di quinquagesima, ed è tolta dal salmo 50. Il popolo giudaico versa ora in condizioni assai simili a quelle in cui ritrovavasi deportato schiavo in Babilonia, senza tempio nè altare. Egli allora sosteneva la sua fede messianica colla speranza del futuro riscatto; quando cioè, riedificato il tempio, Iahvè avrebbe nuovamente gradite le offerte sul suo altare.

Ora la speranza ha conseguito il suo oggetto; chè l'Israele secondo lo spirito, cioè la moltitudine dei fedeli simboleggiati sotto il tipo profetico dell'antico Israel, in ogni luogo della terra presenta a Dio un'oblazione monda e gradita, offerta su d'un altare indistruttibile, spirituale e santo: Cristo Gesù.

La colletta di ringraziamento non ha un carattere particolare. Vi si domanda al Signore che, a motivo degli stessi divini Sacramenti coi quali Egli del continuo ripara le nostre spirituali perdite, — avviene nell'anima come nel corpo, il quale compensa col nutrimento materiale le forze che si logorano — si compiaccia di non sottrarci mai quel suo soccorso particolare, senza il quale siamo incapaci di operare in ordine alla vita eterna. Insomma, come motivo d'ulteriori grazie s'adduce la divina Eucaristia, la buona Grazia, i cui effetti, cioè, bisogna che il Signore custodisca in noi con una lunga ed ininterrotta serie d'aiuti.

La superbia, di cui è simbolo il Fariseo, è una specie di lebbra spirituale, assai più terribile nelle sue conseguenze, della stessa concupiscenza. Questa macchia il corpo, quella l'anima; questa si doma colle penitenze e cogli anni, quella non muore neanche all'origliere di morte, anzi non si strugge neppure nelle fiamme dell'inferno.

DOMENICA XI DOPO LA PENTECOSTE

« Prima post sancti Laurentii ».

La messa odierna ha un carattere festivo assai ben marcato, ed in alcuni documenti viene elencata siccome quella della prima settimana dopo la solennità del martire Lorenzo. Quest'elencazione però non può corrispondere sempre all'XI domenica dopo Pentecoste, giacchè il punto di partenza della serie è una festa mobile.

L'introito è un canto trionfale, nel quale la famiglia di Gesù celebra nello Spirito Santo la propria unità, la propria perfezione e la propria forza. L'offertorio poi è un inno di ringraziamento all'autore di tanti benefici, e il salmo della Comunione, pur suggerendo il modo come onorare Dio nel retto uso dei suoi doni materiali, contiene una bella allusione all'ubertà della stagione estiva, alla messe che è già per raccogliersi nei granai, e alla prossima vendemmia, per la quale i grappoli vanno già indorandosi sulle viti disseminate largamente sulle ridenti colline della campagna romana. Insomma, una bella messe per una ridente mattinata d'estate.

L'antifona per l'ingresso dei sacri ministri nel tempio, è derivata dal salmo 67, che s'ispira a sua volta al cantico di Debora, la Profetessa. « Iahvè risiede nel suo santuario. Egli fa ritornare a casa i derelitti. Egli dà al suo popolo valore e forza ». Il santuario eterno di Dio è in cielo. È là che Egli rimena il suo gregge errante attraverso il deserto di questo mondo. Il cammino ci è conteso dai nostri spirituali avversari, simboleggiati in tutti quei popoli che si fecero avanti ad impedire agli Israeliti di procedere oltre nell'occupazione della terra promessa. Ma il Signore prende le difese dei suoi fedeli. Egli sorge in loro aiuto, ed il soffio del suo Spirito disperde tutti i suoi nemici.

La colletta che segue è un vero gioiello liturgico. « O Dio, vi si dice, che nell'immensità del tuo amore, senza riguardare ai demeriti, vai al di là delle stesse nostre preghiere; spandi su di noi la tua misericordia, così da allontanare quanto già paventa la rea coscienza, aggiungendo anzi per tuo conto quanto la preghiera non osa neppure d'implorare ».

Questa breve preghiera della liturgia domenicale, vale tutto un trattato sull'orazione. Questa, a voler conservare il debito ordine, dev'essere umile e cominciare dapprima cogli esercizi della via purgativa, dimandando assiduamente a Dio il perdono delle proprie colpe. Disconviene infatti ad un'anima rea di mille infedeltà, il dimandare al Signore quei favori speciali, che solo può ripromettersi la sposa o l'amico. Per questo, quel santo monaco che convertì la meretrice Taide, rinchiusala in una grotta, le insegnò a pregare unicamente così: *Qui plasmasti me, miserere mei*. Egli la giudicò indegna di pur nominare il nome adorabile del Signore. Taide ubbidì e divenne santa.

Compiuti che abbia fedelmente l'anima gli esercizi di purifica-



zione propri della via purgativa, Dio stesso la invita — *ascende superius* — ad elevarsi più alto, alla via cioè illuminativa e finalmente anche alla via unitiva, cui è riservata l'unione perfetta col Signore, il dono cioè dell'amore, che è precisamente quello cui allude oggi umilmente la colletta: « *et adicias quod oratio non praesumit* ». Certamente l'orazione del povero peccatore non può pretendere tanto dono; ma è ben lecito di sperare questo dall'infinita bontà di Dio, pei meriti del Cristo; così che, se la grazia dell'amore perfetto non la si deve a noi, la si deve certo a lui e per riguardo suo.

Il testo odierno dell'epistola ai Corinti, che fa seguito alla lettura della scorsa domenica, (I, xv, 1-10) contiene a tratti concisi ma energici lo schema della primitiva catechesi cristiana, così nella sua parte dogmatica, che in quella storico-cristologica. Essa s'impernia tutta sul dogma della resurrezione di Gesù, attestato in mille guise dalla Scrittura e dagli Apostoli. I Fedeli vengono salvati per mezzo di questa fede, che però non deve rimanere sterile e morta, ma essere feconda e fruttificare in opere buone; ad imitazione dello stesso Paolo, in cui la grazia di Dio non rimase punto inerte ed inattiva, ma, valorizzata dalla cooperazione dell'Apostolo, rende tanto, che l'antico persecutore di Damasco poté poi sotto l'ispirazione del Paracrito rendere a se stesso questa testimonianza, che aveva cioè faticato più egli per la predicazione del Vangelo, che tutti gli altri Apostoli. « *Abundantius illis omnibus laboravi* ». Splendida lode, magnifico gloriarsi che è questo, non nelle visioni e nei doni celesti, ma nella fatica sostenuta pel Vangelo.

Il responsorio è comune al venerdì dopo la terza domenica di quaresima, e deriva dal salmo 27. « Il mio cuore s'affida a Dio, da cui ho ricevuto aiuto. Il mio cuore sussulta di gioia e lo celebra con canti. γ . A te, o Signore, innalzo il mio grido; deh! non tacere, non ti allontanare ». Il Signore tace quando l'anima col continuo disprezzo ed abuso della grazia, l'ha demeritata. Egli allora non parla più interiormente al cuore, perchè questo cuore da se stesso, volontariamente, s'è indurito, quasi incallito, in modo da non poter più ascoltare la voce di Dio. Tale stato è assai vicino a quello dell'impenitenza finale e deve far tremare specialmente i tiepidi, la malattia dei quali spesse volte si acutizza e conduce a questa specie di letargia spirituale.

Il verso alleluatico deriva dal salmo 80, dove s'invita a tripudiare a Iahvè, al Dio di Iacob, aiuto e braccio forte di tutta la

spiritual discendenza d'Israel. S'intonino pertanto degli inni, si disposi il canto all'arpa, per rendere a Dio le dovute grazie.

Quando il Signore, che è il sovrano universale di tutte le cose, prende nelle Scritture il titolo di Dio di Abramo, d'Isaac e di Giacobbe, lo fa per indicare che quei santi Patriarchi, già defunti, vivevano in lui, e che Egli loro apparteneva a titolo speciale di premio, siccome l'oggetto della loro fede, speranza e carità quand'erano viatori su questa terra.

La lezione evangelica di san Marco (VII, 31-37) col racconto della guarigione del sordomuto della Decapoli, ricordava agli antichi fedeli una della cerimonie più commoventi del loro catecumenato, quando cioè il sacerdote coll'olio benedetto o colla sua saliva aveva segnato il loro labbro, sino allora muto alle divine lodi, dicendo con Gesù: « *Ephpheta... apriti* ». San Gregorio Magno ha commentato assai profondamente questo miracolo, spiegando al popolo il profeta Ezechiele ¹.

L'odierno Vangelo termina con questo cantico di riconoscenza elevato a Gesù dalle turbe commosse: « Egli tutto ha disposto nella sua bontà; ha restituito l'udito ai sordi e la loquela ai muti ». Con quanta più ragione lo potremmo ripeter noi dopo 20 secoli di redenzione, noi che intendiamo assai meglio di tutti quei popolani il valore comprensivo di quel *bene omnia fecit!* Egli tutto ha disposto giusta le vie ineffabili della sua misericordia, le nazioni, le famiglie e gl'individui. In fondo, tutta la storia della Chiesa, anzi quella del mondo, confermano quest'unica verità: *Bene omnia fecit*. E questo il vero ottimismo, quello degno dell'ottimo e massimo Dio.

L'antifona durante l'offerta del popolo, è comune al mercoledì delle Ceneri e deriva dal salmo 29. « Tu, o Iahvè, m'hai tratto in salvo, io t'esalterò perchè non hai fatto rallegrare sul mio conto gli avversari. Dio mio, io ti chiamai in aiuto e tu mi guaristi ». Questo cantico di ringraziamento, lo Spirito Santo lo pone sul labbro del Cristo, già crocifisso e risorto trionfante da morte. Egli spirando affidò la sua sorte al Padre, ed il Padre, contro i nemici di Gesù che ne seppellirono il cadavere e ne piantarono la caverna sepolcrale per impedirne l'evasione, s'applicò al petto quel cuore trafitto, gelido e che più non batteva. Quel cuore gli apparteneva, perchè era il cuore del suo Figlio, un cuore che gli si era interamente consacrato. Al

¹ *Homiliar. in Ezech.*, Lib. I, hom. X.

contatto del Cuore paterno, il Cuore di Gesù a dir così riacquistò come il calore e il moto vitale. Il Padre rivendica la gloria del Figlio suo. Gli empi l'hanno giudicato indegno di vita e l'hanno spento con una morte obbrobriosa; ma il divin Padre lo ritorna a nuova, indefettibile vita, vita gloriosa, e che è causa di resurrezione anche a tutti quelli che credono in lui.

La colletta prima dell'anafora, invoca dal Signore uno sguardo pietoso sul sacrificio che sta per essergli offerto, perchè ridondi a farmaco contro la debolezza della nostra natura. — La *servitus* di cui parla il Messale, è precisamente quella che i greci denominano *liturgia*, cioè il ministero sacerdotale. — Come il cibo conferisce forza al corpo, così l'Eucaristia conferisce all'anima una forza divina, quella forza che sosteneva impavidi gli antichi martiri sui roghi e dinanzi alle spade dei carnefici. Di loro appunto fu detto: *Eucharistia martyres alit*.

L'antifona per la Comunione è tolta dai Proverbi (III, 9-10). Essa esce oggi dalle consuete regole dell'antifonia classica, ma si adatta troppo bene al carattere di queste messe estive, durante la stagione della mietitura, perchè il redattore gregoriano potesse rinunciare a servirsene: « Onora Iahvè secondo il tuo avere, ed offri a lui le primizie della tua messe. In premio, i tuoi granai andranno ricolmi d'abbondanza, ed il torchio stillerà vino copioso ».

Il senso generale di quest'antifona è d'inculcare la convenienza d'offrire al Signore ed alla Chiesa le primizie dei frutti della terra, quasi a consacrare in esse tutto l'intero raccolto. Anzi, tale benedizione dei nuovi frutti, in antico, di regola aveva luogo poco dopo l'anamnesi, e vi si riferiscono nel Canone Romano quelle parole: *Per quem haec omnia* — cioè i frutti — *semper bona creas, sanctificas, vivificas*, ecc.

Nella prece di ringraziamento raccomandiamo al Signore, per l'efficacia del Sacramento, la salute dell'anima e del corpo. L'Eucaristia nutre propriamente l'anima, ma anche il corpo risente i benefici effetti di questo contatto col Corpo di Gesù, contatto che finalmente gli vale il dono dell'ultima resurrezione.

DOMENICA XII DOPO LA PENTECOSTE

« Secunda post sancti Laurentii ».

La messa odierna conserva quasi i medesimi caratteri di quella della settimana precedente. L'introito contiene l'invocazione solenne « *Deus in adiutorium* » che avevano così spesso sul loro labbro i Padri del deserto, e che la Chiesa ancor oggi premette a tutte le ore del divin Ufficio. L'offertorio gregoriano colla preghiera così drammatica di Mosè, costituisce un piccolo gioiello letterario e musicale. Il verso salmodico dopo la Comunione, contiene una graziosa allusione così agli elementi eucaristici, che al raccolto dei campi e delle viti, che durante la stagione estiva rallegrano l'animo dell'agricoltore.

L'antifona d'introito appartiene al salmo 69: « Sorgi, o Dio, in mio soccorso, vieni sollecito in mio aiuto ». La sacra liturgia ha fatto di questo versetto salmodico la sua preghiera preferita, perchè essa esprime stupendamente le condizioni della nostra virtù su questa terra. Qui non è tempo di pace e neppur di tregua. I nemici ci assalgono senza posa, e quel che è più spaventoso, essi adoprano in questa lotta corpo a corpo dei mezzi subdoli, inganni, illusioni spirituali, tradimenti. Talvolta, mentre più incalza l'assalto, noi ce ne stiamo come Giona sonnacchiosi, senza punto avvertire il pericolo che ci minaccia. Occorre che allora qualcuno ci riscuota da tale stato di letargia, e ci dica, come già al Profeta di Ninive: tu dormi? *Surge, invoca Deum tuum*.

Nella colletta si confessa anzitutto che è grazia di Dio e non esclusivamente lode nostra, se noi convenientemente lo serviamo. In ordine, infatti, alla vita eterna, le nostre forze sono al tutto sproporzionate; così che è assolutamente necessaria la divina grazia, perchè le nostre buone opere possano meritare un dono che supera del tutto le esigenze della nostra povera natura. Nè solo le opere, ma anche i pensieri buoni, i quali alla loro volta sono il frutto dell'attività dell'intelletto, debbono venir da Dio, giusta la dottrina dell'Apostolo: *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis; sed sufficientia nostra ex Deo est*¹. Cosicchè, se tutto abbiamo

¹ II ad Cor., III, 5.



ricevuto da Dio, e se la stessa nostra cooperazione alla grazia è effetto di questa stessa grazia, di che vorremmo insuperbirci? Proseguete la colletta, impetrandolo da Dio la grazia che Egli rimuova dal nostro sentiero tutti quei pericoli e «cogli che potrebbero forse trattenerci o ritardare il nostro cammino per l'eternità; in modo da avanzarci, anzi addirittura correre verso quel lido beato che Dio ci ha ripromesso.

Quanto la Chiesa è sollecita del nostro progresso nella via della perfezione! Essa tiene conto della nostra natura, e sa che assai facilmente noi lasciamo assorbire la nostra attenzione dalle cose presenti. Il più delle volte ci saranno delle lotte, delle croci, e noi proviamo fatica a spingere più lungi lo sguardo ad antivedere il magnifico avvenire che il Signore ci riserva. Perciò la sacra liturgia assai di frequente eccita le nostre virtù teologali, la fede, la speranza cristiana, e vuole che il nostro edificio interiore, quel regno di Dio che «*intra vos est*», poggi su questo solido fondamento soprannaturale.

Nel brano dell'Epistola (II, III, 4-9) — in relazione all'offertorio che ricorda la sublime preghiera di Mosè — l'Apostolo, a sostenere la sua autorità contro quelli che la ponevano in dubbio, descrive ai suoi corrispondenti di Corinto la gloria che si rifletteva già sul volto del grande Legislatore d'Israele, così che era costretto ad occultarne i fulgori per mezzo d'un velo. Se Dio aveva voluto circondare di tanta maestà l'Antico Testamento destinato ad essere annullato, quanta maggiore non sarà la gloria e l'autorità degli Apostoli e dei ministri del Nuovo?

Il responsorio dopo la lezione deriva dal salmo 33, che è alfabetico: «Io sempre darò lode a Iahvè, — e non soltanto nel giorno del trionfo, come fanno gli egoisti, che nel servizio di Dio mirano esclusivamente al tornaconto — avrò sempre sul mio labbro la sua lode». Così fece Giobbe, così fecero i Martiri, giudicando che anche le loro sofferenze rappresentavano altrettante grazie di Dio, sgorgate dal suo amatissimo cuore. «L'anima mia si gloria nel Signore; i miti ascoltano e se ne rallegrano.» Chi si gloria, ma non nel Signore, si gloria nella salute corporale, nelle ricchezze, nell'ingegno, nei trionfi. Chi invece si gloria nel Signore, si compiace, come Paolo, nelle croci, nelle sofferenze, nelle catene, nelle battiture, perchè tutte queste cose esaltano splendidamente la virtù divina, la quale conferisce ai suoi fedeli tanta forza.

Il verso alleluatico deriva dal salmo 87, e nell'Antifonario Gregoriano ritorna talora come offertorio, in occasione cioè della messa notturna dei Quattro Tempi a san Pietro. «Iahvè, Dio di mia salvezza, ecco che io di giorno e di notte levo a te il mio grido». Si prega di giorno, quando l'orazione è addolcita dai gusti spirituali; si prega invece di notte, e questa preghiera è assai più utile e gradita, quando si attende fedelmente allo studio dell'orazione anche in mezzo alle aridità e desolazioni di spirito. Questo genere di preghiera, se non piace a noi, piace però assai a Dio, e vi si applicò il nostro Redentore nell'orto degli olivi quando: «*factus in agonia, prolixius orabat*»¹.

Segue la lezione evangelica (Luc. x, 23-37) colla parabola del pietoso samaritano. Il sacerdozio e il rabinismo giudaico vedono il povero popolo gentile piagato e gettato lungo la via, ma passano oltre. Giunge finalmente Gerù e s'interessa del povero ferito; cura le sue piaghe coll'olio della grazia dello Spirito Santo e col vino eucaristico, se lo carica sul giumento, mettendolo a parte dei meriti della sua umanità santissima, lo conduce all'albergo e l'affida alla Chiesa. Al locandiere, cioè ai sacri ministri, Egli consegna per la sua cura due denari, i Sacramenti e la parola evangelica, ripromettendo che tutto quello che avrebbero speso di soprappiù, lo avrebbe loro ricompensato al suo ritorno, all'ultimo giudizio.

Il verso offertoriale deriva dall'Esodo, (xxxii, 11-14) ed è in relazione col brano dell'Epistola. Musicalmente, è uno dei più squisiti pezzi del repertorio Gregoriano: vi si ripete la preghiera di Mosè, allorchè Iddio dopo il peccato d'idolatria verso il vitello d'oro voleva sterminare gl'Israeliti. Il grande Condottiere fa appello ai meriti degli antichi Patriarchi ed alle magnifiche promesse loro fatte. A tali parole Dio si placa, donde si rileva molto bene come la dottrina cattolica circa l'invocazione dei Santi, è legittima e utile, e trova il suo fondamento nella sacra Scrittura. L'intima ragione della riversibilità dei meriti dei Santi su di noi, è che formiamo tutti un medesimo corpo sotto il comun capo, Cristo Signore. Questo dogma cattolico della Comunione dei Santi, comunemente è poco meditato, anche da parecchie persone devote che non sanno sfuggire del tutto alla tendenza, così accentuata ai nostri tempi, di chiudersi in un desolante individualismo. Esse gemono sulle loro miserie, sul modo assai imperfetto con cui servono Dio. Eppure, quanto più coraggio e conforto non apporterebbe al loro cuore il pensiero che le loro opere non sono così isolate, com'esse

¹ LUC., xxii, 43.

sentono, ma sono invece in relazione colla santità di tutta intera la Chiesa, da cui derivano un'incalcolabile efficacia!

La colletta dopo la preparazione delle oblate, supplica il Signore ad accogliere pietoso il Sacrificio che sta per essergli offerto. Questa offerta si propone due altissimi fini: il primo è quello di rendere a Dio il debito tributo d'adorazione perfetta in spirito e verità; l'altro d'impetrar da Lui perdono per le colpe commesse. A questo perdono è subordinata ogni altra grazia che noi possiamo convenientemente impetrare dal Signore; perchè, siccome tutti i mali fisici e morali che ci affliggono sono in conseguenza del peccato, — san Paolo li direbbe: *stipendia peccati* — così, tolta di mezzo la cagione, vengano altresì rimosse le sue funeste conseguenze.

Il verso per la Comunione del popolo, derivato dal salmo 103, è assai bene accomodato così alla sacra Eucaristia, che alla stagione estiva in cui si fanno i raccolti. Iddio è mirabile nelle opere sue, mentre Egli ogni anno trae dalla terra di che nutrire tutta l'immensa famiglia dei viventi. Gli uomini, purtroppo, come ben osserva sant'Agostino, fanno le meraviglie dei prodigi evangelici, o magari semplicemente li negano, solo perchè non ne comprendono il modo e non li hanno mai veduti. Eppure, il nutrire annualmente tutta la umanità con quella poca semente consegnata alla terra, supera di molto la virtù che si richiedeva da Gesù nel moltiplicare nel deserto i cinque pani, perchè fossero sufficienti a nutrire cinquemila giudei. Le meraviglie della Fede derivano adunque indirettamente la loro conferma da quello che Dio compie sotto i nostri occhi, siccome dichiara l'Apostolo: « L'intelletto contempla le cose invisibili di Dio attraverso quello che Egli ha operato nel mondo visibile »¹.

La colletta di ringraziamento, nella sua brevità romana, quasi lapidaria, vale tutto un trattato eucaristico. La sacra Comunione, ella spiega, ci rende solidari del mistero della redenzione del Cristo, del Sangue del suo Sacrificio. In conseguenza di questa solidarietà, noi conseguiamo tutti i frutti di questo riscatto, cioè la purificazione dalla colpa ed il rinvigorimento delle nostre potenze, perchè siano più addestrate a lottare contro le insidie del Satana e le distorte voglie della corrotta natura.

I ministri del Signore dicano pure con Paolo: « *Ego impendam... et superimpendar ipse pro animabus* »². La divina promessa non può

¹ *Ad Rom.*, I, 20.

² *II Cor.*, XII, 15.

loro fallire, e quando il buon Samaritano Gesù ritornerà per fare i conti, li ricompenserà abbondantemente di tutto quello che avranno fatto per le anime: « *Quodcumque supererogaveris, ego cum rediero reddam tibi* »¹.

DOMENICA XIII DOPO LA PENTECOSTE

« Tertia post sancti Laurentii ».

Terminata la lettura delle Epistole ai Corinti, oggi incomincia la lettera ai Galati, che proseguirà nelle domeniche future. E' da notarsi che quest'ordine nel leggere integralmente le sante Scritture alla messa durante il ciclo annuale, a Roma è anteriore all'istituzione stessa dell'Ufficio divino quotidiano, anzi ne prescinde completamente, conservando così il ricordo di quei primissimi tempi quando la prima parte della messa — quella che posteriormente venne intitolata dai catecumeni — col suo splendido alternarsi di salmi e di lezioni, costituiva l'unico rito eucologico in preparazione al divin Sacrificio. Le varie parti del divin Ufficio rappresentano pertanto null'altro che antichi dismembramenti della primitiva sinassi Eucaristica dei tempi apostolici. E' questa la ragione per cui ancor oggi, nelle basiliche cattedrali e capitolari, la messa solenne e conventuale costituisce siccome il punto centrale verso cui converge, quasi come altrettanti raggi al centro, tutta l'Ufficiatura quotidiana.

Il salmo per l'entrata solenne del corteo dei sacri ministri, è il 73. « Ricordati, o Signore, delle tue promesse, e non dimenticare i perpetui oltraggi dei tuoi poveri. Sorgi, o Iahvè, patrocina la tua causa, nè ti dimentica del grido di quanti ti cercano ».

La causa del popolo cristiano è la causa di Dio, perchè non si perseguita l'uomo, il nostro simile, se non perchè egli rappresenta ed incarna la missione di Colui del quale predisse Simeone, che sarebbe stato il bersaglio dell'avversione universale. Non ostante però quest'abbondante eredità d'odio, la vittoria finale sarà sempre del Cristo e dei suoi fedeli, perchè Dio l'ha promessa agli antichi Pa-

¹ *Luc.*, X, 35.



triarchi, quelli dei quali il Messia doveva pur intitolarsi loro figlio. Dio sembra che dimentichi momentaneamente le sorti della Chiesa, quando cioè i nostri peccati oppongono una specie d'argine tra noi e lui, così che ce ne intercettano la vista.

Nella preghiera quest'oggi dimandiamo un accrescimento delle tre virtù teologali, fede, speranza e carità, le quali sono come il fondamento della perfezione cristiana. Si chiamano greicamente teologali, perchè hanno Dio così per autore che per oggetto. La fede è il lume interiore che ci mostra il fine ultimo soprannaturale, e rischiarata il cammino per arrivarci; la speranza alimenta nell'anima il desiderio di conseguire questo fine, mentre Dio le garantisce il suo valido aiuto; l'amore poi è l'impulso irresistibile dell'anima che corre verso Dio, anelante a gettarsi tra le sue braccia per possederlo siccome bene proprio, e che non le verrà meno per l'eternità.

Tutta la perfezione cristiana poggia su questo triplice fondamento delle virtù teologali, così che i maestri di spirito insistono molto sui vantaggi che derivano all'anima dalla ripetuta emissione di questi atti di fede, speranza e carità, i quali così finiranno per abitualmente orientare l'intera nostra vita interiore. Anche qui l'allenamento giova molto, ed è valido strumento d'eroica perfezione.

La seconda parte della colletta spiega ancor meglio il contenuto della prima. Dio promette una ricompensa magnifica, cioè se medesimo. Questo premio tuttavia è condizionato all'adempimento dell'osservanza della sua legge, la quale nel presente stato d'indebolimento della nostra corrotta natura riesce difficile e quindi dura. Come superare l'ostacolo? D'altra parte, è conveniente per Iddio che i suoi fedeli lo cerchino piangendo e stentando, quasi per forza, come schiavi condannati ai lavori forzati? Mai più. « Fa, o Signore, — soggiunge perciò la colletta — che noi amiamo quanto tu ci comandi ». Ecco l'effetto della grazia divina. Essa rinfranca il cuore del fedele, e spargendo tanta dolcezza nel servizio del Signore, fa sì che lo si serva, non già pel pungolo dell'aguzzino che eccita al lavoro il prigioniero, ma per l'amore del figlio, cui nulla è più soave quanto il compiere il volere del Padre. *Quae placita sunt Ei facio semper* ¹.

Nell'epistola ai Galati (III, 16-22) l'Apostolo fa osservare, che la legge data a Mosè 430 anni dopo la divina promessa fatta ad Abramo ed alla sua posterità, non potè frustrarne gli effetti, essendo questa anteriore, gratuita ed assoluta, mentre l'altra ebbe il carattere d'un

¹ ION., VIII, 29.

contratto temporaneo, bilaterale e rescindibile da entrambe le parti. Israele per il primo ha rescisso il contratto, rinnegando il Messia; è giusto dunque che anche Iddio abroghi la Legge, sostituendola con Vangelo. In conseguenza cessa per gli Ebrei ogni monopolio religioso, e tutti i credenti sono chiamati ad entrare a parte dell'eredità di fede promessa ad Abramo.

Il responsorio tolto dallo stesso salmo 73 d'introito, è comune al giovedì precedente la domenica di Passione. Si ricordano a Dio le promesse fatte ai Patriarchi, per mettere innanzi i meriti di questi ultimi, i quali in certa guisa ricoprono la nostra indegnità. In altre parole, si viene a dire a Dio così: Signore, noi abbiamo ben demeritata la tua grazia; ma ce la concedi egualmente come un'eredità che ci si deve, giusta quanto hai promesso agli antichi Patriarchi, i quali ti hanno servito con ogni purezza e perfezione. Noi non abbiamo meriti personali da far valere, ma i meriti loro sono pure i nostri, perchè siamo i loro figli ed eredi. La causa nostra è la loro, e quindi pure la tua; l'umiliazione a cui ora ci hanno ridotto i nemici, è l'umiliazione loro, e perciò la tua, mentre tutta la vita di Israele — il vero Israele, cioè la Chiesa — rappresenta e continua misticamente l'apparizione messianica del Cristo.

Il verso alleluatico, che però — è bene di tratto in tratto di richiamarne la memoria, — veniva dopo una seconda lezione che precedeva quella evangelica — è derivato dal salmo 89. « Iahvè, tu sei stato di età in età nostro rifugio ». L'aiuto degli uomini viene meno per mutabilità e per insufficienza: Dio invece è sempre costante nella sua amicizia, e l'amor suo, perfettamente disinteressato e gratuito, è generoso di ogni sorta di grazie per l'amico.

La lezione di san Luca (xvii, 11-19) col racconto della guarigione dei dieci lebbrosi, di cui uno solo, di Samaria, si mostrò riconoscente a Gesù, prelude al futuro orientamento degli Apostoli che, discacciati dalla perfida Giudea, si rivolgeranno a predicare con immenso frutto ai Samaritani ed ai Gentili. Così per un occulto, ma giusto giudizio di Dio, i *parias* della religiosità Israelitica, quali erano gli scismatici di Samaria ed i pagani, divengono le primizie del nuovo regno messianico, mentre gli eredi d'Abramo o di David rinunziano con disprezzo l'eredità della Fede.

Il verso per la presentazione delle oblate all'altare è derivato dal salmo 30, ed è comune al primo martedì di quaresima. « Io confido in te, o Signore, e dico: tu sei il mio Dio; in mano tua le mie sorti ».

Quando le nostre sorti sono in mano di Dio, non può essere che tutto non torni a nostro bene; giacchè quanto opera Dio è per amore, e l'amore che è buono, sa dare ai propri figli dei doni eccellenti.

Nella colletta di prelude all'anafora, imploriamo la pietà del Signore sulle preghiere e sulle oblate del popolo fedele, affinché pei meriti del Sacrificio, oltre il perdono dei falli commessi, ci largisca quelle grazie che esprimono i nostri voti. L'ordine è magnifico. Dapprima la prece di propiziazione perchè il divin Sacrificio, che in sé non può non riuscire accetto a Dio, non incontri ostacolo nell'indegnità degli offerenti. Quindi s'implorano i frutti eucaristici, ed in primo luogo la remozione dei residui del peccato, quali sono la pena temporale, il disordine delle passioni, ecc. Vengono quindi i vari benefici spirituali e temporali che l'anima purificata dal divin Sacrificio può convenientemente impetrare da Dio. Diciamo dell'anima purificata dal divin Sacrificio; perchè i doni sono per gli amici, e sintanto che l'anima trovasi costituita innanzi al tribunale di Dio in qualità di rea e di debitrice, non può pretendere quei favori speciali che non si compartono che ai cari: « *Qui non placet, non placet* ».

L'antifona per la Comunione del popolo, deriva dal Libro della Sapienza (xvi, 20) là dove descrive le qualità della manna, che era un simbolo dell'Eucaristia. « Tu ci hai largito dal cielo, o Signore, un pane che racchiude qualsiasi dolcezza e qualsiasi più squisito gusto ». La divina Eucaristia è appunto questo pane dal pluriforme sapore, non solo perchè essa non contiene già una sola e determinata grazia, ma cela sotto i suoi candidi veli l'Autore stesso d'ogni grazia; ma di più, perchè producendo essa i suoi effetti giusta le disposizioni spirituali di chi la riceve, si adatta meravigliosamente alle esigenze e ai suoi gusti, di guisa che è il cibo divino di tutti i figli di Dio, — *Vere Panis filiorum* — appropriato a tutte le età, a tutti gli stati e a tutte le condizioni della vita.

Nella colletta di ringraziamento, comune al lunedì della settimana in *Mediana*, (IV di quaresima) supplichiamo il Signore che la sacra Comunione consolidi sempre meglio in noi l'efficacia della redenzione. In qual maniera? Moltiplicando in noi le opere buone. Giusta la terminologia scolastica, i teologi distinguono il decreto di predestinazione fissato una volta per sempre, e l'esecuzione di questo decreto, la quale ha luogo nel tempo e procede innanzi gradualmente in grazia delle virtù. Tale, a un dipresso, è il concetto che esprime oggi la colletta, quando dimanda che la santa Comunione

equivalgia ad un aumento di eterna redenzione. Qui non trattasi già di gradi nell'opera salvifica del Cristo; ma vuolsi significare che i frutti della divina Eucaristia, cioè gli atti di virtù e di vita santa che ne conseguitano, rappresentano un riavvicinamento ed un reale progresso nella realizzazione del piano magnifico di nostra salvezza eterna.

Per quale terribile segreto i Samaritani, cioè le anime meno privilegiate da Dio, si mostrano talvolta più grate a' suoi benefizi? Ciò avviene a cagione delle loro disposizioni favorevoli alle operazioni della grazia; disposizioni d'umiltà e d'intenso desiderio delle cose di Dio. Mentre al contrario, tante anime privilegiate, che nuotano, a dir così, nell'abbondanza d'ogni bene, si mostrano talvolta, come gli Ebrei, nauseati della manna celeste, l'accolgono con svogliatezza e se ne cibano per abitudine, senza nessun appetito.

DOMENICA XIV DOPO LA PENTECOSTE

« Quarta post sancti Laurentii ».

È il tempo della messe, quando quasi tutti i cittadini di Roma abbandonavano i loro sette colli, e si riversavano nel suburbano a godersi la campagna. Assai opportuna ritorna quindi l'odierna liturgia domenicale, ove ci si insegna una filiale fiducia nella divina Provvidenza, che pasce gli uccelli e riveste di splendidi colori i fiori dei campi.

L'introito deriva dal salmo 83. « Tu sei, o Dio, il nostro scudo; deh! guarda e rimira il volto del tuo Unto ». Ecco il vero motivo per cui Dio ci largisce i suoi favori. Egli ci ha predestinati nel suo Cristo, come il pleroma della sua gloria, ed è in lui e per lui che ci ama, come membra del suo mistico corpo. Guardiamoci dunque dal separare ciò che Dio ha congiunto. Se l'Eterno Padre non ci riguarda punto nella nostra desolante personalità, ma sempre in relazione col Cristo, perchè noi vorremmo racchiuderci in un pernicioso egoismo, e non piuttosto considereremo continuamente ciò che noi siamo nel Cristo?



Nella colletta noi confessiamo a Dio l'estrema nostra miseria. Quella *superbia vitae* che forma l'orgoglio dei mondani, oggi nella sacra liturgia viene chiamata *humana mortalitas*, la quale perciò senza Dio *labitur*, soccombe cioè alla miseria, al male. È dunque necessaria la divina grazia che la risollevi e la sostenga. E noi oggi l'imploriamo ampia questa grazia su di noi medesimi e su tutta la Chiesa, affinché essa si opponga come schermaglio contro le lusinghe del male, chè non ci seducano, e ci sproni ad *operare la salute* mediante atti virtuosi, meritori di vita eterna.

Quanto sono teologicamente profonde queste collette domenicali del Messale, e quanto fruttuosamente la preghiera antica, meglio che dal sentimento, derivava la sua ispirazione dalle elevatissime fonti della dottrina rivelata!

Segue un brano dell'Epistola ai Galati (v, 16-24). La legge era un semplice freno contro i desideri carnali, — e l'Apostolo ne enumera le diverse manifestazioni — mentre il Cristiano è sotto l'impero dello Spirito Santo, il quale invece genera nell'anima opere di penitenza, la carità, la bontà e la gioia. A questi segni può facilmente riconoscersi da quale spirito alcuno sia animato. Lo stigma poi generale di tutti gli amici di Cristo, è il dolore e la sofferenza tollerata con gioia per amor suo.

Il responsorio che segue la lezione è comune al venerdì dopo la quarta domenica di quaresima ed è tolto dal salmo 117. « È meglio confidare in Iahvè, che nell'uomo; è meglio riporre la fiducia nel Signore, che nei potenti ». La ragione si è, chè l'amore di Dio è eterno e gratuito, mentre i benefici che ci possono rendere le creature sono occasionali e spesso interessati. Dice perciò Paolo: Dio è verace; ogni uomo invece è menzognero. Ora chi vorrà fare assegnamento sull'incostanza e la duplicità umana?

Il verso alleluatico deriva dal salmo 94. « Venite, cantiamo al Signore, giubiliamo in Dio, nostra salvezza ». Ecco lo spirito del Cristianesimo; spirito, non già di trepido servilismo che opera forzatamente sotto la sferza d'un Dio aguzzino, ma spirito di libertà di cuore, quale si conviene ad un figlio che ama, e perciò giubilando compie ciò che ama.

La lezione evangelica di san Matteo (vi, 24-33) esclude dall'anima ogni sdoppiamento. Non si può servire allo stesso tempo a Dio e ai beni materiali; ma si deve anzitutto ricercare il Signore mediante l'osservanza della sua legge, attendendo dalla sua Provvidenza quanto ci sarà veramente necessario per il benessere del corpo.

Questo non importa già una certa noncuranza fatalistica, la quale nell'ozio del corpo e dello spirito pretende di ricever tutto miracolosamente dal Signore; ma solo modera l'attività umana e la contiene nei limiti stabiliti dal Signore, il quale, mentre ci ordina di provvedere ai nostri bisogni col sudore della fronte, vieta l'appassionarsi eccessivamente, quasi che tutto l'uomo sia materia e carne, o quasi non esista la divina Provvidenza. Il proverbio popolare esprime assai bene il retto ordine delle cose: aiutati, chè Dio t'aiuta.

L'antifona per la presentazione da parte del popolo delle offerte pel Sacrificio, è tolta dal salmo alfabetico 33, ed è comune al giovedì dopo la prima domenica di quaresima. « L'angelo di Iahvè si accampa intorno a coloro che temono Dio e li salva. Sperimentate e vedete quanto sia soave il Signore! » Bello questo contrasto fra il timore di Dio e quello degli uomini. Chi teme Dio, non è soggetto al timore degli uomini, perchè nella sua coscienza, più forte di tutte le minacce del mondo — e se ne ha una riprova nei Martiri — sarà il timore della giustizia del Signore. Di più, questo timore santo di Dio che è il fondamento di tutta la perfezione cristiana ed il principio della scienza della salute, è un dono dello Spirito Santo, e Dio pel ministero dei suoi angeli custodisce gelosamente in noi quello che gli appartiene. Apposta il Salmista ricorda l'Angelo che fa quasi la ronda attorno all'anima timorata di Dio, vera torre in cui risiede il divino Paraclito. Da ultimo il Profeta fa appello all'esperienza dei doni divini, perchè la soavità delle consolazioni divine sorpassa infinitamente tutti i gusti umani ed è tale, che solo chi la gusta sa che cosa essa sia: « *quod nemo scit, nisi qui accipit* »¹, com'è detto nell'Apocalisse.

Nella preghiera prima dell'anafora consacratoria, si prega il Signore perchè il Sacrificio che sta per essergli immolato per la salvezza del mondo, consegua specialmente due effetti: espi cioè nel Sangue di Gesù i peccati degli offerenti, e renda loro propizia la divina onnipotenza, sicchè la grazia ricolmi i vuoti e le deficienze dell'inferma natura umana.

L'antifona per la Comunione è tratta dall'odierna lezione evangelica. « Cercate soprattutto il regno interiore di Dio nell'anima, mediante la pratica integrale delle virtù proprie del vostro stato ». — Ecco perchè la virtù viene qui chiamata *giustizia*. —

Dicendo il Vangelo che questa dev'essere la prima nostra ricerca,

¹ Apoc., II, 17.

non esclude, anzi implicitamente accenna, che noi ricerchiamo altresì quello che è necessario o conveniente a sostenere la nostra vita materiale. Vuole tuttavia che in questa duplice ricerca, — espressa tanto bene nella preghiera domenicale — sia conservato l'ordine stabilito: Dio, l'anima e il corpo. E' nostro dovere d'agire, d'operare; dove non giungiamo noi, Dio compirà il resto.

La colletta di ringraziamento esprime quasi il medesimo concetto espresso in quella precedente l'anafora. « La sacra Comunione purifichi l'assemblea dalle sue colpe, e rafforzi la sua virtù coi carismi eucaristici; di guisa che i sacri Misteri ai quali ha partecipato nel tempo quale ad arra di vita celeste, siano altresì il Sacramento che in loro opera l'eterna salvezza ».

Le innocenti bellezze della natura, quasi incomprensibili per un animo guasto dalla sensualità e dallo spirito del mondo, i campi verdeggianti, le delicatissime sfumature dei fiori, quanti pensieri non ispiravano ai Santi! Se Iddio ama tanto le minime erbe dei prati e i più piccoli insetti, che ha provveduto alla loro vita mercè un organismo meraviglioso, quanta maggior cura Egli non si prenderà del cristiano, in cui riconosce l'immagine del suo primogenito Gesù! « Tu pensò a me, diceva un giorno il Signore a santa Caterina da Siena, ed io penserò a te ». Fidiamoci di Dio, disponiamo gl'interessi della sua gloria, ed Egli tutelerà quelli della nostra salvezza.

DOMENICA XV DOPO LA PENTECOSTE

« Quinta post sancti Laurentii ».

Oggi è l'ultima stazione festiva che si denominava dallo Stau-roforo della basilica Tiburtina. Dopo il ciclo delle feste domenicali che seguivano la solennità di san Lorenzo, succedevano in Roma quelle che si raggruppavano attorno alle feste di san Cipriano e poi di san Michele. In fondo, tali feste costituivano per il ciclo domenicale come altrettante colonne milliarie, onde contare la successione delle varie settimane. Esse non avevano perciò nessuna speciale relazione col Santo da cui prendevano il nome.

Il canto di preludio è tolto dal salmo 85. Piega, o Iahvè, il tuo orecchio; piegalo dall'eccelso tuo soglio sino alle bassure dove io giaccio, prostrato nel fango e nella cenere. Piegallo, perchè io a te elevo la mia prece, e la voce della preghiera ha tanta forza sul tuo cuore, che ti fa subito abbassare sin dove giace il supplice che t'invoca. Sono peccatore, è vero; ma pure sono tuo servo, qualche cosa di te, che ti appartiene. Io non merito d'essere ascoltato al mio primo grido: ma è tuttodi che t'invoco, e tu non usi di porre i tuoi servi alla prova oltre le loro forze. Miserere di me, o Iahvè, miserere di me nella misura che io ripongo in te ogni mia speranza e a te m'affido.

Nella colletta si supplica Dio perchè la continua misericordia sua — questa terra non accoglie tanto il trionfo della giustizia divina, quanto quello della sua misericordia — purifichi sempre meglio e protegga la sua Chiesa. E perchè questa senza il suo soccorso non sa far fronte ai suoi avversari, nè può colmare le deficienze dell'inferma natura negli stessi membri della comunità cristiana, la divina grazia sia pur sempre quella che moderi tutti i suoi atti virtuosi.

Nell'odierna lezione dell'Epistola ai Galati, (v, 25-26, vi, 1-10) si tratta anzitutto dei riguardi della carità verso il prossimo: la fuga del proprio interesse e dell'invidia, per sopportarsi invece e correggersi a vicenda. La vita presente è come la stagione della semente; al tempo del raccolto mieteremo quello che abbiamo seminato, e questa sarà la nostra provvista per l'eternità.

Il salmo responsoriale è il 91, che è comune al sabato della seconda settimana di quaresima. « E' bello lodare Iahvè ed inneggiare, o Altissimo, al tuo nome; celebrare al mattino la tua bontà, e la tua fedeltà durante la notte ». L'orazione è un bisogno dell'anima, è quasi il palpito del suo cuore. Perciò i Santi consacrano alla preghiera gran parte della loro giornata, descritta nel versetto salmodico coi termini di notte e di mattino. Nella notte si loda la fedeltà di Dio, perchè l'aridità, che è la notte dell'anima, ha per iscopo di rafforzare la nostra fiducia nelle divine promesse. Nel mattino poi si loda la bontà del Signore, perchè il mattino esprime la luce e il gaudio dell'anima, la quale, sentendosi così prevenuta dalla divina grazia, intona a Dio il cantico di ringraziamento e di lode.

Il verso alleluatico proviene dal salmo 94, e sembra essere la continuazione di quello della precedente domenica. « Grande è Iahvè e la sua potenza si estolle su tutti gli altri dei ». Oh se praticamente



anche l'anima nostra sentisse questa trascendenza divina su tutto il creato, e particolarmente sulla nostra volontà! Quanto premurosamente accetteremmo siccome suprema regola di tutti i nostri movimenti, l'adorabile volere di Dio.

Il racconto evangelico colla resurrezione del figliuolo della vedova di Naim, (Luc. vii, 11-16), allude alla mediazione della Chiesa, per le cui lagrime il Signore richiama a vita i miseri peccatori. Queste lagrime la Chiesa le versa in tutte le sue preghiere; ma chi vuole con sicurezza essere risuscitato dal Cristo, ricorra alla Madre Chiesa nel sacramento della penitenza; è là, come osserva sant'Ambrogio, che le lagrime e le preghiere della Chiesa, per divina istituzione operano *ex opere operato*; — allusione graziosa alla primitiva formola deprecativa dell'assoluzione sacramentale. — Il Cristo non può rimaner indifferente alle suppliche della sua Sposa lacrimante, e così quella resurrezione spirituale che non meriterebbero forse i nostri peccati, ci viene accordata in considerazione di colei che intercede per noi.

Il verso per l'oblazione delle offerte del popolo, deriva dal salmo 39, ed è comune al martedì dopo la quarta domenica di quaresima. « Ho atteso con pazienza il Signore, ed egli al momento opportuno s'è rivolto ad esaudire la mia prece. Egli ha posto sul mio labbro un cantico nuovo in lode del nostro Dio. » L'uomo è precipitoso, e quando prega vorrebbe subito vedere il termine del negozio per cui intende d'interessare Dio. La preghiera della fede invece, è paziente e longanime, perchè appoggiandosi sulla divina promessa, attende serenamente l'ora di Dio, quella cioè in cui il Signore ha determinato di venirci in soccorso. È quindi assai profondo quel monito d'Isaia: *Qui credit, non festinet.*

Nella colletta odierna si prega il Signore che l'efficacia del divin Sacramento valga soprattutto a difenderci contro le insidie del Satana. Questa nota è degna di particolare osservazione. Noi sappiamo che il demonio incarna l'odio e che, se potesse, vorrebbe nuocere e rovinare tutti. — Io sono un disgraziato che non ama — così un giorno il diavolo disse ad una Santa. Prima dell'incarnazione del Verbo di Dio, Satana si considerava come il vero ed incontrastato principe di questo mondo, ed i casi di ossessioni diaboliche erano frequentissimi anche nella Palestina; ma dopo la predicazione del Vangelo, questi casi si fecero man mano più rari, ed il demonio dovè rassegnarsi ad affermare l'orribile sua autorità presso i popoli selvaggi idolatri, di cui anche adesso fa crudele scempio.

Donde mai deriva questo indebolimento della sua potenza tra le na-

zioni cattoliche, e questa relativa rarità delle vere ossessioni? Ce lo insinua la Chiesa nella sacra liturgia. Presso i popoli cattolici, Gesù sacramentato è conservato in troppi tabernacoli nelle città, nei paesi e nelle borgate, perchè il demonio possa avvicinarsi a quei luoghi. Di più, la Chiesa colla sua acqua benedetta, le sacre reliquie, i suoi sacramentali eleva attorno al popolo cattolico come una muraglia di fuoco, che il diavolo non osa di varcare. Con questo non si dice già che noi andiamo interamente esenti dalle tentazioni diaboliche; no, il Vangelo annunzia il contrario. Tuttavia il demonio potrà latrarci contro quanto più vuole, ma non avrà più la libertà di nuocerci, a meno che noi stessi non gliela diamo, avvicinandoci troppo al cane incatenato.

L'antifona per la Comunione, al pari di quella prescritta per la IX domenica dopo Pentecoste, deriva dal Vangelo di san Giovanni, (vi, 52) e sta qui per eccezione. Essa è comune anche al giovedì dopo la prima domenica di quaresima, ed esprime concisamente il doppio carattere di Sacrificio e di Sacramento che riveste l'Eucaristia. « Il pane che io darò — ecco il Sacramento per la nutrizione spirituale dell'anima — è il mio corpo per la salvezza del mondo » — ecco il sacrificio dell'universale espiazione.

Nella colletta di ringraziamento, dimandiamo che l'efficacia del Sacramento moderi e freni così i movimenti del corpo e dell'anima nostra, che non sia già più la natura quella che prende in noi il sopravvento, ma la grazia. In tal guisa la divina Eucaristia consegue integralmente il suo effetto, e ci rende partecipi della vita di Cristo, giusta la promessa del Salvatore: *Et qui manducat me, et ipse vivet propter me* ¹.

Anche l'odierna preghiera dopo la Comunione, può servire di schema a tutto un trattato d'ascesi eucaristica. Dopo le previe purificazioni dei sensi e delle facoltà dell'anima, quando la grazia ha pervaso tutto lo spirito e lo signoreggia sovrana, incomincia in noi il vero regno di Dio. La natura allora riceve un tal colpo, che non ardisce più di levarsi su, e lo Spirito Santo orienta l'anima e tutte le sue facoltà dove meglio gli aggrada.

¹ ION., VI, 58.

DOMENICA XVI DOPO LA PENTECOSTE

« Prima post natale sancti Cypriani ».

In questa domenica che inizia un nuovo ciclo liturgico, che si raggruppa attorno alla festa di san Cipriano, al principio d'autunno, incomincia la lettura dell'epistola agli Efesini, che proseguirà poi sino alla domenica XXIII, salvo una breve interruzione nella domenica XVIII, dopo il sabato cioè dei IV Tempi, che in origine era aliturgica. E' interessante di notare come anche le eccezioni che talora turbano l'ordine del ciclo liturgico che andiamo descrivendo, siano una conferma dell'alta antichità di questo stesso ciclo, e ce lo rendano ancor più caro e venerabile. Lo studio della sacra liturgia, considerata così nelle sue successive stratificazioni, è lo studio quindi della storia stessa della preghiera cattolica attraverso i secoli.

L'antifona per l'ingresso solenne del celebrante, è presa dal salmo 85. « Miserere di me, o Signore, mentre è tutto il giorno che a te grido. Tu infatti sei benigno, mite e largo in misericordia verso quanti t'invocano ». Il grido dell'anima qui esprime l'irresistibile bisogno che essa prova di Dio, quando ne è lontana. Dio infatti, non solo rappresenta per l'anima il sommo bene, ma è altresì il termine d'una prepotente attrazione, d'un bisogno imprescindibile dello spirito umano, che non riesce a trovar requie fuori di lui.

La colletta oggi esprime l'assoluta necessità della grazia, come medicina alle corruttele della natura. Questa grazia, cioè questa forza soprannaturale, che in tanto si chiama grazia, perchè è indebita alla natura umana in sè considerata, ha la sua causa nel gratuito amore di Dio. Essa previene l'atto virtuoso del nostro arbitrio, perchè mentre lo muove a volere il bene soprannaturale, cioè Dio come suo ultimo fine, gli conferisce al tempo stesso la forza di volerlo, e di volerlo giusta la propria natura, cioè liberamente, per spontanea determinazione.

Nè basta; la grazia che ha eccitato la volontà all'atto volitivo, accompagna, a dir così, quest'atto, lo pervade tutto, affinché tanto esso quanto il termine dell'atto, cioè la volizione, siano veramente soprannaturali e degni della vita eterna. Come si vede, la

natura nostra è così inferma, che non può reggersi, nè fare alcuna cosa in ordine all'ultimo fine soprannaturale senza la grazia. Questa verità della nostra santa Fede, ci deve rendere molto umili innanzi a Dio.

Nella lezione dell'epistola agli Efesini (III, 13-21), l'Apostolo tocca le dottrine più elevate dell'asceti cristiana: l'eterno Padre, il fonte essenziale d'ogni paternità, per mezzo della grazia dello Spirito Santo ci rigenera ad immagine del suo Cristo, e fa sì che Gesù abiti e viva in noi. La sua vita deve quindi avere in noi la massima espansione, elevandoci sino alla cognizione sperimentale della sua infinita sapienza e carità, ciò che costituisce la vera scienza dei Santi. E' da notarsi la dossologia finale, in cui la gloria di Dio è intimamente connessa ed associata a quella del Cristo e della Chiesa.

Il responsorio deriva dal salmo 101, che si canta pure nella terza domenica dopo l'Epifania: « I Gentili temeranno il tuo nome, e tutti i re della terra saranno compresi di riverenza innanzi alla solenne manifestazione della tua gloria. Il Signore infatti ha riedificato Sion, ed egli vi fa la sua apparizione in tutta la sua maestà ». Il verso è messianico, giacchè allude alla fondazione della Chiesa simboleggiata dal santuario del colle Sion, ed al trionfo della parola evangelica, trionfo suggellato con tanti miracoli e meraviglie presso tutte le nazioni della terra.

Il verso alleluatico appartiene al salmo 97: « Cantate a Iahvè un nuovo cantico, perchè Dio ha operato cose maravigliose ». Questa meraviglia che Dio ha operato nel mondo, è l'incarnazione del suo Cristo. Il cantico nuovo, come spiega sant'Agostino, è la legge nuova dell'amore, la quale abroga l'antica del timore e della tremenda giustizia. La canzone è propria dell'amante, e Dio, a renderci soave il giogo dell'Evangelo, ci ha costantemente inebbrati collo Spirito Santo. — « *Laeti bibamus sobriam — ebrietatem spiritus* », canta sant'Ambrogio. — Di guisa che l'osservanza della legge non ci riesce più gravosa, mentre è lo stesso Paraclito che accende nel nostro cuore un ardente zelo per volerla. — *Deus meus volui, et legem tuam in medio cordis mei* ¹ —. Di qui il cantico nuovo, che sgorga dall'amore nuovo.

La lezione evangelica, (Luc. XIV, 1-11) narra da principio della guarigione d'un idropico, e dell'interpretazione spirituale che conviene dare al riposo sabatico, il quale non vieta le opere di carità, massime in caso di necessità. Si riferisce indi l'insegnamento di

¹ Psalm. XXXIX, 9.



Gesù circa la virtù della modestia e dell'umiltà cristiana, la quale ci deve ispirare la preferenza pei posti più umili, come quelli che meno ci sconvengono. Se Dio o altri vorranno porci in condizioni più onorifiche, questo sarà compito loro, senza che noi affacciamo mai pretesa alcuna. Il posto più infimo è quello che noi sentiamo che ci spetta secondo i nostri demeriti; le posizioni più elevate potranno pure accogliere, ma in questo caso, rappresenteranno sempre una pietosa concessione, una pietosa grazia che ci viene fatta da altri, e giammai una pretesa del nostro orgoglio.

Il verso offertoriale, che però è comune al venerdì dopo la seconda domenica di quaresima, appartiene al salmo 39. « Iahvè, sono oppresso dall'odio, dalla calunia e dalla violenza dei miei nemici ». — Questi nemici sono il Satana e i suoi alleati, cioè il mondo e le nostre stesse disordinate passioni. « Deh! mi riguarda e mi aiuta! Siano confusi e svergognati coloro che attentano alla mia vita. Iahvè, volgiti a me e mi soccorri ». Il volgersi di Dio a noi, è la sua volontà di approvazione a riguardo del nostro operare, ed il suo conferirci nuova grazia, pel merito già acquistato lottando contro gli avversari.

Nella colletta che serve di preludio all'anafora, preghiamo il Signore che, pei meriti del Sacramento, purifichi i nostri cuori, così che la Comunione sacramentale del Corpo di Cristo ci valga la grazia d'unirci strettamente a lui collo spirito e col cuore, senza più dipartirci dal suo amplesso.

Il verso durante la distribuzione dei sacri Misteri al popolo, deriva dal salmo 70, e si canta pure il giovedì dopo la quarta domenica di quaresima. « Signore, narrerò la giustizia di te solo. Iahvè, tu m'insegnasti dalla giovinezza le tue meraviglie. Nella mia vecchiezza e nella canizie, Signore, non mi lasciare ».

Il Profeta vuol pubblicare la giustizia, cioè la santità ineffabile di Iahvè solo, giacchè che cosa è mai tutta la virtù delle creature paragonata alla santità del Creatore, se non una congerie di debolezze, d'infermità, ricoperte dal manto della divina misericordia, ed adorno dai gioielli della grazia? Dio ha preso per mano il Profeta sin dalla verde età; Egli l'ha ammaestrato e l'ha condotto sino al vertice della scala sociale, sul regio soglio dei dominatori d'Israele. Ora però il pio Salmista riflette che la gloria e la potenza sono cose passeggere e fugaci; nella vecchiezza le forze abbandonano il corpo, e troppo spesso l'uomo assiste innanzi morte allo svanire della sua effimera potenza. Prega perciò il Profeta: « Signore, non m'ab-

bandonare nella vecchiezza. Quando cioè la natura mi verrà meno, tu mi sorreggi colla tua grazia, e per un tabernacolo terrestre che si dissolve, m'accogli nell'imperituro, celeste tabernacolo ».

Nella colletta di ringraziamento oggi supplichiamo il Signore che purifichi le nostre coscienze, cioè che cancelli tutto quello che, sulla bella immagine di Dio, vi ha impresso di deforme l'erede ed il successore del prevaricatore Adamo. Alla vita del vecchio uomo deve succedere una vita nuova, di cui è principio lo Spirito di Gesù Cristo. — Ecco il significato della rinnovazione di cui parla oggi il Messale. — È così che l'Eucaristia diviene l'antidoto del velenoso pomo dell'Eden, e realizza quanto già simboleggiava in quel giardino l'albero della vita. L'effetto cui oggi dimanda la Chiesa è duplice, giacchè essa fa voti che la divina Comunione sia pegno, non meno d'incolumità pei corpi, che d'eterna salvezza per le anime. Nè ci maravigli questa preoccupazione tutta materna anche pei corpi. Non si può infatti dimandare di meno, quando si riflette che il frutto proibito inquinò l'una e l'altra sorgente di vita, quella cioè dell'anima col peccato originale, quella del corpo colla concupiscenza o col fomite alla colpa e la riluttanza al bene.

L'Apostolo associa la Chiesa al Cristo nella glorificazione suprema di Dio, in quanto che Gesù Cristo per mezzo del suo corpo mistico, e specialmente dei suoi sacri ministri, rende al Padre un culto perfetto nello Spirito e nella verità. Questo culto essenziale, necessario e perfetto, costituisce appunto la sacra liturgia, il celeste carisma della pietà cattolica, la quale nei singoli fedeli sarà tanto più perfetta, quanto più essi parteciperanno dello spirito di questa eminente pietà della Chiesa Madre.

DOMENICA XVII DOPO LA PENTECOSTE

« Secunda post natale sancti Cypriani ».

Die dominico, (statio) ad sanctos Cosmae et Damiano
ante natale eorum.

Ricorre la domenica che, giusta l'ordine del Messale, precede il gran digiuno autunnale, detto dagli antichi il digiuno del settimo mese. I santi Padri erano soliti di darne avviso al popolo, accompagnandolo con un'esortazione alla penitenza ed alla elemosina. È

notevole con quanta insistenza tornino su quest'ultima idea: il digiuno cristiano non ha puramente uno scopo igienico o economico, a vantaggio cioè delle borse, ma si propone invece l'emenda dei vizi e la pratica della carità, facendo parte ai poveri di quello che l'astinenza sottrae al ventre. In origine, questo digiuno, d'istituzione affatto romana, sembra che abbia voluto dare un orientamento ad un carattere cristiano alle antiche feste agricole dei pagani in occasione della vendemmia.

Rimase perciò in onore la solennità colle sue teorie per le vie della città e del suburbano; ma alla messa, dal carattere eminentemente festivo, si fece precedere il digiuno, quasi perchè Dio fosse il primo a pregustare le nuove frutta, primizie della stagione autunnale.

Ordinariamente, nelle domeniche precedenti il digiuno dei IV Tempi, — o meglio dei III Tempi, come dicevasi dagli antichi, giacchè il digiuno di primavera è compreso in quello quaresimale — san Leone Magno lo annunciava al popolo con una splendida omilia. Tra le opere del santo Dottore se ne conservano nove sul digiuno delle Tempora; ma tutte trattano in genere dell'argomento dell'astinenza e dell'elemosina, senza che nessuna s'ispiri alla lezione del Vangelo domenicale. Generalmente, la formola finale colla quale egli intima il digiuno, è la seguente: « *Quarta igitur et sexta feria ieiunemus; sabbato vero apud beatum Petrum Apostolum vigiliis celebremus* »¹. Il digiuno del sabato non è esplicitamente enunziato, giacchè giusta il rito romano veniva considerato come una continuazione di quello del venerdì; esso da principio era così assoluto, che non aveva termine che all'alba della domenica, dopo cioè celebrata a san Pietro la messa vigilare.

Nel Codice di Würzburg si annuncia oggi una stazione al titolo degli Anargiri sulla Sacra Via, in preparazione al loro Natale. È da avvertire tuttavia, che questa sinassi aveva un carattere eminentemente mobile, giacchè era fissata alla domenica che precedeva il 27 settembre, quando appunto Roma celebrava la festa dei Martiri Cosma e Damiano.

Oggi l'introito deriva dal salmo 118, che, a cagione del suo verso iniziale « *Beati immaculati in via* », in Roma aveva un certo carattere processionale, così che si cantava nel pomeriggio del venerdì santo,

¹ *Patrol. Lat.* (Migne) LIV, col. 460. « Digiuniamo nella feria IV e nella VI; sabato prossimo inoltre celebriamo le sacre vigilie presso il sepolcro del beato apostolo Pietro ».

nel recarsi del corteo stazionale dal Laterano alla Basilica Sessoriana. « Tu sei giusto, o Iahvè, e retto è il tuo giudizio. Col tuo servo però, — il quale s'affida alla tua pietà e ti supplica che non entri con lui in giudizio secondo la schiacciante tua santità, — agisci giusta la tua misericordia, — la quale nella vita presente è al disopra di tutte le opere tue — ».

Dio opera con noi, come noi stessi abbiamo preferito. Se noi eserciteremo crudamente i nostri diritti sul prossimo, non vorremo perdonargli le offese fatteci, nè eserciteremo la carità coi meschini, stimoleremo Dio ad adoperare nell'ultimo giudizio nostro quella identica misura d'austerità che noi in vita avremo adoperata a suo riguardo e coi nostri fratelli, colle membra cioè del corpo suo mistico. Se invece, diffidando della giustizia della nostra causa, vorremo far appello alla sua misericordia, facciamola per primi questa misericordia; giacchè a questo appunto c'invita l'Apostolo quando, a nome del Signore, c'insegna a divenire imitatori di Dio, come figli affezionati. L'imperatore Maurizio di Costantinopoli il quale, non ostante tutte le esortazioni e le rimostranze di san Gregorio Magno, aveva promulgato parecchie leggi lesive della libertà della Chiesa ed aveva abbandonata l'Italia ai Barbari, quando l'invasore del trono imperiale, Foca, gli fece scannare i figli sotto i suoi occhi, dicesi che esclamasse col salmista: *Iustus es, Domine, et rectum iudicium tuum*¹.

La colletta oggi è squisitamente bella, e definisce molto bene quel prurito di curiosità spiritica che ammorbida la società contemporanea. Sembra a molti che lo spiritismo rappresenti una reazione contro il materialismo, e non s'accorgono gl'illusi che il demonio, pur d'ingannare le anime e di nuocer loro, si trasfigura magari in angelo della celeste luce, e nasconde le sue fatali menzogne in un involucro di verità. Orbene, oggi la Chiesa definisce in due sole parole tutta l'indole di questo fatale movimento spiritico e teosofico che trova attualmente tanti adepti: contagio diabolico. Ed è questo un tremendo giudizio del Signore. Chi non vuole umiliarsi innanzi alla sapienza stessa di Dio che ci si disvela per mezzo della Chiesa, colonna e sostegno dell'eterna verità, merita di venir umiliato e di cader vittima delle menzogne del demonio.

Il brano dell'Epistola agli Efesini (iv, 1-6) oggi c'inculca vigorosamente il concetto dell'unità della famiglia cristiana, unità fondata sull'identità dello Spirito che vivifica tutte le membra del corpo

¹ *Psalm.* cxviii, 137.



mistico di Gesù Cristo. Uno è il Signore, una la fede, uno il battesimo... ed uno anche il vescovo! Così altra volta nel circo i Romani tumultuanti risposero all'eretico imperatore Costanzo, quando questi propose loro di tenersi in pace tanto il papa legittimo, che l'antipapa Felice II, che egli dapprima aveva fatto contrapporre a Liberio, confessore invitto della fede di Nicea.

L'assolo responsoriale è comune al mercoledì dei *grandi scrutini* quaresimali, e deriva dal salmo 32. Coincidenza fortuita, o abile scelta, esso continua quasi l'idea cominciata a svolgere nella lezione dell'Apostolo, giacchè chiama beato il popolo cristiano, il cui Signore è l'Altissimo, e cui Dio considera come l'eredità sua prediletta in mezzo alla grande apostasia del mondo. Questo ripone la sua beatitudine nelle ricchezze, nella potenza e nell'oro, mentre il fedele, al contrario, vuole Dio per unica sua ricchezza. Tutto il resto, come diceva una gran regina convertita al cattolicesimo, non mi basta e non mi serve.

La volta dei cieli tutta tempestata d'astri fulgenti a guisa di brillanti, sta lì ad attestare la potenza della parola di Dio, quasi ad assicurare l'anima che il braccio sul quale ella s'appoggia non verrà meno dalla stanchezza.

Il verso alleluatico appartiene al salmo 101, e fa da preludio a quasi tutte le preghiere solenni della Chiesa: « Signore, esaudisci la mia prece, ed il mio grido giunga sino a te ». Prima d'iniziare l'orazione, la liturgia c'insegna a rivolgere a Dio quest'invocazione, perchè la miglior preparazione alla preghiera è uno spirito umile e confidente. Ora, nel versetto in questione la confidenza è senz'altro espressa in quella domanda così semplice e così degna di un figlio: Signore, esaudisci la mia prece; l'umiltà poi, più che indicata, è quasi sottintesa in ciò che segue: il grido strappatomi dal bisogno che ho di te, estorto dall'insufficienza estrema in cui mi ritrovo, per quanto emesso in questa profonda valle, in quest'abisso d'abiezione in cui sono rotolato, giunga tuttavia al tuo orecchio; o Signore, tu che disdegni la parola dei superbi, ti abbassa ad accogliere i voti degli umili.

La lezione evangelica di san Matteo (xxii, 34-46) narra del precetto supremo della Legge, che Gesù ripone nella carità di Dio e del prossimo. È da notarsi, che il Salvatore era stato interrogato circa il precetto principale del codice giudaico. Se Egli qui addita Dio e il prossimo come i due termini dell'amore, in realtà però l'amore è unico, giacchè si deve amare il prossimo di carità soprannaturale per amore di Dio, in quanto è qualche cosa di Dio, ed a

lui appartiene. La così detta filantropia, che vuole essere la scristianizzazione della carità cristiana, non si eleva affatto a quest'ordine soprannaturale. Essa, inoltre, è un vano tentativo, perchè prescindendo da Dio, fine ultimo della carità cristiana, non c'è motivo per cui l'uomo debba amare il suo simile sino al sacrificio, quindi più di se medesimo. Non solo non c'è motivo, ma la stessa carità laica non ha le energie sufficienti per afferrare lo scopo che essa si propone. La natura umana infatti, è generalmente egoista; di più, tra i nostri prossimi ve ne ha molti che per le loro qualità fisiche o morali non si raccomandano punto al nostro amore. Come si fa a nutrire in cuore tanto amore per tutto questo poco raccomandabile prossimo? È appunto il quesito che proponeva Petronio nel magnifico romanzo del Sienkievitz. Qui il laicismo non può dare risposta alcuna, anzi praticamente esso è in completo fallimento. E lo vediamo ogni giorno con tante Croci Rosse, azzurre e gialle, con tanti comitati di beneficenza che raccolgono talvolta considerevoli somme pei poveri, senza che si possa mai sapere dove effettivamente vanno a finire tutti quei danari.

Quanto diverso è invece lo spettacolo che offre al mondo la Chiesa Cattolica, il Pontificato Romano, quella sede che, con una felicissima frase, Ignazio il Teoforo chiamò già Preside della carità. Non v'ha dolore umano o fisico o morale cui la Chiesa Cattolica per mezzo delle sue membra più elette, le corporazioni religiose soprattutto, non porti conforto, non mitighi, non dissipi secondo che meglio si può. Vi sono degli ordini regolari che con voto speciale s'impegnano a consegnarsi prigionieri per liberare gli schiavi, a servire i lebbrosi delle Indie, gli appestati, i reietti tutti dell'umano consorzio. Tutto questo, specialmente quando viene compiuto sempre, su vasta scala, da migliaia e migliaia di persone d'ogni condizione e sesso, sorpassa evidentemente le forze umane e, fa duopo convenirne, dimostra che la scaturigine di questa carità cattolica è veramente divina. Ecco in qual modo la Chiesa compie con santità eroica, sino al sacrificio, il doppio precetto della dilezione di Dio e del prossimo. Quella di Dio s'afferma massimamente nella divina liturgia; quella del prossimo, nelle opere ora accennate.

Il verso per l'offerta dei doni da parte del popolo deriva dal profeta Daniele, (ix, 17-18) e riflette lo stato d'animo dei Romani nell'alto medio evo, quando la Città Eterna era continuamente esposta agli assalti dei Langobardi. « Io, Daniele, trovandomi captivo in Babilonia dopo la distruzione del tempio, — i Langobardi in Italia ne avevano

distrutti a centinaia, passando a fil di spada vescovi, preti e monaci — pregai Iahvè e dissi: Signore, accogli le mie preghiere e rimira le rovine silenziose del tuo santuario. Riguarda benigno questo popolo sul quale, a titolo di indelebile benedizione, è stato invocato il Nome tuo santo, e quel che potresti negarci pei demeriti nostri, ce lo concedi per la stessa gloria tua, di cui Israele è un perfetto riflesso ».

Nella colletta prima dell'anafora, supplichiamo Dio che l'Eucaristica offerta, mentre espia le colpe già commesse, valga altresì a trattenerci in futuro dalle possibili cadute. E' questa appunto la dottrina dei santi Padri riassunta dal Tridentino sull'efficacia del santissimo Sacramento, quando insegnano che la Comunione è l'antidoto col quale ci premuniamo dalle quotidiane cadute. *Quotidie sume, ut quotidie prosit.*

Il verso per la distribuzione dei sacri Misteri al popolo, deriva dal salmo 75. « Fate pur voti al Signore Dio nostro e scioglieteli. Quei che lo circondano, offrano doni al Terribile. Egli toglie via lo spirito ai principi; è terribile per tutti i re della terra ».

Si, Gesù nell'Eucaristia è tremendo pei demoni, i quali Egli avvolge nelle fiamme della sua santità e giustizia. E' tremendo cogli empi che, al pari di Giuda, attraverso il morsello dell'ultima Cena inghiottiscono a propria condanna il Satana. Coi poveri invece, i quali nella semplicità del loro cuore attorniano il suo altare e gli offrono il sacrificio d'uno spirito purificato e fervoroso, Gesù Eucaristico è soave e dolce; giacchè tutto pieno di condiscendenza, conoscendo la loro povertà, mette loro in mano Egli stesso che cosa offrirgli: « *de tuis donis ac datis offerimus tibi hostiam puram* ».

Nella colletta di ringraziamento, noi preghiamo il Signore che, in grazia del Sacramento, — il Messale lo chiama *Sanctificatio*, come sant'Ambrogio *Consecratio*, in quanto la transustanziazione è l'effetto d'una *Sanctificatio* — ci sia concessa una salutare medicina a risanare le nostre piaghe spirituali, sicchè, integri di corpo e di mente, siamo in grado d'esperimentare tutta l'efficacia del pane d'eterna vita, il farmaco per l'immortalità. La liturgia lo chiama il rimedio dell'eternità, perchè l'Eucaristia è un'anticipazione, una garanzia, un pegno di quell'immenso bene che Dio ci riserva in cielo, e che porrà perciò rimedio e fine a tutti i mali che s'intrecciano sul sentiero del nostro esilio.

MERCOLEDI' DEI IV TEMPI DI SETTEMBRE

Stazione a santa Maria Maggiore.

Come abbiamo già visto, in origine la liturgia dei digiuni dei IV Tempi aveva un carattere spiccatamente festivo, ed era quasi una solennità di ringraziamento dopo la raccolta delle frutta della stagione. Sembra che tali feste agresti siano nate a Roma, — in mezzo a un popolo che deriva le fonti principali della sua ricchezza dalla cultura dei campi — e che da Roma per opera dei Papi si siano diffuse nelle Gallie, in Germania e nelle Spagne. A Milano, l'osservanza dei digiuni dei IV Tempi fu introdotta soltanto sotto san Carlo Borromeo.

A preferenza delle altre stagioni, la liturgia di questa settimana ha conservato abbastanza intatto il suo originario carattere festivo, che ricorda tanto bene le feste campagnuole dell'antica Roma al termine della vendemmia, quando, al dir di san Leone « *pro consummata perceptione omnium frugum, dignissime largitori earum Deo continentiae offertur libamen* » ¹.

Il concetto della preparazione alle solenni ordinazioni, rappresenta un'aggiunta non primitiva, ma che data però fin dai tempi di Gelasio I.

La stazione del mercoledì dei IV Tempi di regola è sempre a santa Maria Maggiore, e le tre lezioni della messa sono un avanzo dell'antico uso liturgico romano, che ricorda quei primissimi tempi quando, alla doppia lezione della Tora e dei Profeti in uso nelle sinagoghe della diaspora, gli Apostoli ne aggiunsero una terza desunta dai Vangeli.

L'antifona per l'entrata del corteo del celebrante, è tolta dal salmo 80 e contiene una felice applicazione alla solennità di questa settimana. Questa nella liturgia ha appunto un certo carattere complesso perchè, pur conservando intatto il ricordo della festa latina della vendemmia, vuol però apparire come la continuazione cristiana delle due solennità giudaiche dell'inizio del nuovo anno e del giorno del-

¹ « È molto conveniente che dopo aver goduto dell'abbondanza del raccolto, offriamo al Signore quasi una santa libazione d'astinenza » *Serm. II de Ieiun. X mens.*



l'Espiazione. Il Salmista pertanto invita Israele a dar nei cembali, a far vibrare l'arpa e la cetra soave, a sonare il corno in occasione del settimo novilunio, — quello che anticamente iniziava l'anno giudaico — perchè questa è una tradizione santa in Israele, ed una legge del Dio di Iacob.

Ecco dunque l'autorità divina donde hanno avuto principio le feste liturgiche. Oltre al culto privato ed individuale mediante il quale ogni creatura deve offrire l'omaggio della propria adorazione al Creatore, Dio ha voluto che la società dei credenti, appunto perchè società esterna e visibile, avesse dei riti, delle feste sociali e collettive, così per rendere al Creatore il debito omaggio della società, in quanto tale, come pure perchè l'individuo ritrovasse in questi atti sociali i mezzi per la propria santificazione. L'isolamento è condannato: *veh! soli*. L'uomo è naturalmente sociale, perchè solamente nel consorzio civile egli può conseguire il suo perfezionamento naturale. Nell'ordine poi soprannaturale, il fedele è introdotto a far parte d'una società divina che è la Chiesa, perchè solo per mezzo di essa egli potrà conseguire i mezzi necessari alla sua individuale santificazione. Guardiamoci dal trascurare questa legge, dall'esagerare il nostro individualismo, e di sacrificare il culto esterno, sociale, liturgico, all'amore d'un culto eccessivamente interno e spirituale, esclusivamente personale. Noi non siamo tutto intero il corpo di Cristo; ciascuno di noi è appena un membro. Perchè risulti quindi l'integrità di questo corpo mistico, è necessario che le membra non si separino nè dal capo, nè tra loro. Gesù ci ha voluto dare l'esempio di questa pietà che ora chiamano liturgica, e che noi diremmo semplicemente pietà cristiana nel suo più perfetto significato. Egli dapprima nella sua santa Famiglia, quindi colla schiera dei suoi Apostoli prendeva parte alle solennità liturgiche delle sinagoghe. Ai tempi stabiliti saliva al tempio a celebrarvi la Pasqua, la solennità della dedicazione, quella dei Tabernacoli. Si può dire, anzi, giusta quanto ci hanno assicurato i Santi, che la vita sua era una preghiera giammai interrotta, perchè dopo le notti trascorse in orazione, egli così in Gerusalemme, come altrove, come altrove, passava le giornate nelle sinagoghe o nel tempio, assistendo inappuntabilmente alle quotidiane salmodie e sacrifici che vi si celebravano.

Dopo la preghiera litanica, segue la colletta, che in antico veniva considerata come la sua normale conclusione.

Nella preghiera che pone termine alla prostrazione ed all'orazione privata di tutta l'assemblea, il sacerdote ricorda che la nostra fra-

gile natura, viziata dalla colpa originale, già soccombe sotto il peso dei mali che sono come la triste eredità del peccato. Egli dunque su questa natura prostrata ed umiliata, che deposta l'antica baldanza, — la *superbia vitae* di san Giovanni — sperimenta adesso tutta l'onta della sua degenerazione, invoca quale unica via di scampo, l'ineffabile divina misericordia.

Segue la confortante lezione d'Amos, (ix, 13-15), in cui a colori smaglianti è descritta l'ubertà della terra promessa, sì che la mietitura si protrae sino al tempo della vendemmia, e questa si prolunga sino alla stagione della semina. Queste divine profezie non solo hanno un significato spirituale, ma ripromettono anche la prosperità materiale per le nazioni che osservano i divini comandamenti. Se ora le campagne sembrano divenute sterili, e se le malattie delle erbe, degli alberi e del bestiame rievocano il ricordo delle piaghe d'Egitto, la vera cagione va ricercata nei peccati dei popoli, nell'apostasia sociale da Dio e dalla sua Chiesa, nella sensualità, nell'anarchia, nella profanazione delle feste e nelle molte bestemmie, colle quali, assai più che coi chicchi di frumento, si fa la semina dei nostri campi.

L'assolo responsoriale è tolto dal salmo 112, in cui s'esalta la trascendenza di Iahvè, pel quale, non pur la terra, ma perfino le vette dei cieli sono null'altro che dei profondi abissi di bassure. Per quanto tuttavia Dio troneggi in alto, l'umiltà ha la forza d'attrarlo sino a sè. Dall'alto dei cieli Dio accoglie la voce del tapino, dell'umile, discende ratto in suo soccorso, se lo toglie fra le braccia e vola, vola in alto, sinchè non l'abbia collocato sulle più eccelse vette del regno suo.

Come conclusione della lezione e del salmo responsoriale, il presidente dell'assemblea recita la colletta, in cui s'implora la divina grazia, perchè all'astinenza dai cibi vada altresì d'accordo la vita immacolata del Cristiano, il quale si trattiene da tutto quello che potrebbe dar esca alle passioni. Ecco il testo della bella orazione.

Preghiera: « Ti preghiamo, o Signore, di concedere alla tua famiglia intenta all'osservanza del sacro digiuno, che mentre essa si astiene dai cibi materiali, anche lo spirito si allontani dai peccati. Per il Signore. »

La lezione del libro di Esdra, (II, VIII, 1-10) narra la solenne promulgazione della Legge compiuta dal Profeta dopo il ritorno dall'esilio di Babilonia, il primo giorno del settimo mese. L'ultimo in-

vito finale a celebrare una solennità di ringraziamento al Signore, sebbene nel Messale si elevi ad un significato puramente spirituale e simbolico, pure rivela il carattere primitivo di queste antiche feste romane, dall'intonazione improntata alla più viva gioia e riconoscenza verso il Signore, datore magnifico dei frutti della terra.

L'assolo responsoriale è identico a quello della precedente domenica. Beato quel popolo che ha il Signore per Dio, perchè, mentre tutti gli altri dominatori esercitano l'impero a proprio vantaggio, Dio solo crea e governa, perchè ama, perchè cioè *vuol bene*, che è l'immediata conseguenza dell'amore. Se egli ci vuole questo bene, sicuramente ce lo darà, perchè egli è la fonte di questo bene *diffusivum sui*; a differenza dell'amore mutevole ed inefficace di tutte le creature, che spesso o non vogliono, o non possono darci il bene, perchè non ne dispongono punto.

Il brano evangelico di san Marco, (ix, 16-28) narra della guarigione del lunatico e della necessità della preghiera e del digiuno per esercitare potenza sugli spiriti immondi. Infatti, non v'è nulla che più deprima l'uomo, quanto una vita dedita ai piaceri del senso. Il demonio innanzi a tali caratteri sensuali sentendo tutta la superiorità della propria natura, si compiace di avvilirli colle più vergognose cadute. L'umile preghiera invece ed il digiuno, spiritualizzano la nostra natura, elevata per di più allo stato soprannaturale, e la rendono tetragona ai colpi funesti del *Satana*.

Il verso offertoriale è tratto dal salmo 118, ed è comune alla seconda domenica (*vacat*) di quaresima. « Io ruminerò i tuoi comandamenti, in cui tanto mi diletto, e col mio braccio mi accingerò lietamente ad osservarli ». Questo è appunto lo scopo delle sinassi liturgiche, specialmente quelle che si protraevano in antico sino a nona, di apprendere cioè la santa legge di Dio, non per pura curiosità dell'intelletto, ma per rifare a nuovo la coscienza, giusta una norma più pura, la volontà stessa di Dio. Lo diceva già un noto poeta, quando scriveva che, un libro nuovo è men che niente, se il libro fatto non rifà la gente.

La colletta che prelude all'anafora, è comune alla terza domenica dopo l'Epifania: « Rimira benigno, o Signore, quest'offerta ». — La formola è singolare, perchè nonostante che in antico sulla mensa, oltre i vari pani, fossero disposti anche parecchi calici ansati destinati alla Comunione del vescovo, del clero, del popolo, pure queste offerte presentate dai singoli fedeli rappresentavano una

unica oblazione sociale e collettiva, colla quale l'intera comunità cristiana consacrava la solennità del Signore. — L'effetto di questo sguardo di Dio che qui s'implora, è la purificazione delle coscienze, perchè siano santi i corpi e più santi ancora i cuori di quanti prendono parte all'offerta dell'eucaristico sacrificio.

Non basta adunque la sola purezza interiore, specialmente pei sacerdoti destinati a toccare colle loro mani i tremendi Misteri dei nostri altari. Diremo pertanto coll'autore dell'*Imitazione di Cristo*, quanto semplici vogliono essere quegli occhi, che sogliono rimirare il Corpo di Cristo; quanto pure quelle mani, più ancora del raggio solare, le quali, mentre gli angeli attorno alla sacra mensa tremebondi adorano, a significare la violenta separazione dell'anima di Gesù dal suo corpo nel momento della sua morte, spezzano le sacre Specie e le dividono in più parti per la Comunione dei fedeli.

Il verso per la Comunione deriva dal testo di Esdra ricordato più sopra. Sembrerebbe invero poco indicato per un giorno di digiuno; ma è da por mente al carattere festivo che aveva dapprima questa messa, e più ancora alla circostanza che in antico la messa, protratta sino all'ora di nona, come avveniva di regola nei giorni di digiuno, poneva termine all'astinenza, così che dopo la santa Comunione i fedeli potevano liberamente imbandire la mensa e ristorarsi dal lungo digiuno sostenuto sino all'annottare.

Di più, le gioie e le ricompense materiali concesse agli Israeliti, sono un simbolo delle grazie spirituali che vengono accordate nella Nuova Legge ai credenti in Cristo. La vita cristiana colle sue molteplici mortificazioni, è come un immenso periodo di digiuno. Quando questo avrà termine Dio imbandirà in cielo un banchetto, — Isaia lo chiama il banchetto della vendemmia — e ristorerà i suoi Santi, saziando, giusta l'evangelica promessa, tutti coloro che qui in terra furono cruciati dalla fame e dalla sete della giustizia, cioè della santità. Allora la profezia d'Esdra s'adempirà giusta il suo più ampio e vero significato: « Mangiate gli animali ingrassati e bevete il latte munto; mandatene le porzioni anche a quelli che non si sono preparati nulla. Oggi ricorre il giorno sacro al Signore, ed è sconveniente lo stare affitti. La nostra forza è riposta nella gioia santa di Iahvè ».

Nella colletta di ringraziamento si fa voto che l'azione liturgica ed il divin Sacrificio, mediante i quali noi affermiamo esternamente i sensi della nostra devota servitù al Signore, vadano accompagnati dalle intime disposizioni del cuore. È solo così che la partecipazione



sacramentale al Mistero del Corpo e del Sangue di Cristo diviene, come tanto bene spiega sant'Agostino, partecipazione allo Spirito e alla Vita.

L'effetto sicuro, ma soave della divina grazia nell'anima, ci è descritto quest'oggi da Amos, quando la paragona ad una rugiada che tacita scende nel calice dei fiori, feconda i gigli, e fa sì che spandano all'intorno il soave profumo della santità.

La Chiesa, nell'odierno versetto salmodico della Comunione, insiste nell'invitarci a far festa, aggiungendo che questa santa gioia nel Signore è quella che alimenta la nostra fortezza spirituale. Infatti, la tristezza nella via della perfezione denota il più delle volte uno scoraggiamento od una mancanza di fede. Nelle lotte dello spirito, quando l'anima confida nell'aiuto di Dio, ella ha tutto a sperare e nulla a temere, anche se ne risultano delle perdite materiali, giacchè queste pesano assai poco sulle bilance dell'eternità.

VENERDI' DEI IV TEMPI DI SETTEMBRE

Stazione ai santi XII Apostoli.

La stazione all'« Apostoleion » romano nei venerdì dei IV Tempi è di regola, e la ragione di tale preferenza va forse ricercata nella circostanza, che l'istituzione di questa solennità — nel IV secolo la feria VI era aliturgica anche a Roma — coincide quasi coi primi tempi della fondazione del celebre tempio, che durante il periodo bizantino s'altò in Roma a sì alto grado di celebrità.

Giova tuttavia notare, che l'*aliturgia* romana del venerdì non è primitiva, giacchè sappiamo da Tertulliano che nel terzo secolo le due ferie ebdomadarie quarta e sesta, nelle quali cioè si celebrava la *statio* col digiuno sino a nona, venivano precisamente solennizzate coll'offerta dell'Eucaristico Sacrificio. Non è impossibile che il digiuno dei *Tre Tempi* nel mercoledì, venerdì e sabato abbia qualche addentellato con quest'antica consuetudine romana di digiunare tre giorni alla settimana.

Però l'austera devozione dell'età apostolica col tempo venne a rallentarsi, onde papa Callisto, mitigandone il rigore, la restrinse alle sole ferie della mietitura, della vendemmia e della svinatura, tanto più che così veniva a corrispondere ai digiuni biblici del terzo,

sesto e decimo mese. Nei documenti liturgici del medio evo sono numerose le tracce di questa santificazione settimanale dei mercoledì, venerdì e sabato, le cui lezioni alla messa vengono comunemente indicate negli antichi *Capitula* d'origine Romana.

L'antifona d'introito comune al giovedì dopo la quarta domenica di quaresima deriva dal salmo 104, ed invita tutti coloro che ricercano il Signore a rallegrarsi, giacchè sicuramente lo ritroveranno, ed in lui si disetteranno alla fonte di ogni bene. Molti nell'apparente servizio di Dio ricercano « *quae sua sunt* », e ritroveranno se medesimi, cioè la vanità e la miseria. Ricercate unicamente il Signore, dice il Salmista; ricercate il suo volto, ricercatelo cioè con sincerità e schiettezza, ricercatelo sempre, cioè senza sdoppiamento di cuore, senza transazione tra lui e la natura corrotta.

San Benedetto nella sua *Regula Monachorum* fa di questa ricerca di Dio la parola d'ordine del suo istituto, la condizione unica per giudicare della vocazione degli aspiranti alla vita monastica. Egli non bada nè ai natali, nè all'età o scienza del novizio; attende unicamente a scrutare il di lui spirito, se veramente ricerchi Iddio, e se per ritrovarlo batta la medesima strada dell'umiltà e dell'ubbidienza tracciata da Cristo. Ogni altra via è errata.

La colletta è comune al quarto lunedì di quaresima. « Fa, o Signore, che nel rinnovare annualmente questo sacro digiuno, e il corpo e il cuore meritino di piacere a te, che sei puro, ed ami la purezza nelle tue creature ».

Vuol dire, che la sola astinenza rituale, come pur oggi la praticano i Turchi, giova assai poco. E' l'anima quella che colla colpa ha infetto pure il corpo; onde la prima purificazione bisogna che cominci là donde prima si propagò il contagio.

Segue la lezione di Osea (xiv, 2-10), ove con immagini smaglianti tolte dalla flora orientale si descrivono le copiose grazie che Dio ripromette al suo popolo, qualora questo, pentito, abbandoni il culto degli idoli e si converta al Signore. Al vedere le carezze che Dio fa all'anima prodiga, che poscia contrita ritorna a lui, verrebbe quasi in mente il pensiero che Dio ami il peccatore pentito più del giusto fedele. Effettivamente però non è così, perchè il Signore ama le anime a ragione del bene che Egli riversa su di loro.

Il responsorio graduale è comune al sabato dei Quattro Tempi di quaresima, e deriva dal salmo 89. « Ti rivolgi alquanto a noi, o

Iahvè, e ti degna d'ascoltare le preghiere dei tuoi servi, tu che sei stato il nostro scampo di età in età ».

Iddio tratta noi a misura delle nostre disposizioni. Egli ci sta da lungi, quando noi ci dilunghiamo dal suo sentiero. Egli non ascolta le nostre voci, quando noi facciamo i sordi alle sue ispirazioni, e a cagione delle passioni e specialmente della superbia, la nostra prece può sì poco elevarsi verso il cielo, che ricade anzi come un peso su quegli che prega, giusta quel detto del salmista: *et oratio mea in sinu meo convertetur*¹. Perchè dunque Dio si avvicini a noi, è necessario che anche noi ci avviciniamo a lui colla conversione del cuore contrito e umiliato.

L'odierna lezione evangelica (Luc. VII, 36-50) col racconto della conversione della povera Peccatrice, non corrisponde alla lista evangelica di Würzburg, ma può essere che questa sia inesatta, o che si tratti di lezione di ricambio. San Gregorio Magno nella Omelia XXXIII ha commentato al popolo adunato nella basilica di san Clemente la conversione della Maddalena, ma non sappiamo in quale circostanza.

Il verso offertoriale tratto dal salmo 102 è comune al venerdì dei Quattro Tempi di quaresima. « O anima mia, loda Iahvè, nè porre in dimenticanza il premio che egli ha proposto al tuo ben operare. A guisa d'aquila che rinnova le penne, ti sentirai ringiovanita ». La meditazione dei gaudi della vita eterna giova molto, non solo per ispirarci ad accumulare meriti per il cielo, ma a distaccarci altresì ed alienare sempre più l'animo nostro dalle cose di questa terra. Diceva perciò sant'Ignazio: *Quam sordet tellus cum caelum adspicio*.

La colletta che fa da preludio all'anafora, con una frase molto concisa ci descrive bene l'origine liturgica dell'antica astinenza romana. Non si digiuna mai, senza che il divin Sacrificio consacri l'astinenza del popolo, l'offerisca a Dio in un con la Passione del Redentore, e segni il termine del digiuno stesso. Oggi perciò l'offerta eucaristica che la comunità cristiana ha presentato all'altare, viene chiamata il comun dono del sacro digiuno. I frutti che se ne sperano sono la espiazione del peccato, la conveniente preparazione e cooperazione alla grazia, e finalmente il conseguimento della tante volte promessa eternità.

E' da notarsi l'ordine di questo triplice effetto. Dapprima bisogna rimuovere l'obice che sottrae colpevolmente l'anima all'influsso misericordioso dello Spirito Santo, e questo si fa eccitando in lei i sentimenti di fede e di contrizione che riconducono a Dio;

¹ Psalm. XXXIV, 13.

quindi s'inizia la vita di grazia dell'anima, la quale importa perciò una strenua cooperazione da parte dell'uomo. — *Non ego, sed gratia Dei mecum*, diceva Paolo. — Viene poi l'ultimo e definitivo sviluppo di questa vita soprannaturale, quando la grazia cioè si trasforma in lume di gloria.

Il verso per la Comunione deriva dal salmo 118. « Rimuovi da me l'onta e il dispregio, giacchè, o Signore, ho tenuto dietro ai tuoi comandamenti. La tua parola, infatti, forma l'argomento della mia meditazione ».

Anche qui l'ordine è profondo. Il Salmista sin dalla verde età, non ostante i dileggi dei suoi coetanei e del Sanedrin, in tanto ha potuto osservare la divina legge, perchè nella continua meditazione della parola di Dio questa gli si era convertita quasi in succo e sangue. Ora egli prega che venga sottratto all'onta ed al dispregio, e questo va inteso in quel medesimo senso con cui pregò il Cristo: « Padre, è giunta l'ora, glorifica tuo Figlio, perchè questi nella gloria di Redentore e Salvatore dell'uman genere possa glorificare te, e tutti condurre al tuo amore ».

Ci commuove tanta saldezza di propositi e tanta virtù matura in un profeta che chiama se stesso *adolescens et contemptus*? Nessuna meraviglia; egli si nutre del cibo dei forti, perchè medita assiduamente il divin Verbo. Non è perciò senza un profondo significato che il santo Vangelo, a sollevarci alquanto il velo che adombra l'immensa santità della beatissima Vergine, cui Dio solo è in grado di comprendere, ci dice sol questo, che Ella conservava cioè nel suo cuore la divina parola e la meditava. Conservava nel proprio cuore il Verbo Divino, prima ancora che il suo seno verginale divenisse il tabernacolo di questo medesimo Verbo fatto carne; meditava Maria questo Verbo, cioè ne viveva interiormente, se lo diceva, cercando, per quanto a creatura è possibile, d'imitare anche in questo il divin Padre, che da tutta l'Eternità è ineffabilmente beato nel *dirsi* che Egli fa il suo inseparabile Verbo. Questa fedeltà di Maria nella contemplazione della divina parola, fu quella appunto che la preparò alla grazia della divina Maternità, grazia e dignità così grande, che sopra di sè non ha altra che quella della stessa eterna Paternità e Spirazione divina.

L'odierna colletta Eucaristica è comune anche a molte altre feste di Santi. Con essa noi rendiamo grazie a Dio pei doni già ricevuti, ma lo supplichiamo insieme a largircene ancor dei maggiori. Quest'ultima frase « *beneficia potiora* » sembra alquanto oscura, ap-



punto per la sua concisione. Quali sono adunque questi doni ancor più grandi della divina Eucaristia, e che noi oggi imploriamo? Non è difficile la risposta. Il possesso di Gesù nella gloria è certamente una grazia maggiore che non sia la sacra Comunione, perchè qui in terra l'unione di Gesù viene illuminata soltanto dalla fede, mentre in cielo su di essa sfolgoreggia la stessa luce increata e divina. Vi si aggiunge, che in terra l'unione sacramentale del comunicante con Gesù Eucaristico è imperfetta, perchè dipende in gran parte dalle disposizioni soggettive di chi si comunica, laddove in cielo l'unione è perfetta, giacchè Dio stesso, coi fulgori della sua gloria, penetra completamente l'intelletto dei beati, colmando ogni loro desiderio. In questa vita inoltre, la grazia della Comunione Eucaristica può andar perduta al primo sopraggiungere del peccato mortale, mentre in cielo l'unione beatifica esclude la possibilità di qualsiasi perdita o semplice rallentamento di questo consorzio del Creatore colla sua creatura. In conclusione, la sacra Eucaristia è un gran dono; ma essa è insieme pegno e quasi anticipo d'un altro premio ancor più prezioso, al quale dobbiamo aspirare continuamente, massime quando riceviamo la santa Comunione. Diciamolo colle parole dell'Angelico:

*Iesu, quem velatum nunc adspicio,
Oro, fiat illud quod tam sitio,
Ut Te revelata cernens facie,
Visu sim beatus tuae gloriae.*

L'agnello pasquale simboleggia la divina Eucaristia. Come gli Israeliti lo dovevano mangiare in gran fretta, in abito viatorio, col bastone in mano, perchè dovevano uscire d'Egitto e dirigersi verso la Palestina, così i Cristiani debbono appressarsi al Convito Eucaristico con un gran distacco da tutto quello che appartiene a questa terra d'esilio, e con un'immensa nostalgia del cielo.

SABATO DEI IV TEMPI DI SETTEMBRE

Veglia stazionale a san Pietro.

L'odierna messa notturna a san Pietro conserva l'estremo ricordo delle antiche vigilie notturne, che durante i primi tre secoli si celebravano ogni domenica. Quest'uso risale fin ai tempi apostolici, ma in Roma l'ultima persecuzione di Diocleziano dovè renderne im-

possibile l'osservanza; — già Sisto II era stato sorpreso sull'atto di presiedere una sinassi domenicale in una tricora sul cimitero di Callisto, ed aveva scontato colla morte la pena del suo coraggio — così che nel IV secolo, naufragato a Roma quasi completamente l'antico rito vigilare, nell'uso comune di allora sopravvissero solo le vigilie degli Apostoli Pietro e Paolo, di san Lorenzo, dei santi Giovanni e Paolo, di qualche altro raro Martire e quelle che seguivano i sabati dei IV Tempi.

Ancor oggi, l'odierna messa colle sue sette lezioni e col verso salmodico dell' offertorio *In die clamavi et nocte*, conserva qualche tratto del suo originario carattere notturno.

L'introito è tratto dal salmo 94, ed invita l'anima ad umiliarsi innanzi alla maestà di Dio giusto e misericordioso; giusto, perchè nelle fiamme della santità sua vendica tutto quello che trova di diftoso nei figli suoi; misericordioso, perchè anche nell'esercizio di questa giustizia, s'ispira ad un immenso amore.

« Venite, adoriamo Iahvè, prostriamoci innanzi al Signore, pianiamo alla presenza di Colui che ci ha plasmati, giacchè egli è Iahvè nostro Dio, al quale è ben nota la debolezza del nostro essere ». Gli è nota, perchè nell'eccesso della sua condiscendenza ha voluto anch'egli velarsi di questa carne umana e subire il cimento della nostra travagliata vita.

Dopo la preghiera litanica, che però oggi non è al suo posto, giacchè, a cagione delle sacre ordinazioni, essa in Roma veniva deferita sin dopo la lettura dell'Apostolo, si recita, quasi a concludere, la bella colletta seguente.

ÿ. « Piegate le ginocchia ».

R. « Sorgete ».

« Dio eterno ed onnipotente, che per mezzo del salubre digiuno ripari i corpi non meno che gli spiriti; noi umilmente scongiuriamo la tua maestà, onde, placato dalle devote preghiere di tutto un popolo che celebra il solenne digiuno, ci accordi gli aiuti della vita presente e la gloria di quella futura ».

Segue la lezione del libro Levitico, che riallaccia il digiuno di questa settimana con quello giudaico corrispondente alla solennità dell'Espiazione, che si celebrava appunto il decimo giorno del settimo mese. Sembra tuttavia che questo riferimento del digiuno delle

ferie autunnali alla solennità dell'Espiazione giudaica, sia semplicemente postumo, quando cioè a molte istituzioni liturgiche della prima ora si volle attribuire un'origine scritturale.

Lezione del libro Levitico (xxiii, 26-32).

« In quei giorni disse il Signore a Mosè: Il decimo giorno di questo settimo mese sarà il giorno della solenne espiazione, e sarà considerato siccome sacro. Voi in quel dì farete penitenza ed offrirete un olocausto al Signore. Durante tutto quel giorno non attenderete ad alcun lavoro servile, perchè è il giorno della propiziazione, onde Iahvè vostro Dio vi sia propizio. Chiunque in quel giorno non farà penitenza, sarà sterminato di mezzo alla sua gente; e chiunque avrà lavorato alcunchè, io lo annienterò di mezzo al suo popolo. Voi dunque non attenderete in quel giorno ad alcun lavoro; quel dì sarà, attraverso tutte le vostre generazioni e in tutte le vostre case, come la festa legale. Sarà un riposo ed una sospensione di lavoro; il giorno nono del mese farete penitenza e celebrerete il vostro riposo da un tramonto all'altro, dice il Signore onnipotente ».

La penitenza di cui qui si parla, consisteva massimamente nel digiuno, che cessava al tramonto del sole. Dando a tutto il brano un significato spirituale assai più vasto, noi possiamo affermare la necessità universale della penitenza per tutta l'umanità prevaricatrice: *Nisi poenitentiam egeritis, omnes similiter peribitis.*

Il graduale deriva dal salmo 78, ed è comune al sabato dei Quattro Tempi di Marzo, dopo la prima lezione. E' un canto di penitenza, e s'accorda mirabilmente col brano del Levitico ora recitato. La colletta sacerdotale dà pimpimento alla prima lettura.

Ÿ. « Piegate le ginocchia ».

R. « Sorgete ».

« Fa, o Signore, che digiunando, noi siamo saziati nello spirito della tua grazia; sicchè, mentre ci asteniamo dai cibi, siamo resi più forti contro i nostri invisibili avversari ».

La seconda lezione del Levitico, che nel Sacro Testo fa seguito alla precedente, descrive la solennità dei Tabernacoli, che durava una intera settimana ed aveva fine colla festa dell'Espiazione. Durante questo tempo, in memoria delle tende erette nel deserto durante i primi 40 anni dopo l'esodo dall'Egitto, il popolo d'Israele dimorava in capanne ricoperte con palme e rami d'albero, al quale uso allude appunto il salmo 117: « Festeggiate nei tabernacoli ombrosi il giorno solenne ».

Lezione del libro Levitico (xxiii, 39-43).

« In quei giorni disse il Signore a Mosè: Dal giorno decimoquinto del settimo mese, allorchè avrete finito di raccogliere tutte le messi della vostra terra, durante sette giorni celebrerete delle feste in onore del Signore. Il primo e l'ottavo giorno saranno consacrati alla sospensione dei lavori e al riposo. Nel primo giorno coglierete delle frutta dall'albero più bello, delle foglie di palme, dei rami assai fronzuti e dei salici piantati lungo i torrenti, e alla presenza di Iahvè vostro Dio farete festa. Ogni anno per sette giorni celebrerete la sua solennità, e per sempre, durante tutte le vostre generazioni, essa sarà una festa legale. Nel settimo mese farete festa e dimorerete all'ombra delle capanne per sette giorni. Chiunque deriva dalla stirpe d'Israele, dovrà abitare nelle capanne; onde i vostri posteri sappiano, che quando traevo fuori dall'Egitto i figli d'Israel, li ho fatti abitare nelle capanne. Io sono Iahvè, vostro Dio ».

Segue il graduale tratto dal salmo 83, esattamente come nei Quattro Tempi di Marzo. La colletta del presidente dell'assemblea, pone termine al canto responsoriale.

Ÿ. « Piegate le ginocchia ».

R. « Sorgete ».

« Proteggi, o Signore, la tua famiglia, e le concedi quegli aiuti necessari a conseguire l'eterna salute, che essa ora ti domanda dietro la tua stessa ispirazione ».

La seguente lezione di Michea descrive l'infinita misericordia di Dio che perdona al peccatore, e sommerge nel più profondo del mare i suoi delitti, per non ricordarsi che della sua misericordia, e delle promesse che egli ha fatto ad Abramo ed alla sua spirituale discendenza.

Lezione di Michea profeta (vii, 14, 16 e 18-20).

« O Iahvè, Dio nostro, come per il passato, guida tu al pascolo, colla tua verga, il gregge che hai ereditato, che ora derelitto se ne sta sulle colline. Vedranno i Gentili, e tutta la loro forza ridonderà loro ad onta. Chi è mai simile a te, o Dio, che cancelli il peccato e passi oltre al delitto dei pochi superstiti che formavano parte della tua eredità? Egli non ci assalirà più col suo furore, poichè Egli ama la misericordia. Ei ritornerà a noi, e ci userà pietà. Toglierà via tutte le nostre iniquità, e sommergerà nel profondo del mare tutti i



nostri peccati. Tu, o Signore Dio nostro, renderai vere le promesse fatte a Giacobbe, la misericordia assicurata ad Abramo, quanto hai giurato sin dai primi tempi ai nostri Padri ».

Il graduale derivato dal salmo 89 è comune alla grande *pannuchis* di marzo. Segue la bella colletta sacerdotale, nella quale si fa rilevare il doppio carattere del digiuno cristiano; in grazia sua si raffrena la carne colla penitenza corporale, affinché lo spirito riconquisti contro di essa tutto il suo impero, quella vigoria insomma che è necessaria per dominare l'impeto delle sregolate passioni.

Y. « Pieghiamo le ginocchia ».

R). « Sorgete ».

« Fa, o Signore, che mentre ci asteniamo dagli alimenti corporali, facciamo altresì digiunare i vizi che incalzano la mente Per il Signore ».

Segue un brano di Zaccaria, in cui alle antiche minacce di vendetta contro i peccatori, si contrappongono le più affettuose promesse per chi pentito ritorna al Signore. La vera conversione è intima ed interna, e consiste nella pratica della divina legge, di cui si deve soprattutto osservare il contenuto spirituale. Il Signore da parte sua farà sì che i giorni altra volta luttuosi, come i digiuni israelitici del quarto, settimo e decimo mese, si convertano in altrettante fonti di gioia e di prosperità per il nuovo popolo che ama la verità e la pace. Quest'era nuova divinata qui dal Profeta, è appunto l'era Messianica.

Lezione del profeta Zaccaria (VIII, 14-19).

« In quei giorni udii la parola del Signore, e diceva: Questo dice il Signore degli eserciti. Come io mi determinai a punirvi allorché i vostri padri mi provocarono ad ira, tanto che non volli usare misericordia, così ora, ritornato a voi, ho stabilito di beneficiare Giuda e Gerusalemme. Dice il Signore: Non temete; ecco ciò che dovete fare: ciascuno dica al suo prossimo la verità; nelle porte (dove sono eretti i tribunali) giudicate secondo verità e mitezza; nessuno trami in suo cuore male alcuno contro l'amico; non amate il falso giuramento. Ecco, dice il Signore, quello che io ho in odio. E venne su di me la parola del Signore degli eserciti, e diceva: Questo dice il Signore degli eserciti. Il digiuno del quarto, del quinto, del settimo e del decimo mese si convertiranno per la tribù di Giuda in altrettanti motivi di gioia, di allegrezza e in feste solennissime. Basta solo che amiate la verità e la pace, dice il Signore degli eserciti ».

Il responsorio graduale tolto dal salmo 140, il salmo vespertino per eccellenza, è comune pur esso alla *pannuchis* di marzo. Segue la colletta sacerdotale in cui, per i meriti del digiuno pubblico e solenne che celebra la comunità cristiana di Roma, — è sempre da por mente che trattasi d'una istituzione liturgica puramente romana — s'implora il perdono dei peccati.

Y. « Pieghiamo le ginocchia ».

R). « Sorgete ».

« Come tu, o Signore, ci concedi di celebrare in tuo onore questo solenne digiuno, così ci porgi il soccorso della tua misericordia. Per il Signore ».

Segue, come nelle altre *pannuchis* di dicembre e di marzo, la lezione di Daniele col Cantico delle Benedizioni, che serve quasi di canto di passaggio tra l'ufficio vigiliare e la messa.

Dopo le *Benedictiones*, seguiva la grande litania colle ordinazioni dei nuovi diaconi e presbiteri titolari romani. Compiuta la *chirotesia*, l'arcidiacono imponeva loro gli *oraria*, o stole, tolte da sopra la tomba di san Pietro, come i pallii vescovili. Dopo la Comunione, il papa consegnava ai nuovi presbiteri una delle oblate consacrate, affinché essi per otto giorni ne deponessero un morsello nel proprio calice, a significare che il loro sacrificio era quasi un'estensione e continuazione di quello del pontefice consacratore. Questo rito si ritrova anche in Oriente.

Dopo la messa, il clero ed il popolo parrocchiale del rispettivo titolo urbano, accoglieva il nuovo presbitero titolare e lo conduceva trionfalmente alla propria sede. Il papa aveva già fatto agli ordinati degli splendidi presenti in generi, balsamo, grano, vino, olio, paramenti sacri e vasi liturgici. Precedevano il corteo alcuni valletti con incensieri e candelabri, onde diradare le tenebre della notte attraverso le anguste vie di Roma, addobbate per la circostanza con festoni, lauri e drappi. La folla circostante acclamava evviva: *N. N. presbyterum sanctus Petrus elegit*.

Il nuovo eletto incedeva su cavallo bianco, sul quale era distesa la candida gualdrappa villosa, che costituiva l'insegna onorifica speciale di tutto il clero di Roma. Come per la consacrazione del papa, così anche per la solenne cavalcata dei nuovi presbiteri titolari, i cantori per via eseguivano le tradizionali *laudes*, e la festa aveva termine con uno splendido banchetto, imbandito nelle aule annesse alla chiesa titolare del neo ordinato.

Questa tradizione dell'ordinazione dei preti titolari di Roma e

della loro cavalcata di possesso in occasione dei Quattro Tempi, ha lasciato dei lunghi strascichi negli usi della Corte pontificia. Infatti, sino a questi ultimi secoli, la creazione dei nuovi cardinali coincideva regolarmente coi digiuni dei Quattro Tempi, ed essi iniziavano il loro nuovo ufficio con una pomposa cavalcata da Porta del Popolo in Vaticano.

Nel brano dell'epistola agli Ebrei che precede la lezione evangelica, si descrive il rito giudaico della solennità dell'Espiazione, quando cioè il sommo sacerdote una volta all'anno penetrava nel Santo dei Santi ad offrirvi il sangue del sacrificio. L'Apostolo, dal ripetersi di questo rito annuale ne deduce la sua inefficacia e la sua inutilità; mentre Gesù, Pontefice eterno del Nuovo Testamento, con un sacrificio unico, ma perfetto, ha santificato il popolo cristiano, aprendogli definitivamente le porte del santuario celeste.

*Lezione della lettera del beato Paolo Apostolo
agli Ebrei (ix, 2-12).*

« Fratelli: Fu prima eretto il tabernacolo, quello che dicesi il luogo santo, in cui erano i candelabri, la mensa e i pani offerti. Dietro il secondo velo, v'era poi il tabernacolo detto il Santo dei Santi, nel quale si conservava il turibolo d'oro coll'arca del Testamento tutta ricoperta d'oro. In essa v'era l'urna aurea colla manna, la verga di Aaron che aveva rinverdito e messe le foglie, e le tavole del Testamento. Sovra l'arca v'erano i Cherub di gloria che adombravano il propiziatorio. Delle quali cose non occorre che ve ne discorra ora minutamente. Essendo adunque così disposti i due tabernacoli, nel primo i sacerdoti entravano continuamente a compiere i loro ministeri e sacrifici, mentre nel secondo entrava il solo Pontefice una volta l'anno, ma non senza aver prima offerto del sangue, per i peccati commessi per ignoranza così da lui che dal popolo. Mentre così era in piedi l'antico tabernacolo, lo Spirito Santo voleva indicare che ancora non era aperta la via che conduce al Santuario. Tutto questo è una figura del tempo presente; giusta il qual significato tipico, vengono offerte ostie ed oblazioni che non possono davvero giustificare perfettamente la coscienza dell'offerente, giacchè consistono solamente in cibi, bevande, in varie abluzioni e purificazioni del corpo, imposte sino a che non giunga il tempo del loro perfezionamento. Il Cristo invece, essendo egli il Pontefice della beatitudine futura, attraverso un più vasto e perfetto tabernacolo, cioè non di fattura umana, nè già in virtù del sangue di tori e di capri, ma pel

proprio sangue entrò una volta per sempre nel Santuario, inaugurando una redenzione eterna ».

Segue il graduale tratto dal salmo 116, solito a cantarsi in Roma dopo compiute le sacre ordinazioni.

Il tempo autunnale fa sì che l'odierna parabola evangelica (Luc. XIII, 6-17) della ficca sterile, sia tutt'altro che fuori di stagione. Essa è simbolo della Sinagoga e di quelle anime che, prevenute da Dio con abbondanti grazie, si contentano di vuoti riti esteriori che, al pari delle foglie, nascondono la sterilità dell'albero, senza rendere alcun vero frutto d'opere virtuose. Il regno di Dio non consiste nè in parole nè in cerimonie, ma è essenzialmente spirituale ed interiore.

San Gregorio Magno commentò al popolo l'odierna lezione evangelica nella basilica di san Lorenzo, o, secondo alcuni codici, in san Pietro stesso, in occasione della veglia notturna. Quest'ultimo particolare però è meno probabile, giacchè tutto il contesto del discorso non contiene alcuna allusione a questa circostanza importantissima. Non conviene quindi insistervi molto, tanto più che le antiche liste evangelicari sono state più volte modificate.

Il verso offertoriale è tratto dal consueto salmo vigiliare 87, solito a cantarsi in tutte queste solenni *pannuchis* romane. L'anima eleva la sua prece al Signore non solo di giorno, ma altresì di notte, e questo per più motivi. Oltre l'esempio che ce ne ha dato Gesù medesimo quando, dopo le fatiche del ministero evangelico diurno, saliva in sulla sera su qualche monte *et erat pernoctans in oratione Dei*, la preghiera notturna corrisponde a un vero bisogno dell'anima. Se lo spirito è tutto acceso d'amor di Dio, questo certo non sa rassegnarsi a lasciar trascorrere sterili le lunghe ore della notte, senza rendere al Signore il dovuto omaggio di riconoscenza e di perfetta carità. E' in persona di questi tali che Isaia dice: *anima mea desideravit te in nocte* ¹.

Se invece l'anima è ancora sulla strada dei proficienti, e per giunta è avvolta dalle tenebre delle tentazioni, — una buia notte spirituale — in questo stato è ancora necessaria l'assidua preghiera, giacchè il Salmista, descrivendo appunto tale stato dell'anima, dice: *In die clamavi et nocte coram te* ².

Finalmente, se l'anima si sente depressa sotto il peso schiacciante delle sue colpe, anche in questo caso il suo scampo è nella preghiera, imitando così il Salmista penitente, il quale cantava: *la-*

¹ ISAI. XXVI, 9.

² Psalm. LXXXVII, 2.



vabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo¹. E' per tutti questi motivi che la Chiesa, ammaestrata da Cristo e dagli Apostoli, ha istituito la preghiera notturna, siccome parte del divino Ufficio, alla cui celebrazione solenne e splendida si dedicano di preferenza gli Ordini monastici, giusta quello che sta scritto: *non extinguetur in nocte lucerna eius*².

La colletta che fa da preludio all'anafora, è comune alla domenica fra l'ottava del Natale. Vi si domandano due grazie simboleggiate nella Sacra Eucaristia: la consacrazione cioè costante di tutte le nostre facoltà al servizio di Dio, — ecco il significato primitivo della *devotio* dei latini — e finalmente l'integrazione di questa consacrazione in cielo, quando Dio, mediante la visione beatifica, prenderà intero e perpetuo possesso dell'anima fedele, confermata nella carità, così che Egli allora sarà *omnia in omnibus*.

Il verso per la Comunione deriva dal testo del Levitico già letto precedentemente (xxiii, 41 e 43). « Il settimo mese celebrerete la festa commemorativa di quando feci abitare sotto le tende i figli d'Israele, allorchè io, Iahvè Dio vostro, li trassi dall'Egitto ». Questa solennità prelude a quella che celebreremo nel tabernacolo celeste, quando, trascorsi già i sei mesi che raffigurano il tempo penoso della presente vita, Dio c'introdurrà nel sabato del suo riposo. In questo settimo tempo, santificato e benedetto già dal Signore insin dagli esordi del mondo, noi eleveremo a Iahvè un inno di ringraziamento, e sarà quello l'inno della riscossa, il carne degli scampati dalle onde del mare Eritreo, la canzone dei rimpatriati.

Nella colletta di ringraziamento, si domanda al Signore che la divina grazia, di cui l'Eucaristia è fonte vitale, consegua in noi piena efficacia; così che quell'unione mistica dell'anima nostra con Dio, quale viene ora simboleggiata dal Sacramento, raggiunga in cielo tutta la sua perfezione.

La Divina Eucaristia infatti, è una grazia — Eucaristia etimologicamente significa la buona grazia — ed una promessa. E' una grazia, in quanto ci rende capaci del consorzio della divina natura, allenandoci ad una vita di santità e di perfezione; ma insieme è altresì una promessa, perchè Gesù, al dire di Giovanni, dà *gratiam pro gratia*, e quando Egli in cielo sottrarrà alla nostra fede le specie del Sacramento, darà al nostro amore quanto appunto in grazia dell'Eucaristia il cuore in terra si riprometteva di conseguire.

¹ *Psal.* vi, 7.

² *Prov.* xxxi, 18.

L'odierna liturgia insiste tanto nel ricordare la festa israelitica dell'Espiazione e dei Tabernacoli, per inculcarci la necessità della penitenza, senza la quale non si può giungere alla gloria. Questa penitenza, ad essere efficace, deve essere però unita alle pene di Gesù, il quale, per mezzo della sua passione, ha santificato e resi meritori tutti i nostri patimenti.

La festa dei Tabernacoli ci deve inoltre ispirare un filiale abbandono nella divina Provvidenza, la quale per quarant'anni ha fatto abitare sotto le tende nel deserto il popolo d'Israele, nutrendolo ogni giorno con cibo miracoloso, senza che durante sì lungo intervallo neppure le vesti venissero a consumarsi.

DOMENICA XVIII DOPO LA PENTECOSTE

« III post nat. sancti Cypriani ».

Giusta il rito romano, dopo la veglia a san Pietro, quest'oggi dovrebbe essere giorno di vacanza. Infatti l'odierna messa coll'epistola ai Corinti che rompe la serie delle lezioni tratte dall'epistola agli Efesini, rivela subito il suo carattere di aggiunta posteriore. Tale interpolazione tuttavia è abbastanza antica, giacchè la ricorda già Paolo Diacono. La cagione è ovvia: fuori di Roma, specialmente nei numerosi monasteri, la vigilia domenicale del sabato dei IV Tempi o non aveva luogo, o veniva celebrata con un rito affatto diverso da quello papale. In Roma, questa vigilia terminava sempre colla messa, che rappresentava il vero sacrificio domenicale; dove invece questa vigilia dal tipo antico romano non era in uso, il popolo non poteva rimanere di domenica senza la celebrazione della messa; onde la *dominica vacat* dei sacramentari romani, non tardò fuori di Roma ad avere il proprio formulario liturgico.

L'introito, invece che dal Salterio, è tratto dall'Ecclesiastico, (xxxvi, 18) ed inizia così un ciclo d'antifonia introitale affatto speciale, e propria di queste ultime domeniche dopo Pentecoste. « Tu, o Signore, fa che coloro i quali attendono il tuo aiuto, non rimangano delusi nella loro speranza, ma conseguiscano anzi quel premio che hanno ripromesso i tuoi Profeti. Ascolta pertanto le preghiere del tuo servo, ed insieme alle sue, accogli quelle di tutto quanto il popolo tuo di Israel ».

I Profeti ci hanno promesso l'aiuto di Dio, ma bisogna ben intendere il valore spirituale del loro messaggio, per non materializ-

zarlo a modo degli Ebrei e degli antichi chiliasti. Diceva perciò sant'Agostino ai suoi fedeli: Non vi ripromettete quello che neppure il Vangelo vi promette. Iddio non garanti la vita corporale e i beni di questa terra neppure al Figliuol suo ed agli Apostoli. E' vano adunque attendere incondizionatamente da Dio questa specie di beni materiali, i quali Egli ci largisce solo in relazione alla salvezza dell'anima. Questa salvezza dell'anima per mezzo della grazia, forma l'oggetto della nostra speranza, la quale vuole essere ferma, solidamente poggiata sulla bontà di Dio.

La colletta supplica la divina bontà, perchè voglia dirigere colla sua grazia i movimenti del nostro libero arbitrio, giacchè solo così le nostre azioni possono riuscire a Dio gradite, e meritare l'eterna ricompensa. Ecco un argomento che, ben ponderato, deve consolidare l'anima nella santa umiltà. Tutto quello che facciamo di bene è opera della grazia, è un dono ricevuto dall'alto. *Si autem accepisti, — scrive l'Apostolo — quid gloriaris, quasi non acceperis?*¹

Nel brano dell'Epistola ai Corinti, (I, 1, 4-8) l'Apostolo rende vive grazie a Dio per la larga effusione dei suoi carismi sulla chiesa di Corinto, spiegando che la vera maniera d'arricchire spiritualmente, consiste nell'unire tutte le parole, le opere e le intenzioni nostre a quelle di Gesù, in modo che la vita sua si riveli e quasi si prolunghi nella nostra.

Il graduale, tratto dal salmo 121, è comune con quello della quarta domenica di quaresima, ma oggi viene richiamato dall'antifona introitale, dove pure s'invoca la pace. Il Salmista, dopo gli affanni dell'esilio di Babilonia, finalmente si rallegra all'inaspettato annunzio, che insieme col suo popolo potrà nuovamente valicare le soglie sante del tempio di Iahvè sul Sion. L'ira e la giustizia di Dio hanno disperso Israele colla spada, l'incendio, la guerra e la schiavitù; ma questa vendetta divina non può mai essere scompagnata da un'ineffabile misericordia. Dio pertanto restauri egli stesso le rovine che ha accumulato nella sua cittadella di Gerusalemme, e la carestia degli anni antecedenti venga posta in oblio dall'abbondanza d'ogni bene dentro il giro turrito della capitale della teocrazia giudaica.

Tutto questo va evidentemente sollevato ad un significato spirituale. La pace che qui si descrive, costituisce quasi l'atmosfera della Gerusalemme celeste, dove Dio stesso, bene supremo, colmerà ogni nostro desiderio e ci costituirà in una pace imperturbabile.

¹ I ad Cor. iv, 7.

Il verso alleluiatico deriva dal salmo 101, e profetizza la trascendenza del nuovo Patto, al quale aderiranno tutti i gentili coi loro re. Contro il regionalismo intransigente dei giudaizzanti della prima ora, quello che Paolo incontrava costantemente sui suoi passi, è interessante il constatare l'importanza che assume nella predicazione profetica, l'internazionalizzazione della Religione Messianica.

La lezione evangelica di san Matteo, (ix, 1-8) descrive la guarigione del paralitico. Il peccato, essendo un debito contratto colla divina giustizia, non può essere condonato che da Dio; onde la potestà di rimettere i peccati concessa da Gesù alla Chiesa, è una prova della sua divinità. L'ultimo verso dell'odierna lezione, colle turbe che glorificano Dio perchè ha dato agli uomini tale potestà, può essere inteso come un giudizio soggettivo del popolo, il quale ancora non aveva compresa la divinità di Gesù.

La frase tuttavia cela un significato più arcano. In Gesù la divinità operava i miracoli per mezzo della sua umanità; onde qui il sacro Testo vuole insinuarci la verità dell'umanità del Salvatore congiunta ipostaticamente al Verbo, dal quale deriva tanta efficacia e valore infinito di redenzione. Di più, la narrazione evangelica della remissione dei peccati al paralitico, ha un valore, oltre che storico, anche simbolico e profetico. Questa potenza di cancellare i peccati doveva essere comunicata *agli uomini*, cioè agli Apostoli ed ai loro successori nel sacerdozio. Lo Spirito Santo allarga perciò l'orizzonte della scena evangelica, e perciò le turbe si rallegrano senz'altro che gli uomini abbiano anch'essi derivato dal cielo tale autorità eminentemente divina.

L'antifona per l'offertorio trae saltuariamente i suoi elementi dall'Esodo (xxiv), e narra del sacrificio solenne col quale Mosè sancì nel sangue delle vittime l'alleanza tra Iahvè ed Israele. E' un danno però che nel Messale Romano questo splendido offertorio sia ridotto al solo verso iniziale. Negli antichi Antifonari la composizione asurge alla grandiosità d'un vero dramma liturgico. Il Legislatore, dietro invito di Iahvè, sale sulle vette del Sina e, bocconi davanti la maestà di Dio, intercede per l'apostasia del popolo, implorando perdono. Il Signore gli risponde: « Farò giusta la tua parola ». Allora Mosè, preso animo, lo prega di svelargli la sua gloria. « Nessuno — risponde Iahvè — può tollerare i miei fulgori e durare ancora in vita. Sali pertanto su questa rupe; al mio passaggio la mia mano farà schermo su di te, perchè non ti abbagli il mio splendore. Quando



sarò passato, allora ritirerò la mano mia, e tu potrai vedere dietro le spalle il riflesso della mia gloria » (Es. xxxiii, 13-23).

Questo racconto, rivestito di splendide melodie nell'Antifonario Gregoriano, ha un significato assai profondo. La visione della divina essenza non appartiene allo stato di semplici viatori, e probabilmente, come pensano i Dottori, non venne mai accordata ad alcuno durante la vita, essendo privilegio unico del Cristo. La nostra natura mortale è inadatta a tale stato, il quale importerebbe con sé il possesso attuale ed inamissibile del Sommo Bene. La fede però ci viene in aiuto; essa fa quasi da velo sul volto di Dio, in modo che i raggi della sua gloria illuminino il nostro cammino senza abbagliarci e senza toglierci il merito della virtù, il quale suppone la libertà dell'umano arbitrio.

La colletta prima dell'anafora, ricorda dapprima che il divin Sacrificio ci pone in così intime relazioni colla Divinità, che mentre noi le offriamo i nostri doni, Essa a sua volta ci ricambia col dono di se medesima. Questo stato tuttavia così sublime al quale c'inizia la fede, esige una fedele corrispondenza da parte nostra; onde oggi supplichiamo la divina clemenza, che ci conceda d'esprimere colle opere quella dignità di figli di Dio e di consorti della Divina Natura, di cui ci è pegno il Sacramento. Allora in noi la verità sarà piena ed intera, quando, ad immagine del divin Verbo, esprimeremo noi pure la bontà e la bellezza paterna.

L'antifona per la distribuzione dei Sacri Misteri è tolta dal salmo 95. « Suvvia, prendete le oblazioni e varcate le soglie di Iahvè; adoratelo nel suo santo tempio ». Nell'antico Patto, era il popolo che portava a Dio doni nel tempio; nel nuovo, è Dio invece che si dà in dono al suo popolo.

Nella colletta di ringraziamento, dopo reso a Dio il tributo di nostra riconoscenza pel Sacramento che abbiamo ricevuto, lo supplichiamo a renderci ognor più degni di parteciparne.

Ben detto! Una Comunione ben fatta, giusta la dottrina dei Santi, è il miglior preparamento alla Comunione successiva, giacchè il divin Sacramento riesce tanto maggiormente proficuo, quanto più l'anima è disposta ad unirsi a Gesù. Ora, per conseguire queste felici disposizioni, quale mezzo più efficace della Comunione stessa, nella quale Gesù pone in comune coll'anima i tesori della sua Passione e le ineffabili pulsazioni amorose del suo Sacro Cuore?

Iddio conserva un ordine meraviglioso nella distribuzione delle

sue grazie, onde nei nostri bisogni non bisogna stancarsi dal pregare e dall'attendere pazientemente l'ora delle divine misericordie. E' vero che nelle Sante Scritture Iddio ha promesso d'esaudire le preghiere degli umili; ma una grazia fuori di proposito non sarebbe più grazia; onde, se talvolta il Signore ritarda il suo soccorso, è per renderlo più dolce, più efficace, più utile. Tale è il profondo significato che si cela nell'invocazione dell'odierno introito, e in quelle altre parole d'Isaia: *Qui crediderit, non festinet* (xxviii, 16).

DOMENICA XIX DOPO LA PENTECOSTE

« IV post nat. sancti Cypriani ».

Stazione ai santi Cosma e Damiano.

Giusta le antiche liste romane, la domenica precedente la festa dei martiri Cosma e Damiano, la stazione era nella loro basilica lungo la Sacra via; secondo il Capitolare di Würzburg, questa stazione è indicata dopo la seconda domenica seguente la solennità di san Cipriano. Ma in realtà, trattavasi d'una festa mobile, ed è forse così che si spiega perchè anche l'odierna messa, ad incominciare dall'introito « *Salus populi* », conservi come l'estremo ricordo di questa solennità in onore dei due celebri medici « Taumaturgi », dai quali nel periodo bizantino il popolo di Roma si attendeva la salute dell'anima insieme colla vigoria del corpo.

È mirabile la discrezione che rivela la Chiesa nella sua liturgia, aliena così da ogni spiritualismo esagerato, che da ogni soverchia condiscendenza verso le debolezze della natura umana. Il corpo è uno strumento necessario perchè l'anima possa operare e santificarsi, e sotto quest'aspetto la salute è uno dei doni di Dio più desiderabili.

L'introito deriva forse dall'Italia, ed è stato già eseguito nell'altra stazione quaresimale alla basilica dei Martiri Anargiri sulla Sacra via. « Io sono la salvezza del popolo, dice il Signore ». I bisogni e le insufficienze dell'umanità decaduta, costituiscono tale un abisso di miseria, che solo una misericordia ed una grazia infinita non disdegna di restituire al primiero vigore. Vano è adunque sperare in

un braccio di carne, che muore ed imputridisce; al contrario, nessuno mai s'è rivolto al Signore per aiuto, ed è rimasto deluso.

Nella colletta oggi s'implora dal Signore, che Egli rimuova da noi tutto quello che potrebbe rompere la splendida armonia ed equilibrio del nostro corpo e dello spirito. L'ordine da Dio stabilito, a cui accenna oggi la Chiesa, è il seguente: Il corpo sano ed agile deve muoversi docilmente all'impero dell'anima; questa poi viene sospinta in alto, a Dio, dalla grazia; — *Quicumque Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei*¹ — così che mediante tale ordinamento, tutto l'uomo, soavemente, senza difficoltà o inciampi, si diriga a Dio come ultimo fine, o meglio, per dirlo colle parole della colletta, compia con spedita libertà quanto si riferisce a Dio. Bella e gloriosa questa libertà dei figli di Dio, che è il risultato dell'ordine, dell'armonia e della debita soggezione della creatura al Creatore.

Nella lezione dell'epistola agli Efesini, (iv, 23-28) san Paolo presenta la santità evangelica sotto il simbolo d'un nuovo abito che conviene indossare. Quest'abito è Gesù Cristo stesso, con le sue virtù e i suoi divini sentimenti. Essendo poi tutti i Fedeli membra di un medesimo corpo mistico, ne risultano dei reciproci doveri di carità, di sincerità, di lealtà e di compassione.

Il responsorio derivato dal salmo 140 è comune al martedì ed al sabato dopo la prima domenica di quaresima, nonchè alla *pannuchis* delle Tempora d'autunno. Nella vita presente, la nostra oblazione a Dio è sempre un sacrificio vespertino, perchè è avvolta nella penombra della fede, e gli anni fugaci del nostro pellegrinaggio sono straziati dal pianto. Per questo Giacobbe, interrogato dal Faraone d'Egitto sull'età sua, rispose che gli anni suoi erano stati *pauci et mali*. Aggiunge infatti il Salmista: *Ad vesperum demorabitur fletus, et ad matutinum laetitia*. Contrariamente ai nostri calcoli astronomici, nelle Scritture Sacre la giornata umana comincia sempre dal vespero, perchè prima di giungere alla gioia della visione beatifica mattutina, conviene trascorrere con Gesù nella fatica e nel pianto il pomeriggio dell'antecedente Paraseve.

Il verso alleluatico è tratto dal salmo 104. «Pubblicate la gloria di Iahvè ed invocate il suo nome; annunziate le sue imprese ai popoli tutti». Gli Apostoli, e dopo di loro i Vescovi e i pastori di anime, riconoscono siccome primo loro dovere quest'ufficio dell'evangelica predicazione, in grazia della quale, per opera dello Spirito

¹ *Ad Rom.* viii, 14.

Santo, molte e molte anime ogni dì vengono generate a Dio e nascono da Lui — *ex Deo nati sunt* — alla vita soprannaturale. Perchè tuttavia avvenga questa specie di concezione tutta santa e divina, la parola del predicatore dev'essere non la sua, ma quella di Cristo. Di più, essa dev'essere detta, non collo spirito umano che, al più, potrà fare dei dotti, ma collo Spirito divino, che solo può fare dei fedeli. Perciò è scritto dei santi Apostoli: *Repleti sunt omnes Spiritu Sancto, et coeperunt loqui.*¹

La parabola del convito nuziale del figlio del re (Matt. xxii, 1-14) è omessa nel Capitolare di Würzburg, il quale invece oggi assegna la pericope che nel Messale viene attribuita alla domenica XXI dopo la Pentecoste. L'allegoria del banchetto di nozze venne commentata da san Gregorio Magno al popolo nella basilica di san Clemente; ma non sappiamo tuttavia in quale circostanza, giacchè il Santo dovè probabilmente avere poi modificato l'antica lista evangelica.

Il fine primario della predestinazione delle anime al banchetto beatifico è la glorificazione suprema del Cristo in quanto primogenito dell'umana famiglia e capo della Chiesa. Infatti, Gesù risorto da morte ed esaltato alla destra di Dio Padre, trasfonde la vita e la sua santità alle membra del suo corpo mistico, in modo che, come egli è la viva immagine del Padre, così la Chiesa sia la viva immagine sua. In questo modo finalmente, giusta il pensiero dell'Apostolo, Dio sarà tutto in tutti, e quest'unisono perfetto sarà l'inno beatifico che echeggerà in cielo per tutta l'eternità: «*Amen, alleluia*».

«Amico, come sei giunto sin qui senza la veste da nozze? ...» Il Signore chiama le anime, ma vuole che queste corrispondano alla loro vocazione, in modo che la grazia della beatitudine eterna sia altresì la debita ricompensa, la *corona di giustizia*, come la chiama san Paolo, che Dio rende al servo fedele e al soldato vincitore.

Il verso offertoriale tratto dal salmo 137, è comune all'altra stazione quaresimale presso gli *Anargiri* della Sacra via. «Per quanto inferisca la tempesta e la tribolazione, per quanto sembri venuta meno ogni umana speranza di salvezza, tu, o Signore, distendi autorevolmente il tuo braccio e mi trai in salvo».

E' da notare che ci sono due ore, come ci sono due provvidenze: quella dell'uomo e quella di Dio. Sin tanto che dura il tempo dell'uomo, sembra che il Signore si trattienga in una tranquilla attesa; quando invece cessa ogni umana speranza, è allora il più so-

¹ *Act.* ii, 4.



vente che Dio inizia l'opera sua di salvataggio e ci trae inaspettamente in salvo. Spesso perciò, l'ora in cui Dio ci esaudisce è appunto quella più grigia e più triste della nostra prova, giusta quanto dice Egli stesso nel salmo: *Excaudivi te in abscondito temporis; probavi te apud aquam contradictionis* ¹.

Nella colletta prima dell'anafora, oggi si domanda che l'oblazione sacra, non solo riesca di gloria a Dio, ma sia pegno altresì di eterna salute a quanti ne partecipano.

La sacra Eucaristia di per sé è sempre pegno di eterna salvezza, giacchè vi si contiene la grazia nella sua prima scaturigine. Siccome tuttavia l'effetto soggettivo dei Sacramenti è in relazione colle personali disposizioni di chi li riceve, oggi s'implorano appunto siffatte disposizioni, affinchè la mistica oblazione Sacramentale, non trovando ostacoli nell'anima, possa operare con tutta la pienezza della sua efficacia.

L'antifona per la Comunione è tratta dal salmo 118. « Tu, o Iahvè, hai ordinato che i tuoi precetti venissero impreteribilmente osservati. Che i miei passi siano dunque diretti a mantenere intatta la tua legge! ». Il Salmista qui, non solo manifesta i suoi generosi propositi, ma in quella particella esclamativa — in latino, *utinam* — esprime tutta la sua gioia nel dolce servizio di Iahvè. Questa dolcezza è quella appunto che sperimentavano i Martiri nella via stretta della loro passione. Chi non ha la fede, nella vita cristiana, e massimamente nella vita religiosa, non vede che il lato esterno e penoso. *Crucem videt*, direbbe san Bernardo, *unctionem non videt*. Invece, l'unzione interiore dello Spirito Santo, rende così piacevoli i dolori e le fatiche sostenute pel Signore, che il medesimo Salmista, pur riconoscendosi incendiato, com'egli si esprime, dalla divina parola, canta: *Ignitum eloquium tuum vehementer, et servus tuus dilexit illud* ².

Nella colletta di ringraziamento, supplichiamo che l'efficacia medicinale dell'Eucaristia — bel concetto, il quale suppone l'infermità e l'avvelenamento della nostra natura, in conseguenza del pomo fatale dell'Eden — ci affranchi dalle perverse passioni, e ci faccia invece aderire costantemente alla divina volontà.

Ognuno vuole giusta la natura del proprio spirito. Adunque, perchè ancor noi possiamo avere dei gusti celesti e nutrire degli ideali divini, fa d'uopo che lo Spirito di Dio, colla sua grazia, corregga, o, per dir così, si sostituisca al nostro spirito umano e carnale, facendoci vivere di Lui.

¹ Psalm. LXXX, 8.

² Psalm. CXVIII, 140.

DOMENICA XX DOPO LA PENTECOSTE

< V post nat. sancti Cypriani >.

Il computo delle settimane che corrono dalla Pentecoste all'Avvento, non è stato sempre costante, giacchè a Roma si contavano le domeniche prossime alle feste degli Apostoli e di san Lorenzo; seguivano quelle dopo san Cipriano, e finalmente in talune recensionì succedeva un'ultima serie di feste domenicali dopo la dedicazione di san Michele, « *Post Sanctum Angelum* ». Così si spiega che gl'introiti di queste ultime domeniche, come già osservammo più sopra, costituiscono quasi un gruppo a parte, non essendo tolti, come ordinariamente, dal Salterio, ma dai libri profetici.

L'odierno canto per l'entrata solenne del celebrante, s'ispira al Profeta Daniele, (III, 31, 29 e 35) ma la citazione non è verbale. Il Signore per mezzo di Mosè nel cantico del Deuteronomio, e poi per bocca dei successivi Profeti, aveva minacciato dei più tremendi castighi gli Ebrei, se avessero violato il patto allora stretto con Iahvè. Israele successivamente prevaricò, e Dio distrusse il santuario nazionale e fece trascinare schiavi in Babilonia tutti i maggiorenti del popolo. Dice adunque oggi Daniele nella splendida preghiera a cui s'ispira l'introito: « Quanto hai tu fatto, o Iahvè, a nostro riguardo, è pur troppo giusto e meritato; chè abbiamo peccato contro di te col ribellarci alla tua santa legge. — Ecco la dolorosa confessione della colpa, che riconduce il peccatore sulla via della riconciliazione. — Noi ben ci meritiamo la sorte che ci è riservata; ma tu, buono, non riguardare la nostra malizia, ma ci tratta solo giusta l'immensa tua misericordia ». — Ecco la speranza che informa l'atto di dolore, ecco la detestazione del peccato e l'implicito proposito dell'emenda pel futuro.

Nella colletta s'implora dal Signore misericordia e pace. La pace segue la misericordia, giacchè sintanto che la grazia non ha cancellato il peccato, il cuore straziato dai rimorsi, avvilito dalle ritorte delle proprie passioni, ed in contraddizione con se medesimo, non può trovare la pace. *Non est pax impio*, ha detto il Profeta. Le conseguenze di questo doppio dono di misericordia e di pace, — Gesù

Cristo, in quanto autore della nostra riconciliazione col Padre, viene detto dall'Apostolo *Pax nostra* — sono il ricupero della mondezza interiore del cuore, — così che questo, al quale prima riuscivano insipide le cose dello spirito, (*animalis homo non percipit ea quae Spiritus sunt* (oramai torna a vedere e gustare le cose di Dio (*Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*) — ed una grande scioltezza e facilità nel ben operare.

Oremus.

Largire, quaesumus, Domine, fidelibus tuis indulgentiam placatus et pacem; ut pariter ab omnibus mundentur offensis, et securam tibi mente deserviant. Per Dominum.

Preghiera.

Signore, nella tua misericordia concedi pace e perdono ai tuoi fedeli; onde purificati da ogni colpa, con cuore tranquillo attendano a servirti. Per il Signore.

Segue un brano dell'Epistola agli Efesini (v, 15-21). La stagione è già inoltrata, la vendemmia oramai è compiuta; bisogna riguadagnare tanto tempo perso inutilmente per l'anima, e invece di attendere alle gozzoviglie, — siamo appunto ai dì della svinatura — conviene prepararsi ai giorni cattivi, quelli cioè della morte o della vecchiaia, accumulando per tempo delle opere buone, mercè la grazia dello Spirito Santo. Lo stesso ingiallire delle foglie autunnali dispone l'anima alla meditazione delle verità eterne.

Il responsorio è comune a quello del giovedì dopo la terza domenica di quaresima e della solennità del *Corpus Domini*. Esso è tolto dal salmo 144. « Tutti gli occhi, o Signore, sono fissi in te, pieni di speranza, e tu al momento opportuno dai loro il conveniente alimento. Apri la tua mano benefica e ricolmi di benedizione ciascun mortale ».

Il verso qui assume uno spiccato significato Eucaristico. La divina Comunione è il vero pane universale dei figli, cui Dio imbandisce in qualsiasi plaga dell'orbe, dovunque s'eleva un altare cristiano. Dio dà il cibo conveniente al momento opportuno, perchè Egli nell'antica legge ha alimentato la fede dei giusti per mezzo del sacrificio di Melchisedech, della manna, del pane d'Elia e degli altri simboli del divin Sacramento.

Nella legge evangelica, al simbolismo succede la realtà, ma questa pure adombrata sotto i veli della fede, affinchè questa abbia tutto il merito di credere alla pura e semplice parola del Verbo di Dio. In cielo poi, i beati si nutrono della stessa realtà di cui ci sosteniamo noi in terra. Essi però ne godono senza alcun velo, a faccia svelata, affinchè nella visione beatifica, venuta meno la fede, trionfi solo la carità, e l'anima s'immerga tutta nel gaudium del suo Signore.

Il verso alleluatico è tratto dal salmo 107. « Il mio cuore è pronto, o Dio, pronto è il mio cuore. Io canterò, inneggerò alla gloria mia ». Dio viene chiamato gloria dell'anima, non solo come autore della gloria che deve render beata quest'anima per l'eternità, ma altresì perchè egli solo è giusto estimatore dei nostri meriti. Quale gloria perciò è l'esser conosciuto ed approvato da Dio! come appunto pensava l'Apostolo, quando scriveva ai Corinti di contare per nulla tutti gli apprezzamenti umani. Gesù Cristo inoltre, è la gloria del Padre, giacchè è lo specchio delle sue perfezioni. A nostra volta, noi partecipiamo di questa gloria a misura che entriamo nel Cristo, e soprattutto siamo a parte della sua passione. Perciò Paolo diceva: *Mihi absit gloriari, nisi in Cruce Domini mei Iesu Christi* ¹.

La lezione evangelica di san Giovanni (iv, 46-53), tratta della guarigione del figlio dell'addetto al palazzo reale, che però san Gregorio Magno spiegò al popolo nella basilica cimiteriale dei martiri Nereo e Achilleo sull'Ardeatina, il dì della loro festa.

Il regio ministro aveva fede in Gesù, e ricorse a lui. Il divin Maestro però volle prima purificarlo da tutto quello che aveva tuttavia d'interessato e di materiale, esigendo che, senza ancora vedere la guarigione del figlio, egli la credesse sulla sua divina parola. L'ufficiale regio credette, e questa fede fu quella che, oltre la salvezza corporale del figlio, arrecò la salute dello spirito a tutta la sua casa.

Il graziato da Gesù divenne così un Apostolo del Vangelo. Tutti noi abbiamo ricevuto dal Signore tante grazie; adesso soprattutto che il mondo versa in così deplorabile ignoranza delle cose di Dio, ogni fedele deve tramutarsi in Apostolo, imitando così gli antichi cristiani i quali, per mezzo appunto di questa propaganda, specialmente laica, e di questo tacito lavoro di penetrazione, in meno di tre secoli tramutarono il mondo, e di pagano lo resero cristiano. -- E' a notarsi che nel capitolare di Würzburg questa pericope è omessa.

Il verso offertoriale, che nell'Antifonario Gregoriano è disposto ad una melopea così ripiena di fine sentimento e di elevazione, deriva dal salmo 136, ed è comune al giovedì dopo la domenica di Passione. « Sedemmo e piangemmo lungo i canali di Babel, nel ricordarci di Sion ». I canali di Babilonia simboleggiano qui le passioni alle quali vanno a dissetarsi i poveri peccatori, mentre l'anima fedele s'assiede tristemente sulla riva di quelle acque inquinate. Attesa infatti la corruzione dell'umana natura, il giusto soggiace bensì alla

¹ *Ad Gal.* vi, 14.



tentazione, ma colla divina grazia non vi consente, e riesce, anzi, superiore alla lotta. In luogo di darsi al nefando piacere, come fanno i cittadini di Babel lungo le correnti delle acque, il giusto s'affligge e deplora per trovarsi anch'egli esposto a tanto cimento; il pensiero però delle gioie del cielo gli fa animosamente disprezzare tutte le vergognose delizie carnali. Il secreto per non soccombere? Il ricordarsi della vera e santa patria sul Sion.

La colletta sulle oblate prima dell'anafora, implora dal Signore il consueto frutto eucaristico, che cioè il divin Sacramento si converta in una specie di medicina spirituale e di antidoto, contro il *virus* del peccato che ci intossica il sangue.

Accogliamo con grande riverenza questa dottrina della Chiesa sui gli effetti della sacra Comunione; se ne prevalgono specialmente i direttori d'anime, ai quali non si saprebbe suggerire mezzo più efficace per spegnere nei cuori dei fedeli l'incendio delle passioni, come la divina Eucaristia, il frumento cioè ed il vino eletto, per dirla col Profeta, il quale fa germinare i vergini.

L'antifona per la Comunione è tratta dal salmo 118, ed è comune al giovedì dopo la domenica di Passione. «Signore, ti ricorda del tuo Verbo, nel quale ho riposto la mia speranza ed ho cercato consolazione. Desso fu che mi confortò nella mia pochezza».

Quando noi sentiamo tutta la desolazione della nostra insufficienza, presentiamo pure al divin Padre questo Verbo, oggetto delle sue compiacenze, ed argomento d'ogni nostra speranza. A coprire tutti i nostri debiti, presentiamogli Gesù; perchè questo Verbo incarnato è un tesoro che ci è divenuto comune coll'eterno Padre, tanto che Egli come noi possiamo riporre in Lui ogni nostra compiacenza.

La colletta di ringraziamento è comune al secondo martedì di quaresima, ed in essa supplichiamo la divina clemenza a darci la grazia di ubbidire ai divini comandamenti, affinchè tale abituale docilità alle mozioni dello Spirito Santo serva d'eccellente preparazione alla mensa eucaristica.

Pensiero questo assai profondo. I Sacramenti operano bensì per divina istituzione, ma il loro effetto è proporzionato alla capacità ed alle disposizioni di chi li riceve. Ora, quale miglior disposizione per comunicare al Corpo sacramentale di Cristo, di un'anima, la quale continuamente comunica allo spirito del medesimo Cristo, ed aderisce immobilmente alla sua adorabile volontà?

Quasi a prepararci all'avvento del Redentore, un profondo senso di mestizia pervade queste messe delle ultime domeniche dopo Pentecoste. E' la natura che, umiliata, geme sotto il peso delle sue iniquità e dei divini flagelli. Ella non sa più rilevarsi da tale stato, ed a proprie spese ha imparato che senza il soccorso di Dio non può operare il bene. Non resta che affrettare colla preghiera e l'umile confessione della propria impotenza l'ora delle divine misericordie. E' questo appunto il senso della preghiera di Daniele nell'odierno introito.

DOMENICA XXI DOPO LA PENTECOSTE

« VI post nat. sancti Cypriani ».

Un profondo senso di mestizia pervade oggi tutti i canti della messa. Questo sentimento però raggiunge il colmo nell'offertorio di squisita fattura gregoriana, e che nella sua primitiva redazione costituiva un vero gioiello musicale.

Lo stato infatti dell'anima che geme sotto la mano pesante della divina giustizia, è descritto stupendamente in questo brano del testo sacro, che l'ispirazione musicale gregoriana volle adornare con una efficacissima melodia.

Giobbe è altresì un simbolo di Gesù crocifisso, tanto che nei primi secoli il suo libro veniva letto durante la settimana Santa. Un profondo mistero pervade tutte quelle pagine: il Paziente d'Idumea, piagato e disteso sul letamaio, protesta la propria innocenza, mentre i suoi spietati interlocutori, argomentando dalla acerbità delle pene che egli soffre e dall'equità della divina giustizia, tentano di dimostrare che ciò avvenga in punizione dei suoi peccati. Il significato tipico della profezia dà ragione ad entrambi: Gesù è la stessa santità, ma la giustizia di Dio perseguita in lui le nostre colpe, di cui egli, nella sua infinita misericordia, volle liberamente caricarsi.

L'introito deriva dal libro d'Ester (xiii, 9, 10-11). Mardocheo, appresa la nuova che, ad istigazione d'Aman, tutto il popolo di Dio era stato condannato a morte, si umilia, fa penitenza insieme con Ester, e ricorre al presidio sicuro della preghiera. Quanta rassegnazione e quanta fede non traspirano dalle sue parole! Egli non presume d'in-

vestigare i giudizi di Dio, che alle volte punisce le nostre colpe in questo mondo per non averle a punire nell'altro. Se però Dio ha disposto di far grazia ad Israele, — bella quest'umile insinuazione alla misericordia! — nessuno allora potrà opporsi ai suoi voleri, e le stesse mene degli oppressori della famiglia del Signore saranno ordinate dalla Provvidenza ad un più splendido trionfo della santa Religione.

Quest'ultima osservazione traduce il segreto di tutta la filosofia della storia ecclesiastica. Il male, che per permissione di Dio compie la malizia delle creature, rientra nel piano splendido della divina Provvidenza, la quale raggiunge i suoi più sublimi fini, per opera appunto dei suoi più accaniti avversari. Come il demonio il quale, vagliando dispettosamente il grano, reca un utile servizio al gran Padre di famiglia, così pure fanno tutti gli empi. Senza volerlo e loro malgrado, essi servono a Dio e ne preparano il trionfo.

Nella colletta oggi si supplica il Signore, perchè custodisca la sua comunità Cristiana. — Lo spirito che informa l'antica liturgia è sempre eminentemente sociale; l'individuo scompare nella collettività della comunione della Chiesa. — S'implorano poscia due grazie importanti: dapprima la difesa contro le insidie del demonio che, pur di ritrarci dal bene, suscita ostacoli materiali, morali e spirituali, discordie civili, epidemie, tentazioni; quindi s'impetra quel particolare spirito di devozione, — la *pietas*, che è uno dei sette doni dello Spirito Santo — in grazia del quale l'animo si sente attratto ed inclinato al divin servizio ed alla pratica delle opere virtuose.

Nel brano dell'epistola agli Efesini, (vi, 10-17) si descrive la fiera lotta che i fedeli sostengono contro il demonio, lotta tanto più terribile, perchè viene combattuta spirito contro spirito. Nelle tentazioni, in specie quando il campo di combattimento è la stessa anima colle sue operazioni spirituali, l'arma più efficace contro il demonio è precisamente la fede. Appunto per questo, Dio permette che alcuni Santi sostengano tali sorta di lotte interne contro il nemico del genere umano, affinché la loro fede venga sempre più purificata e rafforzata serva d'esempio ai fedeli, ed al demonio sia inflitta una più tremenda umiliazione. E' questa appunto la storia di Giobbe, la quale, sotto vari nomi e circostanze diverse, si prolunga e si ripete indefinitamente nei fasti della storia della Chiesa.

Il responsorio da modularsi sulla scala dell'ambone, è tratto dal salmo 89. Gli antichi prodigi compiuti dal Signore nei primi secoli

del regno d'Israele o della costituzione della Chiesa, ci danno la garanzia che il suo aiuto non verrà meno neppure ai giorni nostri; giacchè Egli è sempre quel medesimo Dio costante ed immutabile, che preesisteva alla formazione del creato. Come la sua mano amorosa ci trasse fuori dal nulla per un eccesso di condiscendenza, così oggi questo medesimo amore ci conserva nell'essere, e non ci sottrae le cure più affettuose della sua Provvidenza.

Il verso alleluatico è derivato dal salmo 113, che era uno dei salmi conviviali pasquali, che perciò anche Gesù Cristo eseguì coi suoi Apostoli nell'ultima Cena. Cantato però così com'è descritto nell'odierno Graduale, senza i versetti che seguono, esso non dà un senso compiuto. «Quando Israel uscì dall'Egitto e la progenie di Giacobbe di mezzo a un popolo barbaro...».

E' da notarsi che in fatto di cultura puramente civile, l'antico Egitto era senza paragone assai superiore al popolo giudaico. Lo Spirito Santo tuttavia chiama barbari i sudditi del Faraone, perchè la civiltà d'un popolo non si misura unicamente dalle sue condizioni materiali ed artistiche, ma la si deve arguire massimamente dall'elevazione spirituale della sua vita e cultura. Sotto quest'aspetto, la civiltà israelitica, quale riluce dalla Bibbia, supera di gran lunga tutte le più celebri civiltà degli antichi popoli, e dimostra l'origine soprannaturale della fede giudaica.

La parabola evangelica (Matt. XVIII, 23-35) del servo spietato verso il suo debitore, che, giusta il Capitolare di Würzburg, apparterebbe alla quarta domenica dopo san Cipriano, è il commento più autorevole a quelle parole dell'Orazione domenicale: « Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori ». La misura delle divine misericordie viene determinata da noi stessi, e corrisponde in tutto a quella che noi avremo adoperato verso i nostri simili.

Il verso offertoriale è tratto, com'è stato detto, dal primo capitolo di Giobbe; ma spogliato, com'è oggi, dei suoi primitivi emistichi antifonici, quali trovansi nell'Antifonario Gregoriano, è diventato una semplice recita perdendo così in gran parte quel bollente carattere drammatico che volle imprimergli l'antico musicista della *Schola Romana*.

Giobbe disteso sul letamaio, pur protesta la sua innocenza e dice che le sue carni non sono poi di bronzo, da poter sostenere tanto dolore. La splendida composizione musicale termina con un



appassionato grido a quella felicità che forma il supremo desiderio di ciascun cuore. *Quoniam, quoniam, quoniam non revertetur oculus meus, ut videam bona, ut videam bona.* L'umanità s'affanna con tutte le sue energie ad affermare questa sua insaziabile sete di felicità e di bene; ma per ritrovare l'una e l'altro, bisogna sollevarsi più alto di quello che possa mirare l'occhio ed intender l'orecchio, salendo sino alla contemplazione di Colui che si presentava ad Abramo siccome *omne bonum*.

La colletta d'introduzione all'anafora consacratoria, domanda al Signore la benigna accettazione delle oblate, di cui perciò così descrive il duplice frutto spirituale: il Sacrificio Eucaristico, oltre al placare e soddisfare per noi la divina giustizia, ci restituisce in pari tempo a quello stato di salvezza e di salute, nel quale Dio primieramente aveva creato i Progenitori. Tale riparazione, in virtù del Sangue del Testamento Nuovo, è un atto grazioso della divina misericordia, alla quale nella colletta si attribuisce il titolo così espressivo di potente. Dio infatti *superexaltat misericordiam iudicio*, avendo essa trionfato della stessa giustizia divina, giusta quanto è scritto: *Et misericordia eius super omnia opera eius*.

Il verso per la Comunione deriva dal salmo 118. La navicella della Chiesa sta quasi per sommergere all'infuriare della burrasca. L'anima cristiana ripone però in Dio ogni sua fiducia, ed attende, non già l'aiuto umano, ma la *salvezza del Signore*, quella appunto che il Salmista chiama: *Salutare tuum*. Essa domanda quando Dio giudicherà i suoi spirituali avversari. Questo giudizio tuttavia è già compiuto, pel fatto stesso che i nemici della luce e del bene si pongono da loro medesimi fuori di questi beni, giusta la parola evangelica: *Qui non credit, iam iudicatus est* ¹.

Nella colletta di ringraziamento chiamiamo quest'oggi l'Eucaristia il cibo che ci nutre per l'eternità, ed imploriamo la grazia che la Comunione sacramentale abbia per effetto l'intima adesione della mente, del cuore e della volontà a Gesù, che vuol farci rivivere di se medesimo.

Le divine Scritture, e particolarmente san Paolo, assegnano a san Michele, da cui appunto sono talora intitolate queste domeniche, — *post sanctum Angelum* — una parte decisiva nella lotta che sostiene la Chiesa contro il demonio. Lo svolgimento del mistero d'iniquità, già iniziato quando l'Apostolo scriveva ai Tessalonicesi, (Thessal. II, 2)

¹ ION. III, 18.

viene ritardato dal potente Duce delle Milizie celesti, il quale però riporterà la vittoria finale e decisiva sull'Anticristo. La protezione di san Michele su tutta la Chiesa, deve ispirarci la più devota fiducia nella sua intercessione e l'orrore più profondo per le sette segrete ed infernali, che sono come gli strumenti esterni che adopera il demonio nella sua lotta contro Dio e la sua famiglia.

DOMENICA XXII DOPO LA PENTECOSTE

« VII post nat. sancti Cypriani ».

L'introito è mesto, ma pieno di confidenza; quanto più siamo miserabili, tanto più splendida sarà la gloria della divina misericordia nel sollevarci da tale bassezza; quanto maggiore è l'umana miseria, tanto più il cuore di Dio si sentirà attratto a compassione; onde la moltitudine dei peccati, lungi dallo scoraggiarci, deve anzi ispirarci una fiducia ancor più tenera ed energica nell'infinita bontà divina.

L'antifona d'ingresso è tolta pertanto dal salmo 129: « Se tu, o Iahvè, riguardi i nostri demeriti, chi, o Signore, potrà sostenere il tuo giudizio? Trattaci invece giusta la tua consueta misericordia ».

Come bene osserva san Gregorio Magno commentando Giobbe, l'uomo allora può presumere della propria giustizia, quando si ripiega su se medesimo ed abbassa il suo sguardo per concentrarsi nel proprio egoismo. E' uno stato questo di preludio alla riprovazione. Non appena invece leva a Dio il proprio sguardo e medita la santità divina, i suoi sovrani diritti sulle creature e l'imperscrutabilità dei suoi giudizi, allora, al lume dello Spirito Santo, sente tutta l'ignominia della propria deformità; cosicchè quello che prima era per l'anima oggetto di vanagloria, formerà dopo argomento di ansietà e di pena, mentre le sue stesse opere buone vede l'anima contaminate da mille difetti. Questa luce divina che avvilita l'anima e la stabilisce sulla solida base dell'umiltà, è una grazia molto desiderabile, essendo appunto la prima scaturigine del timor santo di Dio, che è principio d'ogni sapienza.

Nella colletta chiamiamo il Signore nostro scampo e nostra forza; nostro scampo, perchè nel momento della lotta, il suo dolce

nome, il Cuore del suo Verbo Incarnato, la divina Eucaristia, sono un asilo sicurissimo per l'anima che vi si nasconde; nostra fortezza, perchè egli, per mezzo dei Sacramenti e della grazia, è la scaturigine di tutte le spirituali energie, che ci occorrono in questa vita di combattimento e di prova.

Si prega quindi il Signore, quale primo autore della nostra pietà, — la pietà infatti, nel senso già altre volte spiegato, è uno dei sette doni dello Spirito Santo — ad accogliere le pie preci della sua Chiesa. Ecco nuovamente la preghiera sociale e collettiva. Si chiamano pie le preghiere della famiglia cristiana, non solo perchè ispirate da quel medesimo *Spiritus pietatis* che s'è diffuso sopra di lei, ma anche perchè hanno per oggetto la gloria di Dio ed il *bonum divinum*, nel quale appunto consiste la nostra pietà. L'effetto poi di queste pie preci, informate cioè alle intime mozioni dello Spirito Santo, in quanto Spirito di pietà, si è che Dio il quale, per la grazia del Paraclito, si è degnato d'ispirarci ciò che dobbiamo chiedere nella preghiera, accolga altresì questi voti, siccome non puramente nostri, ma dello Spirito Santo che prega in noi *gemitibus inenarrabilibus*, e li esaurisca.

Incomincia oggi la lettura dell'Epistola ai Filippesi, che continuerà anche domenica prossima. Nell'odierna lezione (I, 6-11) san Paolo attesta loro il suo affetto, li assicura che, sebbene trattato a Roma in catene per la difesa del Vangelo, pure li ha sempre presenti nella sua memoria, e li vuole altresì a parte della gioia che allora gli inondava l'anima. Tra le lettere dell'Apostolo, quella agli abitanti di Filippi rivela meglio il cuore tenero e affezionato di S. Paolo, che considerava quei fedeli come la parte più eletta del suo campo apostolico. Nelle altre epistole l'Apostolo ammonisce, insegna ed ordina; questa ai Filippesi invece, è tutta intimità, ed egli sfoga coi suoi cari discepoli l'esuberanza degli affetti del suo nobile cuore, il quale allora si sentiva più che mai felice, perchè il carcere e le catene più lo riavvicinavano a Cristo.

Il responsorio graduale tratto dal salmo 132, inneggia ai vantaggi ed alla gioia della comunione dei Santi, mercè l'unità della Chiesa. Profumo di grazia, di santità e fulgori di gloria dal mistico nostro capo, Gesù, discendono ed avvolgono tutte le sue membra a simiglianza di quella simbolica unzione che ricevette Aaron il giorno della sua pontificale consacrazione, quando cioè il balsamo sparsogli in testa discese sulla barba, sull'efod, sino alle frange della sua sacra veste.

Il verso alleluatico è tolto dal salmo 113. Chi sono quelli che ripongono la loro fiducia, non in se stessi, non nelle ingannevoli promesse umane, ma nel Signore? Sono appunto i saggi, quelli cioè che conoscono il nulla delle cose create e la somma bontà di Dio. Queste appunto sono le anime pervase da un intimo senso della sovrana trascendenza di Dio; ecco il timor di Dio, che è un frutto della presenza dello Spirito Santo nell'anima del giusto. Queste anime non vengono certo defraudate nelle loro aspettative, giacchè la misura secondo la quale Dio si dà all'anima, è quella della sua fede in Lui.

La lezione evangelica (Matt. xxii, 15-21) riferisce le insidie tese a Gesù a proposito del tributo da pagare a Tiberio. Le bieche intenzioni dei Farisei e degli Erodiani non meritavano alcuna risposta da Gesù; pure il Salvatore, scansando nella sua divina sapienza il tranello tesogli dagli avversari, armonizza divinamente pietà e prudenza e, senza cadere nell'agguato, solleva la questione politica in una regione affatto spirituale, attribuendo valore generale alla massima di rendere bensì all'uomo ciò che gli appartiene, ma di dare anzitutto a Dio ciò che appartiene a lui solo. E voleva dire: non v'è punto antitesi fra il dovere sociale di patria e quello pietoso di religione. Date quindi alla patria il tributo, l'opera, l'ubbidienza che questa legittimamente esige; ma attraverso la somma di tutti questi doveri sociali imposti da Iahvè e compiuti per suo volere, ricordatevi che l'uomo appartiene anzitutto a Dio, e che quindi le sue opere, le intenzioni, i palpiti del cuore debbono essere tutti di Dio.

Il verso offertoriale deriva dal libro di Ester, (xiv, 12 e 13) come lo introito della precedente domenica, ma probabilmente esso oggi è fuori del suo posto primitivo. La Chiesa, prima d'iniziare l'azione sacra, fa sue le parole della regina Ester, e dimanda lo spirito di grazia e di preghiera, perchè la sua prece possa elevarsi gradita al trono del Monarca.

Perchè infatti la nostra preghiera possa piacere al Signore e riuscire efficace, è d'uopo che essa sia informata dalla divina grazia, e che l'Eterno Padre attraverso la nostra supplica riconosca i gemiti del Paraclito, che ineffabilmente supplica in noi, e compie in nome di Gesù l'ufficio di nostro Avvocato.

Nella colletta prima del Canone, facciamo appello alla divina misericordia, affinché la sacra Oblazione del Corpo e del Sangue di Cristo ci prosciolga dalle colpe commesse, e ci sia di scampo contro



tutti i pericoli. E' un pensiero questo sul quale assai utilmente potranno insistere i predicatori ed i confessori. Molti oggi si accostano bensì al Sacramento della penitenza, ma, impetrata la sacramentale assoluzione, punto non pensano all'espiazione delle loro colpe, ed all'obbligo in cui sono di fare degni frutti di penitenza. Parecchi inoltre si atterrisono al solo sentir parlare di penitenza. La penitenza è dura, quando si deve fare da solo; fatta invece in compagnia di Gesù, quando Egli prende sopra di sè la parte più gravosa, diviene facile e soave.

Ora il divin Sacrificio viene appunto in nostro soccorso. In esso il frutto satisfattorio della Passione di Gesù c'impetra, come insegna il sacro Concilio di Trento, la condonazione delle colpe, anche le più gravi.

Sarebbe quindi una pratica assai utile alle anime, l'indurle, come già altra volta nel medio evo, a far celebrare pei loro peccati, dei divini Sacrifici, alla fondazione di legati di messe ecc., ob *remedium animae*.

Secreta.

Da, misericors Deus, ut haec salutaris oblatio et a propriis nos reatibus indesinenter expediat, et ab omnibus tueatur adversis. Per Dominum.

Preghiera secreta sull'oblazione.

Fa, o Signore misericordioso, che quest'ostia di salute ei purifichi incessantemente dalle colpe, e ci protegga contro tutti i pericoli. Per il Signore.

L'antifona per la Comunione deriva dal salmo 16, ed altra volta era comune al venerdì dopo la terza domenica di quaresima, prima cioè, che a quest'ultimo fosse assegnato il verso Giovanneo del colloquio di Gesù colla Samaritana. « Tu, o Iahvè, mi hai dato soccorso non appena io t'ho invocato. Abbassa a me il tuo orecchio, ed esaudisci il mio grido ».

L'umiltà ha la forza di attrarre a sè Dio dal vertice della sua maestà sino all'abisso del nostro niente. Domandano talvolta gli asceti, se la virtù dell'umiltà possa ritrovarsi in Dio. Essi rispondono con una distinzione. La virtù dell'umiltà appartiene formalmente alla creatura per quello che riguarda la soggezione dovuta al suo Creatore. Siccome tuttavia fa parte dell'umiltà anche quella facilità e propensione che dobbiamo avere per accostarci ai piccoli e porger loro soccorso, così in questo senso l'umiltà risplende massimamente in Dio, il quale nell'Incarnazione è disceso dal cielo in terra ed ha celato la sua gloria sotto le apparenze servili, onde porgere aiuto all'umanità prevaricatrice. D'altra parte, Dio, che non disdegna di abbassare il suo orecchio alle preci dell'uomo peccatore, e che, a dir così, ha posto

la sua santa grazia, i suoi Sacramenti, la divina Eucaristia a disposizione e servizio dell'uomo, non rivela, se non proprio l'umiltà, chè essa non può ritrovarsi formalmente nella Sovrana Divinità, almeno un immenso amore a questa cara virtù ?

Nella colletta di ringraziamento, noi oggi ricordiamo l'ordine formale di Gesù di ripetere l'offerta del divin Sacrificio, in memoria della sua Passione. Quello dunque che noi testè abbiamo compiuto per suo volere, non ci sia imputato a rea presunzione, ma divenga il sostentacolo della nostra debolezza. Non è bastato a Gesù d'immolarsi una sola volta per noi sulla Croce. Egli ha voluto comunicarcene incessantemente i meriti, e perciò ha disposto che quella prima immolazione cruenta venisse, a dir così, perennata, per mezzo dell'incruento sacrificio Eucaristico.

Postcommunio.

Sumpsimus, Domine, sacri dona mysterii, humiliter deprecantes: ut quae in tui commemorationem nos facere praecepisti, in nostrae proficiant infirmitatis auxilium. Qui vivis.

Dopo la Comunione.

Ci siamo apprestati, o Signore, al Sacro Mistero; ora ti rivolgiamo umili suppliche, affinchè il Sacramento che ci ordinasti di rinnovare in tua memoria, soccorra alla debolezza della nostra natura. Il quale vivi.

Iddio si rivela ai semplici ed ai retti di cuore; quelli invece che lo cercano per secondi fini, rimangono come abbagliati dai suoi fulgori, senza poter intender nulla delle sue intimità.

DOMENICA XXIII DOPO LA PENTECOSTE

« VIII post sanctum Cyprianum ».

Il Capitolare di Würzburg che omette tra la terza e la sesta domenica dopo san Cipriano due pericopi evangeliche, non conta che sei settimane dopo la festa del Vescovo di Cartagine, associato in Roma alla venerazione che i fedeli tributavano a papa Cornelio. La lista però è facilmente mutila ed inesatta.

Viene finalmente la divina risposta ai nostri umili gemiti di domenica scorsa: « Dice il Signore: Io ho in animo pensieri di pace e non di tristezza; voi m'invocherete ed io vi esaudirò, v'inverò anzi un Redentore, che dall'esilio vi ricondurrà in seno alla sua santa

Chiesa ». Così la sacra liturgia predispone l'animo dei Fedeli alla celebrazione del sacro Avvento, in modo che la venuta del Verbo Incarnato ritrovi i cuori già preparati alla grazia.

L'introito è derivato da Geremia, ma con qualche accomodamento testuale (xxix, 11, 12 e 14). Il Signore anche quando punisce, non si dimentica della sua misericordia; anzi, Egli castiga perchè ama, giusta quel dell'Apocalisse: *Ego quos amo, arguo et castigo*¹. Perciò, al tempo stesso che per bocca del Profeta delle sciagure e dei lamenti, Geremia, Dio faceva annunciare al popolo d'Israele la prossima distruzione del regno e la schiavitù in Babel, mitigava l'affanno di questo castigo colla promessa del futuro ritorno in patria, e della restaurazione del regno di David.

La colletta implora il perdono delle colpe contratte dalla comunità cristiana a cagione dell'umana debolezza. La preghiera è collettiva, perchè descrive le condizioni personali e generali di tutta la stirpe d'Adamo. L'umiltà quindi conviene a tutti, e nessuno può assumere coll'orgoglioso fariseo un illusorio contegno di puritanismo. « Signore, se è proprio dell'uomo il peccare ed il restar contaminato dal fango della terra, sia pure proprio della tua ineffabile misericordia il lavare nel tuo Sangue le macchie della rea coscienza ».

Nell'odierna lezione dell'Epistola ai Filippesi, (III, 17-21; IV, 1-3) l'Apostolo geme sulla sorte di quei disgraziati « nemici della Croce di Gesù Cristo », che si sono costituiti la sensualità e l'ingordigia per loro Dio, e che vanno incontro all'eterna dannazione. La vita cristiana si propone invece un ideale affatto celeste che per mezzo della solidarietà e della partecipazione alle pene di Gesù prelude al giorno in cui il Salvatore risusciterà i nostri fragili corpi, e trasfonderà in essi la gloria della sua Umanità glorificata. Seguono alcune speciali raccomandazioni alla concordia e alla mutua carità, specialmente tra le diaconesse e i membri della gerarchia ecclesiastica di Filippi.

Il responsorio oggi è tratto dal salmo 43, e molto bene si adatta a celebrare le vittorie dei Martiri. « Tu, o Iahvè, ci hai liberato dai nostri oppressori, e li hai ricoperti d'onta. Noi perciò riporremo sempre in Dio la nostra gloria, ed inneggeremo continuamente al suo nome ». Gli oppressori dei fedeli sono i demoni e i loro alleati qui in terra, cioè gli empi. Il Signore ha sottratto i Martiri dalla violenza del loro odio, ed ha ricoperto di confusione i loro perse-

¹ Apoc. III, 19.

cutori. Infatti, quando i tiranni condannavano ai roghi ed agli eculei i corpi degli eroici confessori della fede, il loro odio non era tanto contro quelle fragili membra, ma contro l'anima, cui essi volevano violare col peccato. In che modo Dio ha trionfato nei Martiri suoi? Egli ha lasciato in mano ai tiranni un cadavere sanguinante, ed ha portato al sicuro l'anima dell'atleta in paradiso. Il persecutore si è veduto ad un tratto sfuggita la preda, ed ha sentito tutto lo smacco della propria disfatta. Egli pretendeva di vincere; il Martire invece muore per non cedere, ed alla gloria della sua vittoria associa molte volte anche i testimoni del suo combattimento, i quali, vedendo la costanza dei nostri eroi anche in mezzo ai supplizi, si convertivano essi stessi alla Fede.

Il sangue dei Martiri diviene così seme fecondo di nuovi Cristiani, mentre gli sforzi del persecutore non fanno che aumentare l'onta ed il disastro della sua disfatta.

Il verso alleluatico deriva dal salmo 129. Dal profondo della mia abiezione io ho gridato a Iahvè: Deh! tu che ti senti attrarre a noi tanto più prepotentemente, quanto maggiore è la nostra miseria, su questa miseria appunto erigi il trofeo magnifico delle tue misericordie. Muta tu adunque il buon Ladro in un confessore della tua divinità; cambia un persecutore nell'Apostolo; d'un libertino, fanne un Agostino, il massimo dei dottori, affinché quanto più grande è l'abisso che separava tutti costoro dalla tua grazia, tanto maggiore e più bello sia il trionfo della tua misericordia, che ha saputo ricomarlo d'amore, erigendo su tale fondamento di miseria nostra e di grandezza tua, il trofeo della tua pietà.

Il brano evangelico di san Matteo (IX, 18-26) col racconto della resurrezione della figlia di Iairo e della guarigione dell'emorroissa, prova la potenza della fede, alla quale il Signore ha promesso di accordare tutto. La fede dell'emorroissa è energica, ma assai umile, tanto che ella, la povera derelitta, neppure ardisce di parlare a Gesù per chiedergli la guarigione. Quella invece del capo della Sinagoga è viva, ma per molti riguardi non può sostenere il paragone colla povera emorroissa; il grado, le ricchezze, le musiche, il tumulto dei parenti e degli amici che si affollavano al feretro, le derisioni degli scettici, erano condizioni meno propizie perchè il Salvatore operasse un miracolo in quella casa; onde egli cominciò dapprima ad allontanare la folla, e rimasto finalmente solo coi genitori della defunta, la richiamò a vita. Tanto ci vuole perchè la grazia possa operare in mezzo al lusso ed alle vanità del mondo; mentre i poveri e gli



umili in qualunque tempo, anche in mezzo alla via, come l'emorroissa, sono ben disposti ad accogliere i doni di Dio.

Il verso offertoriale è identico a quello alleluatico. Anche i doni che noi presentiamo a Dio debbono essere avvolti nel timida dell'umiliazione. Noi offeriamo a Dio *de suis donis ac datis*, senza che nulla possa essere veramente nostro. Di più, non è Dio che ha bisogno dei nostri doni ed adorazioni, ma siamo noi, somma miseria, che abbiamo un ineffabile bisogno di Lui.

Nella colletta che precede il canone Eucaristico, noi diciamo al Signore di offerirgli il Sacrificio di lode, — la lode perfetta che solo il Verbo incarnato può rendere al Padre — onde impetrare la grazia di rimanere ognor maggiormente fedeli al servizio dei suoi altari. Quegli che ha concesso ai suoi umili servi un mezzo sì potente e valido per attingere la grazia alla sua prima scaturigine, si degni altresì di accordarci quanto si degnò già di riprometterci. La frase della colletta « *pro nostrae servitutis augmento* » è profondamente significativa. Si tratta d'una intensificazione dello spirito della nostra vocazione liturgica e sacerdotale, giacchè la *servitus* qui esprime ciò che i Greci intendono per *λειτουργίας*, (Luc. I, 23) cioè il *servitium sanctum*, il ministero dell'altare.

L'antifona per la Comunione è tratta da san Marco (xi, 24); ma dev'essere fuori di posto. Nell'Antifonario Gregoriano seguiva il primo verso del salmo 129. « Io vi dico in verità: quando pregate, credete con viva fede d'impetrare ciò che dimandate, e vi sarà concesso ».

San'Agostino ha spiegato assai bene le condizioni della preghiera cristiana perchè sia esaudita. O meglio, la preghiera consegue sempre il suo frutto primario, giacchè il voto supremo del nostro cuore è la felicità, e Dio ce l'accorda questa felicità vera e suprema, ponendo ciascuno nelle condizioni più propizie affinché possa più facilmente conseguirla. Le condizioni variano a seconda delle disposizioni soggettive, e questo spiega la diversa condotta di Dio colle anime, così che questo egli conduce al cielo per mezzo dell'agiatazza, l'altro attraverso gli stenti; all'uno dà gagliardia, l'altro paralizza colle malattie, a ciascuno secondo che è più utile in relazione all'eternità.

La colletta di ringraziamento è di carattere generico. « Quelli, o Signore, cui tu, colla grazia del Sacramento hai sublimato al consorzio della tua Divinità, fa che non vengano abbattuti dalla ten-

tazione, cui purtroppo è esposta, a cagione della sua fralezza, la nostra povera umanità ». Non si dice qui che Dio ci sottragga alla prova, — che equivarrebbe a sottrarci alla virtù ed al merito, tanto che san Giacomo predica beato colui che sostiene il cimento — ma si prega il Signore pei meriti del Divin Sacrificio, a rafforzarci talmente colla grazia sua, che il nemico non trovi diritti da affermare in noi, giusta quanto Egli medesimo disse prima della sua Passione: *Venit princeps mundi huius, et in me non habet quidquam* ¹.

Quanto è più facile di salvarsi in mezzo alla povertà e in una condizione sociale umile ed ignorata! Non che le ricchezze ed il grado siano in loro stessi biasimevoli; ma troppo spesso a questi beni vanno unite tali disposizioni d'animo e di ambiente, da rendere ben difficile il servizio di Dio. S'incomincia colle soverchie preoccupazioni per i beni materiali, e si finisce per perdere del tutto il senso sovrannaturale della vita cristiana e della santa mortificazione, diventando « *inimicos crucis Christi* », come lamenta l'Apostolo.

DOMENICA XXIV DOPO LA PENTECOSTE

E' l'ultima del ciclo estivo, e serve quasi di preludio al Sacro Avvento. La prima colletta, che in termini ancora enigmatici ci ripromette *remedia maiora*, e la lezione evangelica colla descrizione della seconda venuta del Figlio di Dio preparano l'anima al grande avvenimento che sta per celebrarsi; tra cinque settimane il Verbo di Dio, rivestito di carne umana, farà il suo primo ingresso nel mondo e, come dice quest'oggi l'Apostolo nell'epistola a quei di Colossi, Dio stesso allora ci introdurrà definitivamente nel regno dell'amore fondato dal suo diletto Unigenito.

L'Antifonario Gregoriano non assegna che ventiquattro domeniche al periodo che corre tra la Pentecoste e l'Avvento. Siccome tuttavia la durata effettiva di questo ciclo dipende dalla data della Pasqua, se, a cagione d'una troppo precoce settuagesima, si sono dovuti omettere gli uffici di alcune domeniche dopo l'Epifania, queste collette e lezioni vengono riposte dopo la domenica 23 dopo la Pentecoste. Si fa allora in modo che i canti così antifonici che responsoriali di quest'ultima domenica del ciclo autunnale siano incessantemente ripetuti in ciascuna di queste sinassi domenicali supplementari. La messa assegnata alla domenica 24 conserva tuttavia il suo pri-

¹ Ioh. XIV, 30.

vilegio di precedere immediatamente il ciclo dell'Avvento; così che le messe intercalari debbono riporsi tra la domenica 23 e la 24, che perciò nel Messale ha il titolo di ultima dopo Pentecoste.

Questo carattere un po' incerto e fluttuante delle estreme sinassi dei due cicli dopo l'Epifania e prima dell'Avvento si verifica sin da antico. Il ricorso degli identici canti da ripetersi in queste domeniche, fa un po' ricordare la povertà dei cicli greco e milanese. Nel rito greco, per esempio, il libro *Οκτώηχος* contiene gli uffici del ciclo liturgico che decorre dall'ottava di Pentecoste alla cosiddetta domenica del Fariseo e del Publicano, quella cioè che da noi precede la settuagesima. Questa serie tuttavia comprende solo otto domeniche, giusta cioè il numero dei toni musicali greci, e si ripete indefinitamente per la maggior parte dell'anno.

La liturgia ambrosiana ha qualche cosa di simile, giacchè la serie delle messe domenicali offre solo sei tipi, i quali invariabilmente si ripetono. La liturgia romana è assai più ricca, giacchè anche quest'estremo gruppo di messe che chiude il ciclo pentecostario, oltre ad offrire dei caratteri di veneranda antichità, non può darsi che manchi affatto di varietà e di eleganza.

Questa messa che immediatamente precede il periodo liturgico del sacro Avvento, non ha di proprio che le tre collette e le pericopi scritturali. Nella prima preghiera già si prelude all'Avvento, tempo di risveglio e di riscossa, giacchè si supplica il Signore ad eccitare il torpore della nostra volontà colla sua grazia, affine di disporci a conseguire dalla sua bontà quei *remedia maiora* che Egli si prepara a darci. Quali sono questi *massimi rimedi*? L'avvento di Gesù, i santi Sacramenti, l'Eucaristia, che perennizza l'incarnazione.

Perchè tuttavia questi rimedi producano frutto abbondante, ci si richiede di cooperare, giacchè, come graziosamente si esprimeva sant'Agostino: *Qui creavit te sine te, non salvabit te sine te*. E' per questo che la Chiesa oggi invoca la divina grazia, affinché la pratica delle virtù cristiane serva quasi di preparazione e d'allenamento a rivivere il Cristo nella pienezza della sua santità. Questo esercizio di virtù cristiane viene chiamato oggi nella liturgia, *divini operis fructum*; a distinguerlo però da tutto quel vertiginoso rincorrersi della vita contemporanea, vita di furente attività materiale che altera molto spesso il sistema nervoso, e che, sotto le parvenze di dominare gli elementi, tende ad asservire lo spirito alla materia ed al senso, quest'attività soprannaturale è detta *opera divina*, perchè ha per principio la grazia, e Dio per termine. A differenza delle varie opere della vita, essa viene chiamata *divini operis*, al singolare,

perchè un'unica cosa è assolutamente necessaria, un unico ideale deve dominare tutte le altre attività alle quali noi ci applichiamo, quella di cui appunto discorreva Gesù ai Cafarnaiti: *Hoc est opus Dei, ut credatis*. L'opera adunque di Dio per eccellenza, è una vita di fede.

Preghiera. — Eccita, o Signore, il buon volere dei tuoi fedeli, onde cooperando ognor più fedelmente alla grazia dell'Eucaristico Mistero — ecco l'*opus divinum* per eccellenza — possano ottenere dalla tua misericordia soccorsi ancor più efficaci. Per il Signore.

Oggi incomincia la lettura dell'epistola ai fedeli di Colossi, (1, 9-14) che anticamente veniva continuata nelle messe feriali durante questa settimana. Le varie feste dei Santi che in seguito hanno occupato il posto delle « *missae cotidianae* » feriali, hanno sconvolto quest'ordine primitivo delle lezioni. Vi riparano tuttavia alquanto le lezioni scritturali dell'Ufficio mattutino, che a grandi tratti ci fanno percorrere durante il ciclo annuale tutta la Sacra Scrittura. Nell'odierna lezione l'Apostolo descrive la inesauribile ricchezza dell'ideale cristiano, la scienza delle vie di Dio, la fecondità delle buone opere, il consorzio dei Santi nel regno della luce, e la remissione dei peccati pel Sangue del Redentore. Egli insiste molto nel concetto che il Cristianesimo è vita, e come tale richiede sviluppo, gagliardia, dispiego d'energie, così che ogni fedele, sotto l'influsso della divina grazia, progredisca ogni dì più nel rivivere la pienezza del Cristo.

La seconda venuta del Figlio di Dio sulla terra è prefigurata dalla prima: onde quest'oggi, al termine dell'anno liturgico e prima di aprire il nuovo ciclo dell'Avvento, la Chiesa colle parole stesse di Gesù (Matt. xxiv, 15-35) ci descrive il grande cataclisma che porrà fine al mondo e precederà il giudizio universale. Gerusalemme era il centro e il simbolo dell'universo; onde in un'unica intuizione profetica sono compenstrate oggi nel Vangelo due distinte profezie: una relativa all'assedio e alla distruzione della Santa Città da parte dei Romani, l'altra relativa alla fine del mondo. L'avveramento della prima ci è pegno e garanzia sicura che anche la seconda si avvererà a suo tempo.

Nella colletta prima dell'anafora, s'implora la divina clemenza perchè accolga le preghiere e le oblate che tutto il popolo ha consegnate al sacerdote, perchè ognuno contribuisca del suo meglio al sacrificio domenicale e collettivo, che in tal modo in antico veniva



offerta per tutta la comunità dei fedeli. — Ecco la prima origine delle messe *pro populo*, che ancora adesso nei dì festivi i pastori d'anime sono tenuti ad offrire pel proprio gregge. —

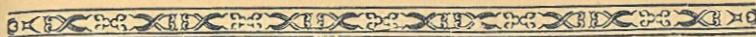
Pei meriti poi del divin Sacrificio, si impetra dal Signore che la sua grazia attragga a sè i cuori, onde, distaccati dalle basse cupidigie, il nostro affetto s'indirizzi a lui solo.

Gli affetti sgorgano dalla natura stessa dell'individuo, e la rivelano. L'uomo animalesco non nutrirà quindi che pensieri di carne, mentre colui al quale, come a Paolo, Cristo è vita, non avrà gusto che per le cose divine. Perchè adunque le nostre opere ed i nostri ideali siano secondo Dio, importa sommamente che la grazia dello Spirito Santo non incontri in noi resistenza o contrasto alcuno a plasmare interiormente il Cristo, mentre, al dire dell'Apostolo, *si consurrexistis cum Christo, quae sursum sunt quaerite... quae sursum sunt sapite, non quae super terram* ¹.

Nella colletta eucaristica di rendimento di grazie, oggi facciamo appello all'efficacia medicinale del Sacramento, affinchè risani quanto nell'anima ritrovasi di difettoso o di distorto. Da questa preghiera si scorge bene quanto la dottrina dell'antica Chiesa fosse contraria al rigorismo giansenistico dei secoli XVII e XVIII che, esclusa la maggior parte dei Cristiani dalla Sacra Mensa, dell'Eucaristia preparata da Dio ai poveri, — *parasti in dulcedine tua pauperi, Deus* — ne faceva appena l'annuo sacramento dei perfetti.

V'hanno alcune tristi genie di demoni, contro i quali è troppo pericoloso di lottare direttamente corpo a corpo; e sono specialmente il demonio dell'incontinenza, dello scandalo e dell'apostasia dalla fede. Contro queste tentazioni, il mezzo più efficace per ottenere vittoria è sempre la fuga delle occasioni. Quando cioè si vede quest'*abominio*, giusta il consiglio del Vangelo, bisogna che l'anima voli a mettersi in salvo sui monti, sulle altezze cioè della fede e della santità, riparando nel Cuore aperto di Gesù.

¹ *Ad Coloss.* III, 1-2.



APPENDICE EUCOLOGICA

Un'antica preghiera liturgica al principio e al termine della giornata.

ORATIO MATUTINALIS.

Postulemus a Domino misericordias eius atque miserationes; hoc matutinum et hunc diem cunctumque peregrinationis nostrae tempus pacatum ac peccato vacuum; angelum paci praepositum; finem vitae Christianum; Deum propitium et clementem. Nos ipsos et mutuo, viventi Deo commendemus, per Unigenitum eius.

GRATIARUM ACTIO MATUTINA.

Spirituum ac omnis carnis Deus, incomparabilis ac nullius rei indignus; qui dedisti solem ut praeesset diei, lunam vero et stellas ut praeesset nocti. Ipse et nunc respice super nos oculis benevolis, ac suscipe matutinas nostras gratiarum actiones, et miserere nostri. Non enim expandimus manus nostras ad deum alienum; siquidem non est in nobis deus recens, sed Tu, aeternus ac immortalis. Qui nobis per Christum praebuisti ut essemus; quippe per Eumdem donasti ut bene essemus. Ipse nos per Eum dignare aeterna vita, cum quo Tibi gloria, honor, veneratio, et Sancto Spiritui in saecula. Amen.

PREGHIERA PEL MATTINO.

Imploriamo dal Signore pietà e misericordia. Chiediamo che il mattino, il presente giorno e tutto il tempo del nostro pellegrinaggio trascorra tranquillo. Dimandiamo l'assistenza dell'Angelo della pace; imploriamo una morte cristiana, e che Dio ci sia propizio e clemente. Raccomandiamoci scambievolmente al Dio vivente per mezzo del suo Unigenito.

PRECE MATTUTINA DI RINGRAZIAMENTO.

O Signore degli spiriti e degli uomini, che tutto trascendi e di nulla abbisogni; tu che hai creato il sole perchè fosse l'astro che presiede al giorno, la luna e le stelle perchè illuminassero la notte; ci riguarda ora con occhio benevolo; accogli l'inno mattutino di ringraziamento, ed abbi di noi pietà. Infatti, noi non abbiamo mai levate le nostre mani in orazione verso un dio idolatra, nè abbiamo riconosciuto altro dio nuovo, ma te solo, Dio eterno ed immortale. Tu che pel tuo Cristo ci hai chiamato all'essere, per il medesimo altresì provvedesti che la nostra vita fosse esuberante. Ci concedi, di grazia, anche l'eterna vita, pei meriti tuoi, insieme al quale ed allo Spirito Santo è a te gloria, onore ed adorazione.

BENEDICTIO MATUTINA EPISCOPALIS.

(Diaconus: *Inclinate ad manus impositionem*).

(Ac Episcopus oret his verbis)

Deus fidelis et verax, qui facis misericordiam in millia et dena millia diligentibus Te; amicus humilium et pauperum defensor; quo universa opus habent, quia cuncta tibi serva sunt; respice in populum tuum hunc, in hos qui inclinaverunt Tibi capita sua; et benedic iis benedictione spirituali; custodi eos ut pupillam oculi; conserva eos in pietate ac iustitia, et eos vita aeterna dignare in Christo Iesu, dilecto filio Tuo, cum Quo Tibi gloria, honor atque cultus, et Sancto Spiritui, nunc et semper et in saecula saeculorum. Amen.

(Diac.: *Excite in pace*).

(*Constit. Apost. P. G. T. I, col. 1142 sq.*).

ORATIO LUCERNARIS.

Serva et suscita nos, Deus, per Christum tuum. Suscitat postulemus misericordias Domini atque miserationes eius; angelum paci praepositum; bona et conducibilia; finem vitae Christianum. Vesperam noctemque pacatam ac peccato vacuam; cunctumque vitae nostrae tempus irreprehensum postulemus. Nos ipsos atque invicem viventi Deo, per Christum eius commendemus.

(Episcopus orans dicat)

Deus, principii expers ac sine carens, omnium per Christum opifex et rector, ante cuncta vero, illius Deus ac Pater, Spiritus Dominus, et eorum quae intelligi ac sentiri possunt, rex; qui fecisti diem ad opera lucis; et noctem ad requiem infirmitatis nostrae, tuus enim est dies et tua est nox; tu aptasti lucem et solem; ipse et nunc, Domine, hominum amator, ac optime, suscipe clementer hanc nostram gratiarum actionem vespertinam. Qui traduxisti nos per diei lon-

BENEDIZIONE DEL VESCOVO PEL MATTINO.

(Diacono. *Curvate le fronti all'imposizione episcopale delle mani*).

Preghiera del vescovo.

O Dio fedele e verace, che a coloro che ti amano usi mille e mille misericordie; Tu che sei amico degli umili e difesa dei poveri. Nessuna creatura può fare senza di te, giacchè ogni cosa ti è soggetta. Riguarda questo tuo popolo e quanti curvano innanzi a te le loro cervici. Benedicili di benedizione spirituale e li custodisci come la pupilla degli occhi tuoi. Conserva in essi la pietà e la giustizia, e rendili degni di vita eterna in Cristo Gesù, tuo diletto Figlio, insieme al quale ed allo Spirito Santo è a te gloria, onore, adorazione per tutti i secoli. Amen.

(Diacono: *Uscite in pace*).

INVITO ALLA PREGHIERA, QUANDO S'ACCENDE LA LUCERNA SERALE.

Ci conserva, o Dio, e ci solleva pel tuo Cristo. Sollevati a Dio, imploriamo le divine misericordie, che l'Angelo di pace ci assista, che il Signore ci conceda quanto di bene e di utile abbiamo bisogno, compresa una cristiana morte. Dimandiamo una serata ed una notte tranquilla, senza peccato, siccome pure che tutto il corso della vita trascorra irreprehensibile. Raccomandiamoci l'un l'altro al Dio vivente per mezzo del suo Cristo.

Preghiera del vescovo.

O Dio senza principio e senza fine, tu che tutto hai creato e tutto governi pel tuo Cristo, del quale sei prima di tutti i secoli Dio e Padre; tu che sei il principio donde procede lo Spirito, reggitore della creatura intellettuale e corporea. Tu che formasti il giorno per le opere che abbisognano della luce, e disponesti la notte per dar riposo alla nostra debolezza. Tuo infatti è il giorno e tua la notte, tu hai disposta la luce ed il sole. Tu adunque, o Signore buono che tanto ami gli uomini, accogli benigno quest'inno serale di rin-

gitudinem et duxisti ad noctis initia.

Custodinos per Christum tuum; tranquillam praebe vesperam et noctem peccato liberam; atque nos vita aeterna dignare per Christum tuum, per Quem Tibi gloria, honor ac veneratio in Sancto Spiritu in saecula. Amen.

BENEDICTIO SEROTINA EPISCOPALIS.

(Diaconus: *Inclinate ad manuum impositionem*).

Episc. Deus Patrum ac Domine misericordiae, qui sapientia tua fabricatus es hominem, animal ratione praeditum, maxime ex hiis quae in terra sunt charum Deo; et tribuisti ei ut imperaret rebus terrestribus; quique voluntate tua principes et sacerdotes constituisti; illos quidem ad vitae securitatem, hos vero ad legitimum cultum: Ipse nunc etiam inflectere, Domine omnipotens, et ostende faciem tuam super populum tuum, eos qui cervicem cordis sui incurvarunt; et benedic iis per Christum, per Quem illustrasti nos lumine cognitionis et revelasti nobis Te ipsum, cum Quo ab omni rationali et sancta natura debetur Tibi adoratio condigna et Spiritui Paraclito in saecula. Amen.

(*Constit. Apost. P. G. T. I, col. 1188 sq.*).

Alla Santa Croce.

*Cruce benedicta nitet Dominus qua carne pependit
Atque cruore suo vulnera nostra lavat.*

Mitis amore pio, pro nobis victima factus

Traxit ab ore lupi qua sacer agnus oves.

Transfixis palmis ubi mundum et clade redemit,

Atque suo clausit funere mortis iter.

graziamento. Tu ci hai fatto trascorrere questa giornata, facendoci giungere all'inizio della notte.

Ci custodisci pertanto nel tuo Cristo; ci concedi una serata serena ed una notte immune dal peccato. Rendici degni d'eterna vita pel tuo Cristo, pel quale è a te nello Spirito Santo gloria, onore d'adorazione per tutti i secoli.

BENEDIZIONE DEL VESCOVO PER LA SERA.

(Diacono. *Piegate le fronti all'imposizione delle mani del vescovo*).

Il vescovo. O Dio dei Patriarchi e Signore di misericordia; tu che nella tua sapienza hai disposto che l'uomo fosse allietato dal dono della ragione, che tra tutte le cose terrene fosse a te il più caro e che avesse impero su tutto l'orbe terrestre. Per tua disposizione sorsero i principi e i sacerdoti, quelli a garantire la sicurezza della vita, questi a compiere le prescritte cerimonie del culto. Ti piega ora, o Signore onnipotente, e fa risplendere il tuo volto sopra il tuo popolo che ora piega innanzi a te la cervice del proprio cuore. Benedicilo per il Cristo, pel quale tu ci hai illuminato coi fulgori della gnosi e ci hai disvelato te medesimo. Pel medesimo Cristo, col quale da ogni creatura ragionevole ed angelica a Te ed alle Spirito Consolatore si deve degna adorazione per tutti i secoli. Amen.

Risplende la benedetta croce a cui fu appeso il corpo del Signore
Quando egli col proprio sangue asterse le nostre ferite.

A guisa d'un agnello mite, Egli, il Santo, tutto amore e pietà, volle divenire nostra vittima,

E così strappò le pecore dalle zanne del lupo.

Colle sue forate mani redense l'orbe dalla catastrofe

E colla propria morte sbarrò a tutti la via del sepolcro.



<i>Hic manus illa fuit clavis confixa cruentis,</i>	Questa è quella mano che fu traforata da sanguinosi chiodi,
<i>Quae eripuit Paulum crimine, morte Petrum.</i>	La quale trasse pur Paolo dal delitto e Pietro liberò dal naufragio.
<i>Fertilitate potens, o dulce et nobile lignum,</i>	Salve, albero soave e splendido, sopra ogni altro fertilissimo,
<i>Quando tuis ramis tam nova poma geris!</i>	Dai cui rami pende un frutto mai più visto,
<i>Cuius odore novo defuncta cadavera surgunt,</i>	La cui nuova fragranza fa risuscitare i morti,
<i>Et redeunt vitae qui caruere die.</i>	E ridà la vita a quanti l'avevano perduta.
<i>Nullum uret aestus sub frondibus ar- boris huius,</i>	Chi si ripara sotto i suoi rami, il sole non lo dardeggerà coi raggi meridiani,
<i>Luna nec in noctem, sol neque meridiè.</i>	Nè l'avvizzirà coi suoi gelidi fluidi la luna.
<i>Tu plantata micas, secus est ubi cur- sus aquarum,</i>	Tu t'estolli lungo la corrente delle acque,
<i>Spargis et ornatas flore recente comas.</i>	Ed allarghi i tuoi rami sempre adorni di fiori.
<i>Appensa est vitis inter tua brachia, de qua,</i>	Alle tue braccia s'avvicinò la vite,
<i>Dulcisa sanguineo vina rubore fluunt.</i>	Dalla quale rosseggia al par di sangue il dolce mero.

(VENANZIO FORTUNATO).

L'altare del Signore viene ornato di fiori,
dalle mani della regina Radegonda e dell'abbadessa Agnese.

<i>Frigoris hiberni glacie constringitur orbis,</i>	La terra intristisce al gelido ghiaccio invernale.
<i>Totaque lux agri flore cadente perit.</i>	E svanisce tutta la bellezza dei campi spogliati dei loro fiori.
<i>Tempore vernali, Dominus quo tar- tura vicit,</i>	In primavera invece, nella stagione in cui il Signore debellò l'Averno,
<i>Surgit perfectis laetior herba comis.</i>	La nuova vegetazione dilata i suoi germogli.
<i>Inde viri postes et pulpita floribus ornant,</i>	Gli uomini adornano di fiori le porte di casa e i balconi,
<i>Hinc mulier roseo complet odore sinum.</i>	E in seno alla donzella olezza la rosa.
<i>At vos non vobis, sed Christo fertis odores,</i>	Voi invece non a voi, ma a Cristo offrite la fragranza dei fiori,
<i>Has quoque primitias ad pia templa datis.</i>	E portate al sacro tempio queste primizie primaverili.
<i>Texistis variis altaria festa coronis,</i>	Attorno all'altare parato a festa avete intrecciato delle corone,
<i>Pingitur ut filis floribus ara novis.</i>	E coi fiori freschi avete intessuto come un ricamo.

<i>Aureus ordo crocis violis, hinc blat- teus exit,</i>	Qui colle viole gialle fate risplendere il fulvo dell'oro; là spicca il colore purpureo,
<i>Coccinus hinc rubicat, lacteus inde nivet;</i>	Qui rosseggia lo scarlatta, là risplende un color bianco latte
<i>Stat prasino venetus, pugnans et flore colores,</i>	Il verdechiaro si disposa allo smeraldo, nella varietà dei fiori risalta il contrasto dei colori
<i>Inque loco pacis herbida bella putes.</i>	Cosìochè sembra che le piante fiorite muovansi fra loro guerra in quell'asilo di pace.
<i>Haec candore placet, rutilo micat illa decore,</i>	Ecco qui un fiore splendido nel suo candore; quell'altro si distingue al colore biondo carico;
<i>Suavius haec redolet, pulchritus illa rubet.</i>	Il profumo di questo è più soave; il rosso di quello là è più vivo.
<i>Sic specie varia florum sibi germina certant,</i>	Così le varie specie di fiori sembra che abbiano quasi istituita una gara,
<i>Ut color hinc gemmas, thura revin- cat odor.</i>	Perchè qui il colore superi le smaglianti gemme, e la fragranza sorpassi quella degli incensi.
<i>Vos quoque quae struitis haec, Agnes cum Radegunde,</i>	Voi infine, o Agnese e Radegonda, che intrecciate questi serti,
<i>Floribus aeternis vester anhelet odor.</i>	Possa l'animo vostro innamorarsi dei fiori del celeste paradiso.

(VENANZIO FORTUNATO).

Passio Salvatoris.

<i>Traiectus per utrumque latus, laticem atque cruorem</i>	Trapassato da un fianco all'altro, sgorga acqua e sangue
<i>Christus agit; sanguis victoria, lym- pha lavacrum est.</i>	Dal costato di Cristo; questo è simbolo di vittoria, quella appresta un lavacro.
<i>Tunc duo discordant crucibus hinc inde latrones</i>	Altercano tra loro i due ladroni appesi a destra e a sinistra alle croci;
<i>Contiguis: negat ille Deum, fert iste coronam.</i>	Quello nega Dio, questi ottiene la corona.

(PRUDENZIO).

Vas electionis.

<i>Hic lupus ante rapax, vestitur vellere mollis</i>	Quegli che fu già lupo rapace, ecco che si ricopre di molle vello d'agnello:
<i>Saulus qui fuerat, fit, adepto lumine, Paulus;</i>	Colui che era stato Saulo, perduta che ebbe la vista, divenne Paolo;
<i>Mox recipit visum, fit Apostolus ac populorum</i>	Ricupera tosto la luce, diviene Apostolo e dottore
<i>Doctor, et ore potens corvos mutare columbis.</i>	Delle genti, dall'affascinante eloquenza che i corvi tramuta in colombe.

(PRUDENZIO).

Sopra un vaso eucaristico.

*Claudatur hoc vase nostri pia victima phase,
Viva, salutaris, semel in cruce, semper in aris.*

*Quos recreas, Iesu, tam sacri Corporis esu,
A vitis munda sacrati Sanguinis unda.*

Hic editur Iesus, remanet tamen integer esus.

In questo vaso si racchiude la pia Vittima della nostra Pasqua,

Viva, salutare, che immolata una sol volta sulla Croce, viene ognor offerta su gli altari.

Quelli, o Gesù, cui tu ristori col sacro cibo del tuo Corpo,

Tu li monda dai vizi nel lavacro del tuo sacro Sangue.

Qui Gesù si fa cibo dei fedeli, ma pur mangiato, Egli rimane illeso.

(Can. Semel 51).

La Comunione di Gesù.

Rex sedet in coena turba cinctus duodena,

Se tenet in manibus: se cibatur ipse cibus.

Siede il Re a mensa, circondato dalla schiera dei Dodici;

Egli tiene se medesimo nelle mani; Egli si ciba di se medesimo.

(Concord. Canon. Neg. Moyses, 87 Dist. 2 De Cons.)

Antiche Preghiere alla S. Vergine.

AD DEIPARAM VIRGINEM.

Omnis hymnus, quantumvis explicare contendat, superatur multitudine miserationum tuarum, o Maria. Nam si offerimus tibi, o Rex sancte, hymnos arenarum numero aequales, nihil dignum perficimus his quae nobis donasti clamantibus: Alleluia.

O celeberrima Mater, quae peperisti Verbum Divinum, omnium Sanctissimum, suscipe hanc oblationem, et libera omnes nos ab omni discriminine et futura damnatione, qui tibi canimus: Alleluia.

(Ex hymno Acathisto)

PRECATIO S. EPHRAEM
AD IMMACULATAM V. MARIAM.

O pura et immaculata, eademque benedicta Virgo, magni Filii tui, universorum Domini mater inculcata, in-

PREGHIERA

ALLA S. VERGINE MADRE DI DIO.

Ogni carne, per quanto si sforzi di spiegarlo, viene superato, o Maria, dalla moltitudine delle tue misericordie. Se infatti, o Re Santo, noi ti offrissimo tanti inni quante sono le arene del mare, nulla ti presenteremmo che sostenga il paragone della grazia che tu ci hai fatta, noi che ora ti cantiamo: Alleluia.

O gloriosissima Madre, che desti alla luce il Verbo Divino, il Santo dei Santi, accogli quest'offerta e libera da ogni disgrazia e possibile dannazione in futuro quanti ora in tuo onore cantiamo: Alleluia.

PREGHIERA DI S. EPREM
ALL'IMMACOLATA VERGINE MARIA.

Noi ti lodiamo, o Vergine pura, immacolata e benedetta, madre intemerata del tuo gran Figlio Gesù, Signore dell'uni-

tegra et sacrosanctissima, desperantium atque reorum spes, te collaudamus. Tibi, ut gratia plenissimae, benedicimus, quae Christum genuisti Deum et hominem: omnes coram te nos prosternimus: omnes te invocamus, et auxilium tuum imploramus.

Eripe nos, o Virgo sancta, atque intemerata, a quacumque ingruente necessitate, et a cunctis tentationibus diaboli. Nostra conciliatrix, et advocata in hora mortis, atque iudicii esto: nosque a futuro inextinguibili igne, et a tenebris exterioribus libera: et Filii tui nos gloria dignare, o Virgo, et mater dulcissima ac clementissima. Tu siquidem unica spes nostra es securissima et honor, decus atque imperium, in sempiterna saecula saeculorum. Amen.

verso. Tu inviolata e santissima, sei la speranza dei disperati ed il refugio dei rei. Noi ti benediciamo, o ripiena di grazia, tu che desti alla luce Cristo, Dio e uomo insieme. Tutti ci prostriamo a te d'inanzi, tutti t'invochiamo ed imploriamo il tuo soccorso.

Ci libera, o Vergine santa ed illibata, da qualsiasi pericolo che ci sovrasta, siccome pure da ogni diabolico cimento. Sii nostra riconciliatrice ed avvocata nell'ora della morte e del nostro particolare giudizio. Ci libera dall'eterno inestinguibile fuoco e dalle tenebre che opprimono chi è fuori del celeste convito. Rendici degni della gloria del Figliuol tuo, o Vergine e Madre dolcissima e clementissima. Tu infatti sei l'unica nostra sicura e sacra speranza presso Dio, a cui sia gloria, e onore, trionfo e impero, per tutti i secoli. Così sia.

Il Divin Crocifisso.

DE PASSIONE DOMINI.

In cruce suspenditur qui super aequas terram appendit; spinea circumdatur corona rex Angelorum, falsa operitur purpura qui operit caelum nubibus; alapam suscipit qui in Iordane Adam libertati restituit; Sponsus Ecclesiae clavis confixus est; lancea punctus est Filius Virginis. Adoramus, Christe, passiones tuas, et gloriosam tu nobis ostende tuam resurrectionem.

Crucifixus es propter me, ut velut ex fonte mihi effunderes remissionem; punctus es in Corde, ut mihi vitae scaturiginem aperires; clavis confixus es, ut ego in passionum tuarum profundo altitudinem tuae potentiae confessus, ad Te clamem: Vitae largitor, Christe, gloria Cruci et Passioni tuae, Salvator.

Ex: ἀκολουθία τῶν ἁγίων παθῶν.

LA PASSIONE DI GESÙ.

Viene appeso alla croce Colui che sospese il cosmo sulla massa delle acque; cingono di un serto spinoso il Re degli Angeli; viene ricoperto d'una porpora di ludibrio Colui che riveste di nubi il firmamento; sopporta l'affronto servile di una guanciata Quegli che nel Giordano rivendicò in libertà Adamo; lo Sposo della Chiesa viene confitto coi chiodi, il Figliuolo della Vergine è trapassato da una lancia. Noi, o Cristo, adoriamo la tua Passione; tu ci svela la gloria della tua resurrezione.

Tu fosti appeso in croce per me, perchè, quasi da una fonte, facessi diffondere su di me la redenzione; volesti essere ferito nel Cuore, onde aprirmi in esso le scaturigini della vita. Fosti trapassato dai chiodi, affinchè io nei forni delle tue piaghe riconosca l'immensità della tua potenza e a te levi il mio grido dicendo, o datore di vita, Cristo Salvatore, gloria alla Croce ed alla Passione tua.



Ο · ΠΑΤΗΡ · ΤΩΝ · ΠΑΝΤΩΝ · ΟΥΣ · ΕΠΟΙΗΣΕΣ · Κ
ΠΑΡΕΛΑΒΗΣ · ΕΙΡΗΝΕΝ · ΖΟΗΝ · Κ · ΜΑΡΚΕΛΛΟΝ

ΟΙ ΔΟΞΑ ΕΝ P (*ancora*)

(III sec. Cimit. Priscilla, nella cripta degli Acilii)

(O Pater, universorum, quos creasti item et assumpsisti, Irenem, Zoen et Marcellum. Tibi gloria in Christo).

EVCHARIS · EST · MATER · PIVS · ET PATER · EST (MIHI.....)
VOS · PRECOR · O · FRATRES · ORARE · HVC · QVANDO · VENITIS
ET · PRECIBVS · TOTIS · PATREM · NATVMQUE · ROGATIS
SIT · VESTRAE · MENTIS · AGAPES · CARAE · MEMINISSE
VT · DEVS · OMNIPOTENS · AGAPEN · IN SAECVLA · SERVET

(III sec. Nel Cimit. di Priscilla).



INDICE

Le Nozze eterne dell'Agnello

INTRODUZIONE

	<i>Pag.</i>
Cap. I. — Roma Orientale nella liturgia	1
Cap. II. — L'opera del Monachismo nella vita liturgica a Roma	12

La Sacra Liturgia dalla solennità della SS. Trinità all'Avvento.

Solennità della SS. Trinità	75
Domenica I dopo la Pentecoste — « <i>Optabas de Pentecosten</i> » <i>In nativitate Sanctorum</i>	79
Giovedì dopo la I Domenica dopo la Pentecoste — <i>Solennità del Santissimo Corpo di Cristo</i>	83
Domenica II dopo la Pentecoste — <i>Stazione a san Lorenzo (o ai santi Apostoli)</i>	89
Il I Venerdì dopo l'Ottava del « <i>Corpus Domini</i> » — <i>La Festa del Sacratissimo Cuore di Gesù</i>	92
Domenica III dopo la Pentecoste	106
Domenica IV dopo la Pentecoste — <i>Ante natale Apostolorum</i>	110
Domenica V dopo la Pentecoste — <i>Post natale Apostolorum</i>	114
Domenica VI dopo la Pentecoste	118
Domenica VII dopo la Pentecoste	123

	Pag.
Domenica VIII dopo la Pentecoste	129
Domenica IX dopo la Pentecoste	133
Domenica X dopo la Pentecoste	137
Domenica XI dopo la Pentecoste — <i>Prima post sancti Laurentii</i>	140
Domenica XII dopo la Pentecoste — <i>Secunda post sancti Laurentii</i>	145
Domenica XIII dopo la Pentecoste — <i>Tertia post sancti Laurentii</i>	149
Domenica XIV dopo la Pentecoste — <i>Quarta post sancti Laurentii</i>	153
Domenica XV dopo la Pentecoste — <i>Quinta post sancti Laurentii</i>	156
Domenica XVI dopo la Pentecoste — <i>Prima post natale sancti Cypriani</i>	160
Domenica XVII dopo la Pentecoste — <i>Secunda post natale sancti Cypriani - Die dominico (statio) ad sanctos Cosmae et Damiano ante natale eorum</i>	163
Mercoledì dei IV tempi di settembre — <i>Stazione a santa Maria Maggiore</i>	169
Venerdì dei IV tempi di settembre — <i>Stazione ai santi XII Apostoli</i>	174
Sabato dei IV tempi di settembre — <i>Veglia stazionale a san Pietro</i>	178
Domenica XVIII dopo la Pentecoste — <i>III post natale sancti Cypriani</i>	187
Domenica XIX dopo la Pentecoste — <i>IV post nat. sancti Cypriani - Stazione ai santi Cosma e Damiano</i>	191
Domenica XX dopo la Pentecoste — <i>V post nat. sancti Cypriani</i>	195
Domenica XXI dopo la Pentecoste — <i>VI post nat. sancti Cypriani</i>	199
Domenica XXII dopo la Pentecoste — <i>VII post nat. sancti Cypriani</i>	203

	Pag.
Domenica XXIII dopo la Pentecoste — <i>VIII post sanctum Cyprianum</i>	207
Domenica XXIV dopo la Pentecoste	211

APPENDICE EUCOLOGICA

<i>Un'antica preghiera liturgica al principio e al termine della giornata</i>	215
<i>Alla Santa Croce</i>	217
<i>L'altare del Signore viene ornato di fiori dalle mani della regina Radegonda e dell'abbadessa Agnese</i>	218
<i>Passio Salvatoris</i>	219
<i>Vas electionis</i>	220
<i>Sopra un vaso eucaristico</i>	220
<i>La Comunione di Gesù</i>	220
<i>Antiche preghiere alla S. Vergine.</i>	220
<i>Il Divin Crocifisso</i>	221

